URANIA

I CAPOLAVORI

VENTO DAL NULLA

J.B. Ballard

MONDADORI

24-6-1973
QUATTORDICINALE
lire 350

RISTAMPA

J.G. BALLARD

IL VENTO DAL NULLA

(Wind From Nowhere, 1962)

1

Per prima venne la polvere.

Donald Maitland se ne accorse mentre tornava in tassì dall'aeroporto di Londra, dove aveva aspettato inutilmente per quarantotto ore il volo della Pan-American che doveva portarlo a Montreal. Da tre giorni non un solo apparecchio si era sollevato dalla pista. Le condizioni del tempo continuavano a essere proibitive: una densa cappa di nubi all'altezza di duecento metri, e raffiche di vento della forza di un uragano che avevano quasi fatto cappottare due *707* nel momento in cui avevano cercato di decollare. L'edificio del terminal e le baracche metalliche dietro la stazione erano affollati da centinaia di passeggeri che, seduti in lunghe file sui loro bagagli, cercavano di capire qualcosa da tutto quell'incrociarsi di ordini e contrordini.

Dalla grande confusione che regnava nell'aeroporto Maitland capì che sarebbero passati ancora due o tre giorni prima di poter trovare posto su un aereo. E alla fine, sentendo il bisogno di un bagno e di un letto soffice, aveva raccolto le sue due valigie ed era passato in mezzo alla folla dei passeggeri e dei poliziotti dell'aeroporto per raggiungere il parcheggio e salire su un tassì.

Il viaggio verso Londra fu deprimente. Ci volle circa mezz'ora per uscire

dall'aeroporto, poi sulla Great West Road furono costretti a continue fermate. La sua partenza dall'Inghilterra, ponderata e studiata a fondo, frutto di un lunghissimo esame di coscienza (per non parlare poi delle difficoltà professionali incontrate nell'abbandonare i suoi compagni di ricerca al Middlesex per andare allo State Hospital di Vancouver), stava subendo un'antipatica battuta d'arresto, ancora più irritante per via di quel suo infantile capriccio di andasene senza dirlo a Susan.

Certo lei non ne avrebbe sofferto particolarmente. Susan stava trascorrendo l'estate sulla spiaggia di Worthing, e la notizia le avrebbe fornito un'ottima scusa per organizzare un nuovo party o per comprare una nuova macchina sportiva. Maitland aveva sperato che una fredda lettera di addio con i timbri postali di Vancouver procurasse a Susan almeno qualche attimo di collera, così che anche il più ottuso di tutti gli amici di Susan se ne accorgesse, e si rendesse conto che lui era qualcosa di più di un semplice burattino nelle mani di una donna.

A ogni modo, per il momento, il piacere di scrivere quella lettera era rimandato. Quella piccola soddisfazione, però, non era che un ulteriore segno dell'immenso sollievo che Maitland aveva provato nel momento in cui gli era maturata la decisione di lasciare l'Inghilterra. Il tassì si immerse nel traffico della Hounslow, e Maitland osservò annoiato la monotona fila di negozi che si aprivano lungo la strada, le sudicie aree prive di fabbricati e la congestionata sopraelevata che si stagliava contro le nuvole basse come una strada costruita da demoni. Erano solo le quattro del pomeriggio, ma già cominciava a diventar buio e le macchine viaggiavano per lo più con i fari accesi. La gente che camminava sui marciapiedi aveva rialzato il berretto per ripararsi dalla polvere sollevata dal vento di quella giornata di fine giugno del tutto simile a una giornata autunnale.

Maitland si protese verso il finestrino per leggere il titolo di un giornale che sventolava appeso a un'edicola: *Il Queen Mary incagliato di fronte a Cherbourg. - Forti venti ostacolano l'opera di salvataggio.*

Maitland ricordò che all'aeroporto c'era un buon numero di passeggeri che

avrebbero dovuto imbarcarsi sul transatlantico a Southampton. La nave aveva oltre una settimana di ritardo sui cinque giorni necessari per attraversare l'Atlantico.

Il vetro del finestrino non era chiuso ermeticamente. Maitland notò che in un angolo, tra il cuscino e la portiera, si era depositato uno spesso strato di polvere fine e scura. Macchinalmente raccolse alcuni granelli e li strofinò tra le dita. Non era come la solita polvere grigia di Londra: quei granelli erano duri, cristallini, e avevano un colore decisamente rossastro.

A Notting Hill la circolazione subì un nuovo rallentamento per girare attorno a una squadra di operai intenta a segare un grosso olmo abbattuto dal vento. Lungo la cordonatura dei marciapiedi e lungo tutto l'angolo tra i marciapiedi e le facciate delle case la polvere si era ammucchiata così che la strada aveva preso l'aspetto del letto sabbioso di un torrente montano in secca.

Arrivati a Lancaster Gate, girarono in Hyde Park e proseguirono lentamente verso Knightsbridge tra gli alberi battuti dal vento. Mentre attraversavano il Serpentine, Maitland notò che sulla riva del lago erano stati eretti dei frangiflutti. Creste bianche, alte una trentina di centimetri, salivano oltre le palizzate di legno sollevando i relitti di alcune barche a remi strappate agli ormeggi.

Quando attraversarono il Duke of Edimburgh Gate, Maitland fece scorrere il vetro che lo divideva dall'autista. Il vento lo colpì in faccia e fu costretto a gridare.

«Lowndes Square numero ventinove! Sembra che abbiate avuto un tempo piuttosto cattivo da queste parti.»

«Pessimo, direi» rispose l'autista, anche lui gridando. «Poco fa ho saputo che l'antenna dell'ITV è andata a farsi benedire. Questa mattina è crollata la torre del Palazzo di Cristallo.»

Maitland corrugò la fronte. Appena giunto a destinazione pagò e attraversò di corsa il marciapiede deserto per rifugiarsi nell'atrio dell'edificio.

Lì c'era l'appartamento che Susan aveva occupato fino a sette anni prima, quando si erano sposati. Lei ne pagava ancora l'affitto, perché trovava utile avere una casa quando doveva andare a Londra. Per Maitland quell'appartamento era stato un dono della Provvidenza: i suoi guadagni non gli avrebbero potuto permettere che una misera stanza d'albergo. (Le ricerche sui distillati del petrolio o su un nuovo insetticida avrebbero potuto procurargli, a 35 anni, uno stipendio da anziano dirigente d'azienda. Ma le ricerche sui virus, base della vita stessa, pareva che non meritassero molto di più dello stipendio di un assistente non ancora laureato.) A volte si reputava fortunato di essere il marito di una donna ricca e nevrastenica. Indirettamente la moglie, e la sua cerchia di amici sempre in cerca di nuovi piaceri, davano un grande contributo al progresso della scienza, più grande di quanto pensassero.

«Avete fatto buon viaggio, dottor Maitland?» domandò il portiere quando lo vide entrare. L'uomo stava spazzando con una lunga scopa la polvere rossa che si era ammassata sotto il calorifero.

«Ottima, grazie» rispose Maitland. Portò le valigie nell'ascensore e premette il pulsante del decimo piano sperando che il portiere non facesse caso al quadro indicatore posto al piano terreno. Il suo appartamento si trovava al nono piano, e lui, pensando ottimisticamente che non lo avrebbe mai più rivisto, prima di avviarsi all'aeroporto aveva chiuso le due chiavi in una busta infilando poi il tutto nella cassetta delle lettere perché l'uomo che veniva settimanalmente a fare le pulizie le trovasse. Quindi adesso era chiuso fuori casa.

Al decimo piano usci e, prese le valigie, percorse lo stretto corridoio che portava alla scala di servizio. Una finestra in fondo al corridoio permetteva di raggiungere la scala antincendio che scendeva lungo la parete posteriore esterna della casa. Ogni pianerottolo della scala dava accesso alla porta della cucina dei vari appartamenti. Scavalcando la ringhiera Maitland raggiunse la

scala e cominciò a scendere. Come tutte le scale antincendio, anche quella era stata studiata principalmente per evitare che potessero servirsene i ladri, e solo secondariamente, per facilitare un'eventuale fuga degli inquilini dell'edificio. A ogni piano c'erano pesanti cancelli alti due metri e ormai completamente arrugginiti. Maitland guardò le finestre illuminate ai piani superiori, poi, piegato per proteggersi dal vento che batteva contro la parete della casa, cominciò ad armeggiare attorno al vecchio catenaccio. Nove piani più in basso il cortile della casa era deserto e alla luce dell'unica lampada si vedevano i mulinelli di polvere.

Alla fine Maitland riuscì a fare scorrere il chiavistello e dopo essere passato, si chiuse il cancello alle spalle. Uno stretto ballatoio correva lungo tutta la parte posteriore del suo appartamento. Passò davanti ad alcune finestre buie. Sotto i suoi passi lo strato di polvere scricchiolava, premuto contro le mattonelle. E la faccia gli doleva per la sferza degli innumerevoli minuscoli cristalli trasportati dal vento.

Prima di lasciare l'appartamento aveva chiuso tutto con cura. C'era però una delle porte-finestre che non si era più chiusa alla perfezione da quando Bobby de Vet, un gigante calciatore sudafricano che Susan aveva conosciuto cinque anni prima, vi era andato a sbattere contro durante una festa.

Benedicendo Bobby, Maitland si chinò per sollevare il battente e farlo uscire dai cardini rotti, poi spinse in modo da togliere il fermo della scanalatura di arresto.

Aperti i battenti entrò nel soggiorno.

Ma non aveva fatto tre passi che qualcuno l'afferrò saldamente per il colletto e spinse facendogli perdere l'equilibrio.

Cadde in ginocchio, e nello stesso istante le luci si accesero mostrando Susan ferma con una mano sull'interruttore situato accanto alla porta.

Cercò di allontanarsi dalla persona che gli stava accanto, e sollevando la testa intravide un giovane di corporatura robusta, in abito da sera, che lo guardava con un ampio sorriso tenendolo stretto per il bavero.

Con un lamento Maitland si mise a sedere sul tappeto. Susan si avvicinò facendo ondeggiare lo scollato abito da sera nero.

Seccato, Maitland scostò la mano che lo teneva fermo, e si rialzò.

«Ehi, ma è il professore!» esclamò il giovane. Maitland lo guardò a sua volta e riconobbe Peter Sylvester, un aspirante corridore automobilistico. «Spero di non avervi fatto male, Don.»

Maitland rimise a posto la giacca e cercò di allentare il nodo della cravatta. La stretta del giovanotto gli aveva ridotto il nodo alla grandezza di un pisello.

«Mi spiace di essere entrato in questo modo, Susan. Ti devi essere spaventata! Ma ho perso le chiavi.»

Susan sorrise, e poi si avvicinò al grammofono e prese la busta che Maitland aveva infilato nella buca delle lettere..

«Oh, le ho trovate io. Quando hai cominciato a grattare alla finestra ci siamo chiesti chi poteva essere. E Peter ha pensato di non correre rischi.»

Sylvester andò a sdraiarsi, ridendo, in una poltrona. Maitland notò sul bar una bottiglia mezza vuota, e una mezza dozzina di bicchieri sporchi sparsi in tutta la stanza. A quanto pareva Susan era lì solo da un giorno.

L'ultima volta che aveva visto sua moglie era stato tre settimane prima, quando Susan aveva lasciato la macchina a lavare nel garage della casa ed era salita per fare alcune telefonate. Oggi era felice e sorridente come al solito, e non sembrava affatto scoraggiata dalla monotonia della vita che conduceva. Figlia unica di un ricco armatore, era rimasta il tipo della studentessa fino a

venticinque anni.

Maitland l'aveva conosciuta nel periodo di transizione che l'aveva portata alla fase presente. Se non altro, e questo era un punto a favore di Maitland, lui era durato più a lungo di qualsiasi altro spasimante di Susan, la maggior parte dei quali venivano liquidati dopo alcune settimane. Per due o tre anni erano stati abbastanza felici, e Susan aveva fatto del suo meglio per capire il lavoro di Maitland. Poi, lentamente, aveva scoperto che con i soldi avuti dal padre poteva concedersi passatempi più interessanti: feste interminabili, viaggi, fine settimana in Riviera. A poco a poco Maitland l'aveva vista sempre meno, e quando Susan si era trasferita a Worthing la separazione era stata completa.

Susan aveva trentadue anni. Da qualche tempo lui aveva notato qualcosa di meno piacevole nella personalità della moglie. Piccola, con i capelli scuri, la pelle candida come dieci anni prima, cominciava tuttavia a mostrare gli spigoli, della faccia, e aveva uno sguardo leggermente torbido. Meno sicura di sé, più aspra, teneva costantemente l'amico del momento sulla punta del piede per essere pronta a spazzarlo via con un calcio pochi giorni dopo. Quello che Maitland temeva veramente era che la moglie decidesse di ritornare con lui per riprendere quell'orribile vita a due nei mesi che avevano preceduto la loro separazione: un periodo di litigi senza fine e di amarezze.

«Felice di rivederti, Susan» disse Maitland, dandole un bacio sulla guancia. «Pensavo fossi a Worthing.»

«C'eravamo» rispose Susan, «ma in questi ultimi giorni il vento è diventato intollerabile. Il mare aveva preso possesso della spiaggia ed era noioso ascoltare il rumore delle onde tutto il giorno.» Susan si mise a girare per la stanza e posò gli occhi sullo scaffale dei libri. Con un certo disagio pensò che forse lei si sarebbe accorta del vuoto lasciato nell'asportare tutti i libri di studio. Il grammofono era di Susan, e lo aveva lasciato, la maggior parte dei suoi dischi, però, era già in viaggio via mare verso il Canada. Fortunatamente erano dischi che la moglie non suonava mai.

«Un mare impossibile» confermò Sylvester. «Tutti gli alberghi erano chiusi. Sacchi di sabbia a tutte le finestre. Mi ricordava i giorni di Dieppe.»

Maitland fece un cenno affermativo, poi pensò: *Scommetto che non c'eri, a Dieppe... Ma forse si. Ci vuole un certo coraggio anche per essere un cattivo pilota.*

Poi cercò di pensare come poteva cavarsela, perché Susan si era girata tenendo in mano un foglio stampato.

«E tu che mi racconti, Donald?» domandò Susan. «Dove sei stato?»

Maitland fece un gesto vago con la mano.

«Niente di molto interessante. Solo un giro di conferenze.»

Susan fece segno di sì.

«In Canada?» domandò ancora in tono calmo.

Sylvester si alzò per avviarsi alla porta e passando accanto al bar prese la bottiglia.

«Vi lascio soli perché possiate conoscervi meglio» disse, e strizzò l'occhio a Maitland.

Susan aspettò che l'amico fosse scomparso.

«Ho trovato questo foglio in cucina. È della *Canadian Pacific.* Sette colli spediti a Vancouver» disse, fissando Maidand. «Seguiti, presumibilmente, da un marito che viaggia solo.»

Si mise a sedere su un bracciolo della poltrona.

«Immagino che sia un viaggio di sola andata, Donald» aggiunse.

«Ti interessa veramente?» domandò Maitland.

«No, sono soltanto curiosa. Immagino che tu abbia progettato tutto con molta cura. Non penso che ti sia limitato a dare le dimissioni al Middlesex e ad aver acquistato il biglietto di viaggio. Hai un lavoro che ti aspetta a Vancouver?»

Maitland annuì.

«All'ospedale di Stato. Mi trasferisco in Canada. Credimi, Susan, ci ho pensato attentamente. A ogni modo, scusami se ti dico questo, ma non credo che la mia decisione d rattristi molto.»

«Neanche un po'. E non aver paura, non cercherò di fermarti. Ma è a te che penso, Donald, non a me. Per quanto possa sembrarti pazzesco, mi sento responsabile verso di te. Tu mi lasci per il tuo lavoro, vero, Donald?»

Maitland si strinse nelle spalle.

«In un certo senso sì. Ma questo non cambia niente.»

Improvvisamente si sentì uno schianto di vetri infranti, e la porta finestra si spalancò di colpo. Una violenta raffica di vento gonfiò le tende sollevandole fino al soffitto. Una lampada a stelo cadde proiettando la luce sulle pareti. La forza del vento fece fare a Maitland alcuni passi indietro. Dalla strada venne il rimbombo di alcuni bidoni dell'immondizia che rotolavano sul selciato, e un rumore di porte e finestre che sbattevano. Maitland si lanciò in avanti e richiuse la finestra.

Il vento continuò a premere con forza contro i vetri. Apparentemente veniva da est e soffiava con una forza inaudita. Maitland spinse un mobile contro i battenti, e poi sollevò da terra la lampada.

Susan si era rifugiata in una nicchia vicino alla libreria. Aveva la faccia tesa, e stringeva tra le mani un bicchiere vuoto.

«Era così anche a Worthing» disse calma. «Alcuni vetri della veranda che dà sulla spiaggia si sono rotti, e il vento ha fracassato tutto. Cosa pensi che significhi un tempo simile?»

«Niente. Per sei mesi all'anno, al centro dell'Atlantico è così.» Ricordò la veranda che si affacciava sulla spiaggia. Occupava tutta la parete di una stanza costruita su due piani che praticamente costituiva tutta la villa. «Sei stata fortunata a non venir colpita dalle schegge di vetro. Come hai fatto, con i vetri rotti?»

Susan si strinse nelle spalle. «Non abbiamo fatto niente. Non era possibile. Se ne sono rotti due, poi improvvisamente un'altra decina. Prima che ci si potesse muovere, il vento stava sconvolgendo la casa come un tornado.»

«E Sylvester?» domandò Maitland, con ironia. «Non poteva mettersi con il suo ampio torace tra te e la tempesta?»

«Donald tu non puoi capire.» Susan gli si avvicinò. Sembrava aver completamente dimenticato il dialogo di poco prima. «È stata una cosa terrificante. Qui a Londra è diverso. Ma lungo la costa... Ondate immense hanno completamele cancellato la strada che dalla spiaggia porta alla villa, e così non abbiamo potuto chiamare nessuno in nostro aiuto. Blocchi di asfalto grandi come questa stanza vengono sballottati avanti e indietro dalle onde. Peter ha dovuto chiamare i contadini con un trattore per rimorchiare la macchina attraverso i campi.»

Maitland guardò l'orologio. Erano le sei. L'ora di andare alla ricerca di una camera d'albergo per trascorrere la notte.

«Strano» commentò. Poi si mosse verso la porta, ma Susan cercò di fermarlo. La faccia tesa e i capelli tirati indietro mettevano maggior risalto la

fronte stretta della donna.

«Donald, ti prego! Non andartene adesso. Sono preoccupata... C'è tutta questa polvere...»

Maitlan osservò il velo rosso che copriva il tappeto e la lieve nuvola visibile nel fascio di luce della lampada.

«Non è il caso che ti preoccupi, Susan» disse. «Vedrai che passerà. Le sorrise e tornò a incamminarsi verso la porta. Susan lo segui per alcuni passi, poi si fermò e rimase a osservarlo in silenzio. Mentre girava la maniglia Maitland si rese conto di aver già cominciato a dimenticare la moglie. La sua mente evitava ogni pensiero che la riguardasse, e ne cancellava scrupolosamente il ricordo.»

«Ci vedremo qualche volta» si costrinse a dire. Poi fece un cenno di saluto e usci. Nel richiudersi la porta vide che Susan stava fissando il bar.

Dopo essere andato a riprendere le valigie che aveva lasciato nello stanzino di servizio al piano superiore, scese nell'atrio e chiese al portiere di chiamargli un tassì. Le strade erano deserte. La polvere rossa aveva ricoperto la grande aiuola al centro della piazza, e si era accumulata contro le facciate delle case. Le piante si piegavano pericolosamete sotto il vento, e rami spezzati erano sparsi in mezzo alla strada. Mentre aspettava il tassì, Maitland telefonò all'aeroporto, e dopo una lunga attesa venne a sapere che i voli erano stati sospesi fino a nuovo ordine. I biglietti sarebbero stati rimborsati dalle agenzie, e i passeggeri avrebbero potuto fare una nuova prenotazione solo alla ripresa del servizio normale.

Maitland aveva cambiato tutto quello che possedeva in dollari canadesi. Non gli rimanevano che poche sterline. Ma piuttosto che riaffrontare la lunga coda dell'ufficio di cambio, decise di passare il giorno seguente e forse ancora

quello successivo, il tempo cioè che gli sarebbe occorso per fissare una cabina su un transatlantico, da un suo amico carissimo. Andrew Symington, un ingegnere elettronico che lavorava per il Ministero dell'Aria.

Symington e sua moglie vivevano in una piccola casa costruita nello stile dei cottage svizzeri. Mentre il tassì procedeva lentamente in mezzo al traffico di Park Lane, notò che il vento dell'Est aveva trasformato le strade laterali in corridoi ad alta pressione che costringevano le macchine a proseguire a non più di venti o trenta chilometri all'ora. Maitland cercò di immaginare l'espressione di Symington nello scoprire che il suo tanto desiderato viaggio in Canada era stato improvvisamente rimandato.

Andrew gli aveva sempre consigliato di non buttare a mare gli anni di lavoro al Middlesex semplicemente per sfuggire Susanna e il senso di fallimento per essersi legato a lei. Sprofondato nel sedile, Maitland fissò la sua immagine riflessa sul vetro che lo divideva dall'autista, cercando di capire fino a che punto Andrew aveva ragione. Dall'aspetto fisico, sembrava essere l'opposto della personalità cicloide emotivo-motivata. Alto, leggermente curvo, la faccia magra con lineamenti marcati, occhi decisi e mascella forte. Se i tratti del volto significavano qualcosa, lui era, invece, un tipo risoluto, inflessibile, vittima del proprio temperamento razionale, che si esaminava con la logica spietata che applicava in laboratorio. Non era facile però stabilire fino a che punto il suo carattere lo avesse reso felice.

Alcuni clacson presero a suonare davanti a loro, e le macchine rallentarono su tutt'e due le corsie. Alcuni istanti dopo, una pioggia di scintille cadde sulla strada proprio davanti al cofano della loro macchina.

Frenando di colpo, l'autista bloccò l'auto, e Maitland venne proiettato in avanti contro il vetro divisorio. Mentre si rimetteva a sedere stringendosi tra le mani la faccia dolorante, una vivida cascata di scintille azzurrognole avvolse il cofano del tassì. I fili della corrente strappati dal vento penzolavano sopra il veicolo. Le raffiche provenienti da una strada laterale li sollevavano per poi lasciarli ricadere sulla macchina.

Spaventato, l'autista apri la portiera. Ma prima ancora che lui potesse metter piede a terra il vento spalancò di colpo lo sportello trascinando fuori l'uomo.

L'autista si rialzò accanto alla ruota anteriore, cercando di non inciampare nelle falde del soprabito, e in quel momento i cavi ricaddero sul cofano abbattendosi su di loro come un'enorme frusta fosforescente.

Sempre tenendo la faccia dolorante tra le mani Maitland balzò dal veicolo e si lasciò cadere a terra. Guardò i cavi che continuavano a dondolare su e giù dalla macchina. Il traffico si era bloccato, e una piccola folla osservava da una certa distanza il corpo contorto dell'autista illuminato da migliaia di scintille.

Un'ora più tardi, in casa dei Symington, Maitland sedeva in una poltrona del soggiorno reggendo con una mano un bicchiere di whisky, e tenendo una borsa di ghiaccio sulla parte sinistra della faccia, gonfia e indolenzita. Il vento batteva contro le persiane di legno della casa.

«Povero diavolo! Mi domando se devo tenermi a disposizione per l'inchiesta. Tra un paio di giorni dovrei essere imbarcato!»

«Ne dubito» disse Symington. «In questo momento nessuna nave si arrischia ad attraversare l'Atlantico. Il *Queen Elisabeth* e l'*United States* sono ritornati a New York, oggi dopo aver percorso solo cinquanta miglia di oceano. Questa mattina una grossa nave cisterna è affondata nella Manica. E non è stato possibile mandare né navi, né aerei di soccorso.»

«Quanti giorni sono ormai che dura questo vento?» domandò Dora Symington. Era grassoccia, bruna, e stava aspettando il suo primo bambino.

«Circa quindici giorni» rispose Symington. Poi sorrise. «Ma non aver

paura. Non durerà per sempre.»

«Be', spero proprio di no» disse la moglie. «Non si può uscire a fare una passeggiata, Donald. E c'è sempre polvere dappertutto!»

Symington assenti con un cenno del capo e guardò la finestra. Era di dieci anni più vecchio di Maitland, piccolo, con una grande testa rotonda e occhi intelligenti.

I tre amici chiacchierarono per una mezz'ora, poi Symington accompagnò la moglie a letto. Al ritorno chiuse tutte le porte e tappò le fessure con strisce di feltro.

«Per Dora è vicino il giorno del parto» disse a Maitland. «È un guaio che si sia scatenato questo inferno proprio adesso.»

Quando Dora era andata a dormire, Maitland, guardandosi attorno, si era accorto come fosse spoglia la stanza. Tutti i quadri, i vasi, e anche i libri, erano stati portati via.

«Cambiate casa?» domandò all'amico, indicando i ripiani vuoti degli scaffali.

Symington scosse la testa. «No, lo abbiamo fatto per precauzione. Questa mattina Dora ha lasciato aperta la finestra della camera, e uno specchio che si è staccato dalla parete per poco non l'ha ferita gravemente. Se il vento aumenterà di violenza ci sarà pericolo che crolli qualcosa di ancora più pesante di uno specchio.»

Il tono di Symington attirò l'attenzione di Maitland.

«Ti aspetti che diventi più forte?» chiese.

«Be', la velocità aumenta di dieci chilometri al giorno. Certo non potrà

crescere all'infinito, perché allora verremmo spazzati via tutti dalla faccia della terra. Ma non ci si può aspettare che cessi solo perché la nostra pazienza è giunta al limite!» Si versò del whisky, lo allungò con l'acqua, si mise a sedere di fronte a Maitland osservando la guancia tumefatta dell'amico. Il livido partiva dal mento e raggiungeva la tempia.

Maitland rimase ad ascoltare il rumore ritmico delle imposte che venivano scosse dalla furia del vento. Fino a quel momento era stato troppo occupato nel suo fallito tentativo di fuga dall'Inghilterra per dare molta importanza al vento. All'aeroporto lo aveva considerato semplicemente come una seccante bizzaria del tempo, ed era rimasto ad aspettare, con la tipica impazienza ottimistica di tutti i viaggiatori, che cessasse per permettergli di salire sul suo apparecchio.

«I meterologi sanno da che cosa è causato?» chiese.

«Pare che nessuno lo sappia con esattezza» rispose Symington. «Certo deve avere cause insolite. Non so se ci hai fatto caso, ma non cessa mai, neppure momentaneamente.» Girò la testa verso la finestra, e Maitland ascoltò con maggiore attenzione il sibilo costante e continuo tra i tetti e i camini.

«Che velocità avrà in questo momento?»

«Circa novanta chilometri all'ora. È una bella velocità. Mi sorprende che le nostre vecchie case resistano a questa forza. Non vorrei trovarmi a Tokyo o a Bangkok.»

Maitland lo guardò.

«Vuoi dire che c'è vento anche là?»

Symington annuì. «Lo stesso vento. E questo è un altro particolare strano. Da quello che siamo riusciti a sapere, il vento aumenta con lo stesso ritmo da

tutte le parti del mondo. All'equatore soffia con una violenza di cento chilometri all'ora, e diminuisce gradatamente con la latitudine. In altre parole, è una specie di involucro di aria solida, con i poli per asse, che gira intorno al globo. Ci sono una o due variazioni nei luoghi in cui alcuni venti locali riescono a vincere la forza di questa bufera. In tutto il resto del mondo il vento soffia in una sola direzione: verso ovest.» Guardò l'orologio. «Sentiamo il notiziario delle dieci.»

Accese una radio portatile, aspettò che si fosse scaldata e poi ne alzò un poco il volume.

"... da tutte le parti del mondo giungono notizie di grandi disastri particolarmente gravi in Estremo Oriente e nel Pacifico, dove decine di migliaia di persone sono rimaste senza tetto. Venti dalla violenza di uragani hanno raso al suolo intere città e villaggi, e hanno provocato inondazioni che ostacolano seriamente l'opera di soccorso. Il nostro corrispondente da Nuova Delhi ci informa che il governo indiano sta studiando eccezionali misure di soccorso... Da quattro giorni la navigazione è completamente sospesa... Non si hanno notizie della nave cisterna *Onassis-Fleyer*, di sessantacinquemila tonnellate, naufragata questa mattina nelle acque della Manica..."

Symington spense la radio e tamburellò con le dita sul piano del tavolo.

«Uragano mi sembra una parola esagerata. Significa un vento della velocità di centocinquanta chilometri all'ora! Una forza distruttrice. In simili condizioni le opere di salvataggio diventano impossibili perché tutti sarebbero troppo impegnati a cercare un buco in cui rifugiarsi!»

Maitland chiuse gli occhi ascoltando l'incessante battere delle persiane. Da lontano venne il suono di un clacson. Londra sembrava un rifugio massiccio e sicuro, una cittadella inespugnabile in confronto alle città di bambù costruite sulle coste del Pacifico.

Symington si alzò per andare nel suo studio, e dopo alcuni minuti fece

ritorno con una serie di provette da laboratorio. Incuriosito, Maitland si accostò all'amico per esaminarle. Erano una mezza dozzina, tutte accuratamente catalogate, e tutte contenevano la stessa polvere rossa che in quegli ultimi giorni aveva visto sparsa da tutte le parti. La prima provetta conteneva circa mezzo centimetro di polvere. Nelle altre la quantità aumentava progressivamente fino all'ultima che conteneva più di nove centimetri di polvere.

Leggendo le diciture delle etichette incollate sui cilindri di vetro, Maitland vide che si trattava di date.

«Ho misurato la caduta di polvere giornaliera» spiegò Symington. «In giardino ho un pluviometro.»

Maitland sollevò l'ultima provetta.

«Quasi dieci centimetri» osservò. «È piuttosto pesante.» Sollevò il tubetto contro la luce e scosse i cristalli. «Cosa sono? Sembrano granelli di sabbia, ma da dove vengono?»

Symington sorrise. «Non dalla costa sud, ad ogni modo. Vengono da molto lontano. Per pura curiosità ho chiesto a uno dei chimici del Ministero di esaminare un campione di polvere. Apparentemente si tratta di quel sottile strato di deposito cristallino che si trova nelle pianure alluvionali del Tibet e della Cina del Nord. Di recente da quelle zone non abbiamo più avuto alcuna notizia, e non mi sorprende. Se in tutto l'emisfero nord è caduta la stessa quantità di polvere, significa che cinquanta milioni di tonnellate di terra sono stati sollevati, per ricadere, dopo aver sorvolato l'Estremo Oriente e l'intera Europa, solo sulle isole britanniche. Il che significa una massa pari a sessanta centimetri di spessore su tutto il nostro territorio.»

Symington fece alcuni passi verso la finestra, poi si girò di scatto, la faccia tesa.

«Donald, devo ammettere che sono preoccupato. Ti rendi conto della massa che è stata spostata dalla forza d'inerzia? Una tale massa avrebbe dovuto fermare la forza di qualsiasi vento. Se questo può muovere l'intero Tibet senza perdere forza, può spostare qualsiasi cosa!»

In anticamera squillò il telefono. Symington uscì dalla stanza chiudendosi la porta alle spalle, ma senza preoccuparsi di rimettere i feltri al loro posto. Dopo alcuni istanti il vento che continuava a soffiare fece socchiudere leggermente il battente.

E attraverso l'apertura Maitland poté ascoltare quello che l'amico stava dicendo.

«... pensavo che ci saremmo serviti del vecchio campo della RAF a Tern Field. I depositi delle bombe H hanno le pareti dello spessore di cinque metri e sono collegati con bunker sotterranei. Cosa? Be', dite al Ministero che a una persona rinchiusa per un periodo di un mese sono necessari come minimo novanta metri cubi. Se vuole riempire i rifugi sotterranei con migliaia di persone, impazziranno tutti in poco tempo...»

Symington rientrò nella stanza, e dopo aver richiuso la porta rimase con gli occhi fissi al pavimento.

«Mi spiace, ma non ho potuto fare a meno di ascoltare alcune frasi» disse Maitland. «Il Governo sta prendendo misure di emergenza vero?»

Symington fissò Maitland per alcuni secondi senza rispondere.

«No, non esattamente» disse, alla fine. «Si tratta solo di alcune precauzioni. Ci sono alcune persone, al Ministero della Guerra, il cui compito è di rimanere sempre tre passi avanti sul lavoro degli uomini politici. Se il vento continuasse a crescere, diciamo fino ad assumere la forza di un uragano, e noi non avessimo preparato un certo numero di rifugi abbastanza profondi, alla Camera dei Comuni si scatenerebbe un tumulto infernale. Se

possiamo provvedere almeno allo zero uno per cento della popolazione, tutti felici. Ma Dio aiuti l'altro novantanove e nove» concluse.

Il rombo dei motori ronzanti dietro la cresta della collina venne trasportato dal vento.

Per alcuni istanti echeggiò e si ripercosse nel turbine d'aria che spazzava la terra, e poi, all'improvviso, a circa 200 metri di distanza, la linea dell'orizzonte parve sollevarsi in cielo, e lunghe linee di veicoli avanzarono lentamente. Simili a giganteschi robot, in assetto per un'avveniristica battaglia, le enormi livellatrici e le ruspe ribaltabili, le draghe mobili e i supertrattori avanzarono lentamente, fino ad incontrarsi. Si muovevano su due linee opposte, ciascuna formata da 50 veicoli dalle grandi ruote come case che lasciavano tracce larghe tre metri.

In alto sulle macchine, dietro i pistoni idraulici e le benne metalliche, i guidatori sedevano ai comandi. Nuvole di fumo uscivano dai tubi di scappamento, subito spazzate dalla violenza del vento. Il rombo dei motori riempiva l'aria di un tuono meccanico.

Quando le due linee furono a 200 metri l'una dall'altra, le ali compirono una conversione ad angolo retto, formando un immenso quadrato. Poi tutti i veicoli si fermarono.

I minuti passarono scanditi dal sibilo del vento contro gli spigoli metallici delle macchine. Poi una piccola figura tozza, vestita di nero, si staccò dalla linea dei veicoli che la riparava dal vento, e raggiunse rapidamente il centro del quadrato. Qui si fermò. L'uomo era a testa scoperta. Aveva la fronte spaziosa, occhi duri, e la bocca dal taglio cattivo. Girò la faccia verso il vento e sollevò la testa in modo che la mascella marcata puntò contro gli elementi come la prua metallica di una corazzata.

Circondato dalle sue macchine, fissò lo sguardo nel vento, cercando di penetrare le basse nuvole di polvere.

Dopo aver guardato l'orologio sollevò un braccio, strinse il pugno sopra la testa, e poi lo abbassò di scatto.

Rombando, i giganteschi veicoli si misero in movimento. I cingoli scivolarono sul terreno, le ruote girarono e le enormi macchine si trasformarono in una fragorosa massa metallica.

Mentre le macchine iniziavano il loro lavoro, l'uomo rimase immobile, con gli occhi fissi a scrutare il vento.

2

DA AMMIRAGLIO HAMILTON, COMANDANTE IN CAPO SESTA FLOTTA, DA BORDO EISENHOWER, TUNISI, AL COMANDANTE LANYON, A BORDO TERRAPIN. GENOVA: GENERALE VAN DAMM RICOVERATO OSPEDALE MILITARE U.S. NIZZA. FRATTURE MULTIPLE SPINA DORSALE. PRELEVARE MEZZO TRASPORTO DA DEPOSITO NATO, GENOVA. PROBABILE VELOCITÀ DEL VENTO: 85 NODI.

Proteso oltre la ringhiera della scala che portava alla torretta conica, Lanyon lesse il messaggio, poi fece un cenno al marinaio che salutò e tornò giù.

Sei metri sopra la sua testa la volta di cemento della base sottomarina era ricoperta di gocce che ricadevano sulle acque agitate. I cancelli metallici della base erano stati chiusi, ma le onde esterne passavano oltre le fitte sbarre e percorrevano i cento metri della galleria sollevando il *Terrapin* che vi si stava ormeggiando, e andavano a infrangersi contro la parete di fondo sollevando nuvole di schiuma che ricadevano sullo scafo del sottomarino.

Lanyon aspettò che tutte le gomene venissero tese, poi fece un cenno al Comandante della base, un tenente biondo, che controllava le operazioni da una cabina sporgente dalla parete dieci metri più avanti, e s'infilò nel boccaporto. Percorse il passaggio che portava alla sala di comando, girò attorno al periscopio e si diresse verso la sua cabina.

Si lasciò cadere sulla cuccetta e lentamente slacciò il colletto. Poi si abbandonò al ritmico movimento del sottomarino. Dopo i tre giorni di traversata del Mediterraneo, alla confortevole profondità di 40 metri, la superficie sembrava un otto volante. Aveva avuto ordine di emergere in una piccola baia riparata della costa ovest della Sicilia. Ma prima ancora che la torretta conica avesse raggiunto la superficie, il *Terrapin* era stato investito da tremende ondate che per poco non l'avevano capovolto. Perciò preferirono proseguire in immersione sino allo specchio relativamente calmo della base di Genova, ma anche qui avevano avuto difficoltà nel doppiare i due moli frangiflutti.

Lanyon non voleva pensare a ciò che succedeva in superficie. A Tunisi, dove si trovava imbottigliato ciò che restava della Sesta Flotta era stato un vero macello. Onde gigantesche battevano la zona del porto spingendo le acque lungo le strade della città fino a trecento metri dalla costa, e sbattevano contro le banchine il gigantesco mercantile *Eisenhower* di 95.000 tonnellate e i due incrociatori all'ormeggio in quel porto.

Genova, meglio riparata per la sua posizione tra le colline e per la massa della lunga penisola, era in condizioni migliori. E con un po' di fortuna, così almeno sperò Lanyon, in quella base avrebbe forse trovato uomini più disciplinati e coi nervi più a posto.

Lanyon lanciò il berretto sulla scrivania e tornò a sdraiarsi sulla cuccetta. Abituato a navigare sotto i mari pensava, pur sapendo di mancare di logica, che quei venti non lo riguardavano affatto. Aveva trentotto anni, e da quindici, dall'anno cioè in cui era uscito dall'Accademia di Annapolis, aveva prestato servizio sui sommergibili. L'autosufficienza del servizio era entrata a far parte di lui, della sua personalità. A chi non lo conosceva appariva come una specie di orso irascibile, ma il suo atteggiamento era voluto: Lanyon aveva scoperto che così godeva di una maggiore libertà d'azione.

Dunque Van Damm era ancora vivo. Un capitano, in via del tutto confidenziale, aveva detto a Lanyon che con tutta probabilità il generale sarebbe morto prima che il *Terrapin* giungesse a Genova. Certo Van Damm doveva essere stato gravemente ferito nell'incidente che aveva fatto precipitare l'apparecchio sull'aeroporto di Orly, a ogni modo era già stato fortunato a salvare momentaneamente la pelle. I cinque membri dell'equipaggio del Constellation e i due aiutanti del generale erano morti nel disastro.

Ora Van Damm era stato portato a Nizza, e con ogni probabilità il *Terrapin* avrebbe dovuto trasportarlo dall'altra parte dell'oceano e cercare di salvarlo. Lanyon si chiese se valeva la pena. Al momento dell'incidente Van Damm stava per porre la sua candidatura come rappresentante democratico alle prossime elezioni. Ora, conciato com'era, il generale probabilmente non interessava più i capi del partito.

Bussarono alla porta, e il tenente Matheson, comandante in seconda, sporse la testa nella cabina.

«Posso entrare, Steve?»

Lanyon tirò giù le gambe dalla cuccetta.

«Certo, vieni avanti.»

Matheson sembrava agitato.

«Ho sentito che Van Damm è ancora vivo» disse il tenente.

Lanyon si strinse nelle spalle. Il *Terrapin* era un piccolo sottomarino della classe J, e Matheson era l'unico ufficiale di bordo oltre a lui. Ciò che preoccupava in quel momento era la possibilità di doversi assumere l'incarico di arrivare fino a Nizza per prelevare Van Damm.

Lanyon sorrise fra sé. Matheson gli era simpatico. Aveva un riposante senso dell'umorismo che Lanyon apprezzava molto. Però non era un eroe.

«Che programmi abbiamo ora?» insisté Matheson. «Ci sono 400 chilometri per arrivare a Nizza con la strada costiera. Non pensi che valga la pena di avvicinarci un po' di più? C'è un buon ancoraggio di fronte a Montecarlo.»

Lanyon scosse la testa.

«È ingombro di relitti di yacht. Non posso correre il rischio. Ma non preoccuparti. Il vento non supera i centotrenta e con ogni probabilità domani la velocità comincerà a diminuire.»

Matheson fece una smorfia.

«È quello che ci dicono da tre settimane. Secondo me è una pazzia rischiare di perdere due o tre uomini nel tentativo di salvare un cadavere.»

«Van Damm non è ancora morto» rispose Lanyon. «Ha fatto il suo dovere, lui, perciò ritengo che noi si debba fare il nostro.»

Si alzò. Dall'attaccapanni prese una pesante giacca a vento di pelle, poi agganciò alla cintura la 45 d'ordinanza e si mise davanti allo specchio per controllare di essere in ordine.

«Andiamo a vedere cosa succede di sopra» disse, uscendo dalla cabina.

Dopo essere saliti sulla torretta percorsero la passerella che congiungeva il sottomarino a un passaggio aperto nella parete della darsena. Una scala li portò al ponte di cemento situato all'estremità del porto sotterraneo.

In tutto il porto c'erano dozzine di darsene, e ognuna poteva ospitare quattro sottomarini, ma in quel momento solo tre unità erano agli ormeggi. Le altre erano state mandate in missioni di salvataggio simili a quella che aspettava il *Terrapin.*

Tutte le finestre davanti alle quali passavano erano state murate, ma anche attraverso lo spessore dei mattoni si sentiva il sibilo del vento.

Un marinaio li guidò in uno degli uffici del Quartiere Generale, dove il maggiore Hendrix, ufficiale di collegamento, li ricevette cordialmente e li fece accomodare.

L'ufficio era ordinato e comodo. C'era tuttavia qualcosa nell'aspetto di Hendrix, la stanchezza gli si leggeva in faccia, i due bottoni mancanti della giacca, che fece capire a Lanyon come le condizioni all'esterno non fossero affatto cambiate.

Hendrix aveva davanti a sé, sulla scrivania, un paio di carte topografiche, e un pacco di banconote. Spinse il tutto verso i due ufficiali. «Scusate se vengo subito al punto, ma oggi il presidio ha lasciato Genova e io ho un milione di cose da fare.» Guardò l'orologio appeso alla parete e schiacciò il pulsante del citofono. «Sergente, cosa ci dicono gli strumenti?»

«Centosettanta con duecentosessantacinque gradi, signore» rispose una voce.

Hendrix guardò Laynon.

«Velocità del vento, centosettanta all'ora, e praticamente direzione est, Comandante. L'automezzo è pronto a partire. Verranno con voi un autista della marina e due infermieri.» Si alzò, venendo a mettersi davanti alla scrivania. «La strada costiera, a quanto pare, è ancora praticabile. Dovrete però stare attenti ai crolli delle case durante gli attraversamenti delle città.» Si volse verso Matheson: «Penso che sarete voi, tenente, ad andare a prendere Van Damm, per portarlo in salvo.»

Lanyon scosse la testa.

«No. Per la verità, andrò io.»

«Un momento!» esclamò Matheson, ma Lanyon lo fece tacere con un cenno.

«Niente discussioni, Paul. Voglio andare a vedere un po' lo spettacolo.»

Matheson fece ancora un tentativo di protesta, poi si arrese.

Si avviarono verso il deposito degli automezzi. Mentre percorrevano i lunghi corridoi, il rumore del vento divenne gradatamente sempre più forte. In fondo all'ultimo tunnel c'era l'uscita: due porte girevoli ognuna azionata da due uomini e un grosso verricello.

L'autista li stava aspettando, e Lanyon si rivolse a Matheson.

«Ti chiamerò fra sei ore, non appena saremo giunti a destinazione. Tieniti in contatto con Hendrix, e fammi sapere se giunge qualche notizia da Tunisi.»

Chiuse la cerniera del giubbotto, fece un cenno all'autista ed entrò in una sezione della porta. I due uomini azionarono l'argano, i battenti ruotarono

attorno all'asse, e Lanyon si trovò all'aperto, nella fredda luce del giorno, in mezzo a un tornado che s'ingolfava nello stretto passaggio tra due massicci edifici. Nuvole di polvere e sabbia lo colpirono con violenza al volto e alle gambe. E prima che potesse afferrarlo, il berretto gli venne strappato di testa e trascinato via, in alto.

Stringendo forte la busta delle carte topografiche Lanyon si lanciò verso il pesante automezzo. Era un veicolo a dodici ruote, basso e quadrato, con sacchi legati sul cofano e sul parabrezza, e tutti i finestrini protetti da lastre metalliche.

I due infermieri stavano seduti in silenzio su un materasso.

Indossavano tute aderenti, di plastica, con cappucci che lasciavano scoperti solo gli occhi e la bocca. Sulla fronte portavano un paio di grossi occhiali di gomma. Lanyon si mise accanto al posto di guida e aspettò che l'autista avesse chiuso le portiere. Era buio e faceva freddo. L'unica luce proveniva dal grosso periscopio che era stato montato sotto il cruscotto. Le fessure delle porte e dei pedali, erano state tappate con ovatta, ma un sottile soffio riusciva ugualmente a passare e bastava a fargli gelare le gambe.

Si chinò a guardare attraverso il periscopio. Di fronte, da dove veniva il vento, si apriva una strada fiancheggiata da alcuni alti edifici. Erano le facciate posteriori delle darsene per i sommergibili. Cinquecento metri più avanti si vedevano i resti della palizzata che aveva recinto la zona. Più lontano, solo una nebbia grigia che avanzava nella loro direzione. Guardando ai limiti del campo visivo l'ufficiale si accorse che conteneva migliaia di differenti oggetti. Pezzi di carta, rifiuti, tegole, rami, pezzi di vetro, tutti trasportati da quella immensa marea di polvere.

L'autista si mise al posto di guida, accese la radio e parlò brevemente con il posto di blocco. Ottenuto il *via libera*, mise in moto e il veicolo cominciò ad avanzare nel vento.

A una velocità di quindici chilometri all'ora passarono di fronte ai rifugi dei sommergibili, poi girarono per imboccare la strada che conduceva ai cancelli. Mentre faceva la curva, il veicolo, colpito da una fortissima raffica di vento, sbandò. Non più al riparo degli edifici ora la macchina veniva colpita dai detriti che rimbalzavano sulla carrozzeria blindata come proiettili.

«Sembra di essere su un'astronave che sta attraversando una zona di meteoriti» disse Lanyon.

L'autista, un giovane robusto di Brooklyn, di nome Goldman, fece un gesto affermativo.

«Già. Gran brutta storia questo maledetto tempo, Comandante.»

Lanyon guardò fuori attraverso il periscopio. Lo strumento offriva una visuale di circa 90 gradi e permetteva di vedere in modo soddisfacente la strada che la macchina doveva percorrere. Oltrepassarono i cancelli e il gruppo degli edifici a un piano che formavano il corpo di guardia, mezzo sepolti nella polvere e nella sabbia.

Imboccarono la strada statale lasciandosi Genova alle spalle. La strada correva sulle colline a circa mezzo chilometro dal mare e portava direttamente ad Alassio. Nei campi che fiancheggiavano la grande arteria tutto il raccolto era stato distrutto dal vento, ma le pesanti case di pietra dei contadini che sorgevano tra le colline erano ancora intatte e i tetti di ardesia avevano resistito alla furia.

Attraversarono una dopo l'altra le cittadine costiere, dalle strade deserte e le finestre barricate come in tempo di guerra. Nei viali si vedevano relitti di macchine, e il terreno era ricoperto dei più disparati oggetti. Sulla piazza principale di Noli, un pullman giaceva su un lato, con le ruote rosse di polvere. L'edificio medioevale del municipio era stato scoperchiato ma le altre case, nonostante l'aspetto decrepito, riuscivano a resistere a quel vento simile a un uragano.

Forse erano più solide di quegli edifici moderni a molti piani e delle grosse fattorie americane costruite durante il rapido sviluppo degli Stati Uniti.

«Potete sintonizzarvi su qualche stazione, con questo apparecchio?» chiese Lanyon indicando la radio.

Goldman staccò il circuito che lo collegava alle stazioni dell'Esercito e della Marina e cominciò a girare il quadrante.

«Per una volta tanto le stazioni dell'Aeronautica non hanno niente da dire» osservò. «Monaco dovrebbe trasmettere ancora.»

La pioggia di pietrisco che copriva i fianchi della macchina soffocava la voce dell'annunciatore, e Goldman fu costretto ad alzare al massimo il volume.

"... nessuna notizia dalla zona del Pacifico. Si presume che la violenza del mare e del vento abbiano causato migliaia di vittime sulle isole, in particolar modo tra gli abitanti di Okinawa e delle Salomone. Il Primo Ministro indiano ha decretato un ampio piano di soccorso. L'Iraq e la Persia collaborano a quest'opera inviando aiuti alle città e ai villaggi colpiti. La commissione Afro-Asiatica ha chiesto alle Nazioni Unite di lanciare un appello mondiale per una missione di soccorso. Inondazioni spaventose hanno arrecato danni senza precedenti in tutta l'Asia Occidentale. Approssimativamente i danni assommano a quattrocento milioni di dollari. Ma fino a questo momento, fortunatamente, il numero delle vittime non è alto..."

È una fortuna, pensò Lanyon. L'inondazione portava però il pericolo di una epidemia di tifo e di colera. Un uragano simile si era abbattuto due anni prima su Key West, senza che fosse stato possibile dare l'allarme. Una infinità di persone erano state travolte assieme alle loro macchine mentre stavano tornando a casa. Quella volta però l'aumento graduale della velocità del vento aveva dato a tutti la possibilità di fissare i tetti, di cercare rifugio nelle cantine e di fare provviste di cibo.

Attraversarono San Remo. Gli alberghi avevano tutte le finestre sbarrate e sembrava che tremassero sotto le raffiche del vento. Sulla spiaggia si abbattevano onde alte come montagne e gli spruzzi rendevano quasi nulla la visibilità.

Alcune macchine passarono accanto alla loro. Erano mezzi dell'esercito italiano e della polizia che pattugliavano le strade praticamente deserte.

Lanyon si appisolò sul sedile, ma poco dopo, mentre attraversavano la piazza di un piccolo centro, venne svegliato da un forte rumore metallico.

I colpi si ripeterono a rapidi intervalli, e nonostante le lastre applicate ai finestrini si udì la voce di un uomo che gridava.

L'ufficiale si protese per guardare nel periscopio, ma la strada era completamente deserta.

«Che succede?» domandò all'autista.

Goldman fece cadere la cenere della sigaretta.

«Ho sentito un gran fracasso alle nostre spalle. Non so esattamente cosa sia stato.»

L'autista premette un poco l'acceleratore per allontanarsi con maggiore rapidità. Poi il frastuono cessò, e ancora una volta poterono udire le grida insistenti dell'uomo.

Lanyon diede un colpo sul volante.

«Fermatevi un attimo. Voglio andare a vedere cos'è successo.»

Goldman fece per protestare, ma l'ufficiale aveva già scavalcato il sedile e passando accanto ai due infermieri si stava avvicinando alla porta posteriore.

Dopo aver aperto il finestrino sporse la testa. Un gruppo di persone era radunato sotto il portico della chiesa che sorgeva sul lato nord della piazza. C'erano parecchie donne. Tutte portavano uno scialle nero sulla testa, e stavano rannicchiate sotto l'arco della porta d'ingresso. Un cumulo di macerie appena cadute occupava il centro della piazza, e nuvole di polvere si sollevavano tutt'intorno.

Il campanile della chiesa era crollato. Un solo sperone di muro era rimasto in piedi sopra il tetto della chiesa. Ma il vento stava demolendo anche quello.

Uno degli infermieri si avvicinò a Lanyon.

«È caduto il campanile» disse Lanyon. Poi indicò una grossa scatola di cartone. «Cosa avete là dentro?»

«Plasma, ossigeno, penicillina.» Poi l'infermiere fissò Lanyon. «Non possiamo usare questi medicinali. Sono riservati al generale.»

«A Nizza ne troveremo altri.»

«Ma... potrebbero averli finiti È un ospedale piccolo, poco attrezzato...»

In quel momento nel riquadro del finestrino apparve il volto di un uomo che gridava, congestionato. Era un giovane scarno con i capelli spettinati che gli ricadevano sulla faccia sconvolta.

L'infermiere fece un passo indietro, ma Lanyon cominciò ad aprire la porta.

«Tornate indietro, verso la chiesa» gridò a Goldman. «Voglio vedere se è ancora possibile essere di qualche aiuto.»

«Comandante, se cominciamo ad aiutare questa gente non arriveremo più a Nizza! Hanno le loro squadre di soccorso.»

«A ogni modo, qui non ne vedo. Ubbidite. Torniamo indietro. È un ordine.»

Appena l'ufficiale ebbe tolto il fermo alla portiera, il giovane italiano la spalancò di colpo e afferrato Lanyon per un braccio cominciò a gridare indicando la chiesa. Goldman iniziò la manovra per fare ritorno sulla piazza. I due infermieri saltarono a terra e richiusero la portiera alle spalle.

I quattro uomini si diressero verso la chiesa sotto una pioggia di detriti. Poi l'italiano si fece largo in mezzo alle persone radunate all'ingresso e guidò Lanyon nella navata.

Nella chiesa sembrava che fosse esplosa una bomba. Un gruppo di donne, un vecchio e un bambino erano raggruppati attorno all'altare, mentre il prete, aiutato da cinque o sei giovani, stava liberando dalle macerie cadute attraverso il tetto una grossa trave che aveva schiacciato alcuni banchi della chiesa. Là sotto, in mezzo alla polvere dei mattoni, Lanyon scorse lembi di vestiti, punte di scarpe forme di corpi immobili.

Sulle loro teste il vento soffiava attraverso il buco aperto nel tetto e faceva cadere pietrisco sugli uomini che cercavano di sollevare la trave. Lanyon si unì con l'italiano agli altri uomini, ma anche tutte le loro forze insieme non riuscirono a spostare la trave di un centimetro.

L'ufficiale si allontanò dal gruppo, ma il giovane gli corse dietro e lo afferrò per la spalla. Aveva la faccia sconvolta dal dolore e dalla fatica.

«Non andartene!» gridò. Poi fece cenno verso il cumulo di macerie. «C'è mia moglie, là sotto! Mia moglie! Capisci?»

Lanyon cercò di calmarlo, e gli fece vedere l'automezzo che stava entrando nella chiesa. Poi si liberò dalla stretta e corse verso la porta.

«Goldman, metti in moto l'argano. Dov'è il cavo?»

Presero la grossa corda dalla cassetta dei ferri e dopo averne fissato un'estremità alla ruota dell'argano, Lanyon e l'italiano andarono a legare la corda alla trave che schiacciava i banchi. Poi Goldman mise in moto l'argano, e lentamente venne spostata la trave da un lato, verso il centro della navata. Immediatamente due o tre persone cominciarono a muoversi da sotto i banchi. Una giovane donna vestita di nero si rialzò. Ai piedi della ragazza Lanyon vide però altre persone immobili. Il giovane che li aveva fermati stava frugando disperatamente tra le macerie.

Parecchie persone entrarono nella chiesa. Girandosi, Lanyon vide una squadra di uomini in uniforme e alcuni carabinieri. Portavano barelle e cassette di pronto soccorso.

«Grazie, capitano» gli disse un sergente. «Grazie anche ai vostri uomini.» Poi si guardò attorno e scosse tristemente la testa. «Questa povera gente stava pregando, riunita qui, perché cessasse il vento.»

Lanyon e gli infermieri risalirono sul loro automezzo dopo aver richiuso con cura le portiere, ripartirono.

Massaggiandosi le mani graffiate, Lanyon si girò verso i due infermieri.

«Qualcuno di voi ha visto se quel giovane ha ritrovato la moglie?»

Entrambi scossero la testa incerti.

«Non ci sembra» disse uno, alla fine.

Goldman accelerò.

«Il vento sta aumentando la velocità» brontolò. «Bisogna correre se non vogliamo arrivare a Nizza di notte.»

Lanyon studiò per alcuni istanti il suo autista. Si faceva girare nervosamente una sigaretta accesa tra le labbra.

«Non vi preoccupate, marinaio» disse. «Da questo momento non penseremo ad altro che al generale.»

Attraversarono il confine a Ventimiglia, alle sette di sera e si misero in contatto radio con Nizza e con Genova. Gli edifici della dogana erano scomparsi e le guardie di frontiera delle due parti si erano riparate in trincee scavate nella terra.

Raggiunsero Nizza in un paio d'ore percorrendo la strada che si snodava tra le colline. La zona dell'ospedale era zeppa di ambulanze e di jeep, e il loro autista dovette faticare per raggiungere il reparto cui erano diretti. Un paio di MP li indirizzarono poi verso l'ala posteriore dell'edificio e qui finalmente Lanyon e i due infermieri poterono scendere dalla macchina.

«Siete piuttosto in ritardo» disse un maggiore dai capelli rossi, che venne loro incontro.

Guidò Lanyon in un ufficio dove erano stati preparati caffè e panini imbottiti.

Lanyon slacciò il giubbotto di pelle e si versò una tazza di caffè, poi si mise a sedere su una cassa accostata alla parete.

Gettando via la sigaretta il maggiore si affrettò a spingere verso Lanyon una sedia di paglia.

«Scusate, Comandante, ma è meglio che prendiate questa sedia. Non vorrete far un affronto al generale, vero?»

Lanyon si alzò.

«Cosa state dicendo?» domandò. «Di che generale state parlando?»

Il maggiore sorrise.

«Del generale Van Damm. Di chi altro?» Indicò la cassa.

«Vi ci siete seduto sopra.»

Lanyon lasciò cadere la tazza di caffè.

«Volete dire che è morto?» Vedendo che il maggiore faceva un cenno di conferma fissò gli occhi alla bara e scosse lentamente la testa, incredulo. La cassa era chiusa con strisce di ferro e portava il sigillo dell'Ufficio mortuario con una bolletta di spedizione di Parigi.

Il maggiore cominciò a ridere silenziosamente. Guardava la divisa di Lanyon ricoperta di polvere e scuoteva la testa divertito. Lanyon aspettò fino a che l'altro si fu calmato.

«Be'! adesso che lo scherzo è riuscito, ditemi cosa c'è dentro quella cassa. Una bomba atomica, o il cane favorito di qualcuno?»

Sempre continuando a ridere il maggiore andò a prendere un bicchiere di cartone da un distributore situato in un angolo della stanza e lo porse a Lanyon assieme a una bottiglia tascabile d'argento.

«No! Si tratta proprio di Van Damm» rispose. «Sembra una cosa inutile il volerlo trasportare a casa. Ma deve assolutamente essere sepolto nel cimitero di Arlington, e se non si provvede adesso al trasporto, è probabile che non lo si possa più seppellire. Per mancanza di posto.»

Lanyon si versò un bicchiere di whisky.

«Cosi, è morto nell'incidente aereo.»

«È morto prima dell'incidente, Van Damm ha perso la vita in uno scontro di macchine, due settimane fa, in Spagna. Si era incontrato segretamente con Franco per discutere questioni politiche. Il suo corpo stava per essere trasportato in America, con quel Constellation. Nessuno rimase in vita nell'incidente di Orly. L'apparecchio precipitò a picco da trecento metri d'altezza. Il corpo di Van Damm è stato raccolto a pezzi, poi hanno deciso di spedirlo a Nizza.» Si versò un bicchiere di whisky, poi si avvicinò alla bara e batté alcuni leggeri colpi sul legno. «Be', fate buon viaggio verso casa, generale. Penso che solo voi riuscirete a viaggiare tranquillo.»

Lanyon trascorse la notte all'*Hôtel Europe*, un grande albergo di tre piani a cinque isolati di distanza dalla spiaggia. Gli alti edifici nella zona degli alberghi offrivano una certa protezione contro il vento e rendevano transitabili le strade. La maggior parte degli albergatori, poi, accordatisi con i negozianti del quartiere, avevano ammucchiato sacchi di sabbia costruendo stretti corridoi coperti che correvano a ridosso dei muri. Una intera rete di gallerie simili collegava tutti i punti della città. Parecchi bar e cantine erano ancora aperti, e nella hall dell'*Hôtel Europe* una cinquantina di persone rimase alzata quasi tutta la notte per ascoltare le ultime notizie e discutere sulle possibili vie di scampo.

Secondo Lanyon il vento non dava segno di voler cessare. Anzi, continuava ad aumentare di cinque chilometri al giorno, e l'ultimo bollettino aveva comunicato che soffiava a una velocità di centosessanta chilometri. In tutto il mondo, dopo un primo periodo di inattività le autorità si erano organizzate in modo da assicurare il mantenimento dell'ordine. I governi cominciavano a requisire le miniere di carbone e le gallerie sotterranee, riempiendole di viveri e medicinali. Le notizie erano contraddittorie, ma apparentemente l'Europa e l'America erano solo in stato di disagio, mentre il Sud America, l'Africa e l'Asia si trovavano già alle soglie della fame e costrette a combattere le prime epidemie.

Lanyon riparti per Genova con i suoi uomini alle sette del mattino

seguente. La bara era stata ricoperta con sacchi e nascosta sotto la lettiga. Goldman si era lasciato sfuggire qualche frecciata sarcastica all'indirizzo di Lanyon quale rappresentante della perfida casta degli ufficiali. Da parte sua Lanyon era su tutte le furie con Hamilton, che aveva affidato al *Terrapin* una missione del genere. Ma forse anche l'Ammiraglio ignorava la morte di Van Damm.

Cinque chilometri dopo Montecarlo attraversarono un piccolo villaggio situato ai piedi di una collina cosparsa di alberghi. La strada lì era stretta e fiancheggiata da alte mura. Improvvisamente Goldman si lasciò sfuggire un'imprecazione, e frenò. Lanyon si chinò verso il periscopio e vide le figure di due uomini in impermeabile che, fermi in mezzo alla strada, agitavano freneticamente le braccia. Quando giunsero vicino ai due, Lanyon notò alcune valigie con incollate le etichette di diverse compagnie aeree.

«Fermatevi» gridò a Goldman. «Sono americani. Devono aver avuto un incidente di macchina.»

Il pesante automezzo si fermò, e i due infermieri aprirono le porte posteriori. Chinandosi dal finestrino, Lanyon vide altre due persone affacciate alla finestra di una casa che sorgeva su un lato della strada.

Uno dei due uomini salì dalla porta posteriore e si lasciò cadere sul sedile con un sospiro.

«Vi ringrazio per esservi fermati» disse, appoggiando una mano sulla spalla di Lanyon. «Stavamo per perderre ogni speranza.» Aveva circa quarantacinque anni, magro, con i capelli leggermente brizzolati alle tempie.

«In quanti siete?» chiese Lanyon, richiudendo la portiera per ripararsi dalle raffiche che annullavano quel po' di calore che si era formato all'interno.

«Quattro. Mi chiamo Charlesby. Sono il console americano a Mentone. A terra ci sono Wilson, il mio segretario, sua moglie e una ragazza della NBC.

Stavamo seguendo l'evacuazione dei sudditi americani verso Parigi, ma tutto è andato a farsi benedire. La nostra macchina non ha più potuto proseguire, e da un paio di giorni siamo fermi in questo posto.»

L'altro uomo si mise a correre in mezzo alla strada, facendo scudo con il suo corpo a una donna dai capelli rossi che indossava un impermeabile bianco e un paio di stivali di plastica. La fecero salire in macchina e l'aiutarono a coricarsi su uno dei materassi.

Lanyon uscì dalla macchina per andare a raccogliere le valigie, e in quel momento una donna bionda uscì dalla casa per correre verso l'automezzo. La ragazza cercò di prendere una delle valigie, ma Lanyon le cinse le spalle con un braccio e la spinse verso la portiera che era rimasta aperta.

Quando la macchina riprese il cammino, Lanyon tornò al suo posto accanto all'autista. Le due donne si erano accomodate sulle cuccette mentre Charlesby e Wilson si erano messi a sedere in mezzo alle valigie.

«Andiamo a Genova» disse Lanyon a Charlesby. «Voi dove eravate diretti?»

Charlesby slacciò l'impermeabile.

«A Parigi, in teoria o a una base aerea d'emergenza vicino a Tolone. Come riusciremo ad arrivarci, non so.»

«Dovrei tornare indietro e portarvi all'ospedale di Nizza» disse Lanyon «ma non possiamo perdere tutto questo tempo. Potreste venire a Genova con noi e cercare poi di raggiungere Parigi da lì.»

Guardò Wilson. Il giovane segretario del console doveva essere sui venti venticinque anni. In quel momento era occupato a scaldare le mani gelate della moglie, una ragazza pallida, di qualche anno più giovane. «Siete d'accordo?» domandò Lanyon. Poi, quando Wilson gli fece un cenno di

conferma, si girò verso la ragazza con il soprabito blu che gli stava seduta accanto.

«Voi che ne dite? Vi va bene Genova.»

«Si, certo. Vi ringrazio molto, Comandante.» Si tirò indietro i capelli e fissò apertamente Lanyon. La ragazza aveva un volto interessante, e occhi intelligenti.

«Il signor Charlesby ci ha detto che siete della NBC. Giornalista?»

La ragazza annuì. Prese una sigaretta dal pacchetto che Lanyon le porgeva e ringraziò. Una curva spinse la ragazza contro l'ufficiale.

Quando ebbe ripreso l'equilibrio, lei gli mise una mano sul braccio.

«Mi chiamo Patricia Olsen» disse. «Sono dell'Ufficio di Parigi. Mi hanno mandata qui la settimana scorsa per un servizio sulla distruzione di Montecarlo, con fotografie e interviste, da inviare in America.» Batté la mano sul registratore che aveva deposto al suo fianco. «Tutto quello che sono riuscita a fissare qua sopra sono i miei strilli.»

Lanyon rise, poi tornò al suo posto, accanto all'autista. In quel momento Goldman rallentò, indicando il periscopio. Stavano salendo un pendio, contro vento, e a una ventina di metri da loro, messa di traverso sulla strada, tra i muri di due case, c'era una lunga Buick nera rovesciata su un fianco. Lentamente la forza del vento riuscì a liberare la macchina dalla stretta, e dopo averla capovolta completamente, la spinse verso di loro. Goldman accelerò con un movimento brusco e la Buick si trovò per un attimo davanti al cofano del loro pesante automezzo. Poi venne sollevata in aria e ricadde con un tonfo sui sacchi di sabbia che ricoprivano il tetto. Per alcuni istanti il periscopio venne oscurato. Infine la Buick cadde sulla strada dietro di loro e tutti girarono la testa per guardare attraverso le griglie che proteggevano i finestrini delle porte posteriori, la massa nera contorta della Buick rotolò sul

selciato e andò a schiantarsi contro un muretto di cinta, demolendolo.

«Pessimo automobilista» commentò Patricia Olsen.

Rimasero in silenzio ad ascoltare il rumore degli schianti che accompagnavano la loro marcia.

Stavano procedendo verso est proprio nella direzione da cui proveniva il vento, e la forza delle raffiche faceva tremare le portiere della macchina. La strada era piena di rumori di muri che crollavano, di travi strappate dai tetti, e di vetri infranti.

Per ore rimasero seduti in silenzio dondolando ritmicamente secondo i movimenti della macchina, e cercando di mantenersi fiduciosi.

«Per quanto tempo credete che queste case possano resistere alla furia del vento?» domandò Patricia Olsen rivolgendosi a Lanyon.

Lanyon si strinse nelle spalle.

«Se sono solide, forse fino a che il vento non avrà raggiunto una velocità di duecentocinquanta chilometri all'ora. Ma se dovesse raggiungere una forza simile, saremmo veramente nei guai. Come faremo a tornare a Parigi? La maggior parte dei trasporti pesanti è stata requisita dall'esercito.»

«Non sono sicura di voler tornare a Parigi. Ci sono troppe vecchie ciminiere in quella città!»

Lanyon guardò l'orologio. Erano le 4,05. Avevano superato il confine, e con un po' di fortuna in un paio d'ore sarebbero stati a Genova, e lui avrebbe trovato rifugio sicuro sul *Terrapin*, lontano da quell'inferno. Stranamente, dato che non si era affatto preoccupato della sorte di tutte le persone rifugiate nelle cantine della città che avevano attraversato, si preoccupò di ciò che sarebbe potuto accadere alla ragazza che gli sedeva accanto. Ascoltò il suo

respiro calmo e regolare, e la giudicò piena di risorse e di spirito d'adattamento.

«Comandante!» gridò Goldman a un tratto, tenendo gli occhi fissi al periscopio. Si trovavano a una quindicina di chilometri da Genova e stavano percorrendo un tratto di strada scoperto che portava verso i bacini di Sestri. L'ampia curva della strada era sommersa dalla schiuma di un torrente che correva cinquanta metri più avanti.

«Ha rotto gli argini» gridò Goldman facendo marcia indietro e portando la macchina di traverso alla strada. Lanyon appoggiò gli occhi al periscopio, poi prese Goldman per una spalla. Un velo d'acqua ricopriva il tratto di strada davanti a loro, ma, per quello che l'ufficiale poteva vedere, l'argine del torrente era ancora intatto.

«Goldman, calmatevi! L'argine è ancora, intatto!» Lo scosse con violenza. «Andiamo avanti! Sulla strada c'è si e no un palmo d'acqua.»

La pressione del vento stava spostando il pesante veicolo, e prima che Goldman potesse fare un solo movimento, le ruote posteriori sinistre uscirono di strada e l'automezzo sbandò inclinandosi su un fianco.

I passeggeri vennero scagliati con violenza contro il tetto. Lanyon scansò Goldman e avanzò nella penombra dell'automezo passando accanto a Patricia Olsen che si stava massaggiando un ginocchio. Charlesby e i Wilson si erano alzati in mezzo al cumulo di valigie e di scatole di medicinali. Poi uno degli infermieri aprì le porte posteriori e le spalancò con un calcio. Un vortice di polvere si sollevò dal selciato e andò a immergersi nelle acque che avevano coperto il tratto di strada davanti alla macchina e le vigne che la fiancheggiavano.

Il veicolo giaceva coricato su un fianco con le ruote che giravano al vento. Lanyon guardò attorno cercando Goldman, e domandandosi se non era il caso di metterlo agli arresti, poi decise che il provvedimento non avrebbe risolto

niente.

A mezzo chilometro da lì c'era un gruppo di basse case, a due piani, sovrastate da una torre in cemento. I resti di una palizzata cingevano gli edifici che sembravano, a giudicare dal numero di macchine strette una vicino all'altra quasi volessero difendersi dalla furia del vento, un deposito di veicoli.

«Sembra un buon rifugio» commentò Lanyon. Tutt'attorno il terreno coltivato era percorso da siepi abbastanza alte da garantire una certa protezione per poter raggiungere gli edifici. Charlesby si mosse verso le porte spalancate.

«Può darsi che per diverse ore nessuno passi su questa strada» disse Lanyon. «Con ogni probabilità anche la strada che corre sopra le colline è interrotta, e immagino che abbiano dato istruzioni via radio per prendere qualche provinciale che passa ancora più all'interno. Potremmo anche rimanere qui per giorni interi.» Indicò i fabbricati che si vedevano in distanza. «L'unica nostra possibilità è di raggiungere quelle case.»

Lanyon fece strada. Charlesby, i Wilson, Patricia Olsen, i due infermieri e Goldman lo seguirono, lanciandosi verso la siepe che correva parallela alla strada, a una cinquantina di metri di distanza.

Come uscì dalla macchina, il vento colpì Lanyon con violenza facendogli perdere l'equilibrio. Voltandosi l'ufficiale vide che anche gli altri erano in difficoltà. Charlesby si piegò sulle ginocchia, poi riprese a camminare, ma le gambe non riuscivano a sorreggerlo. I Wilson, stretti l'uno all'altro, barcollavano a destra e a sinistra, come clown ubriachi. Improvvisamente Lanyon venne gettato a terra e rotolò lungo un tratto di pendio.

Dopo essersi rialzato a fatica riuscì a raggiungere la palizzata e a varcare il cancelletto per mettersi al riparo dietro una siepe. Lontano, Goldman veniva spinto dal vento alle spalle e correva lungo la discesa senza riuscire a

fermarsi. Charlesby, con l'impermeabile lacerato sulla schiena e con i lembi svolazzanti sopra la testa lo seguiva a una decina di metri.

Muovendosi a zig-zag lungo la siepe e cercando di mantenere la direzione delle case, Lanyon si guardava attorno per vedere cosa era successo agli altri. Un paio di volte vide qualcuno muoversi nel campo confinante, ma il vento non gli permise di andare verso i compagni.

Dopo circa mezz'ora riuscì a raggiungere il recinto che circondava i fabbricati e si lasciò cadere in un fosso che correva all'interno, per guardare attorno con più calma. Quei fabbricati erano gli alloggiamenti dei piloti di un piccolo aeroporto. Dietro gli edifici si alzava la torre di controllo, e in mezzo alla polvere si poteva vedere l'asfalto delle piste. Oltre i nastri di cemento, nell'hangar più vicino, Lanyon intravide la coda di un Dakota fissato al suolo con grossi cavi d'acciaio.

Rimase nel fosso, in attesa che qualcuno dei suoi compagni lo raggiungesse. A una cinquantina di metri di distanza vide finalmente una sagoma rotolare verso il recinto dell'aeroporto. Era un movimento a scatti, e di tanto in tanto qualcosa di bianco si sollevava nell'aria. Guardando meglio, Lanyon capì che si trattava di un braccio. In pochi secondi il corpo raggiunse il recinto e dopo averlo oltrepassato cade nel fosso in cui anche l'ufficiale aveva cercato un riparo.

Lanyon strisciò verso l'uomo rimasto immobile sul fondo del fossato. Dall'impermeabile bianco capì che doveva essere Charlesby.

Dopo averlo raggiunto lo rivoltò supino e prese a massaggiargli il volto pallido e quasi irriconoscibile per i colpi presi sul terreno. Tentò anche la respirazione artificiale, ma alla fine si convinse che era tutto inutile. Avvolse la testa di Charlesby con l'impermeabile e glielo strinse al collo con la sua cintura. Quando il vento sarebbe cessato, i topi nascosti nelle loro tane sarebbero usciti in cerca di cibo.

Mentre si stava allontanando vide qualcuno venire verso di lui lungo il fossato.

«Capitano Lanyon!»

Era Patricia Olsen. Indossava ancora il soprabito blu, ma adesso l'indumento era a brandelli e coperto di polvere.

Lanyon s'affrettò a raggiungere la ragazza, e prendendola per un braccio la fece sedere. Lei girò stancamente la testa a fissare il corpo steso a terra.

«Charlesby?» domandò. Poi quando Lanyon ebbe fatto un cenno di conferma, chiuse gli occhi. «Poveretto... Dove sono gli altri?»

«Siete l'unica che ho visto, finora.» Guardò il cielo. Si sentiva esausto, aveva i muscoli indolenziti, ed era certo che il vento era ancora aumentato da quando, circa un'ora prima, erano usciti dal veicolo rovesciato. L'aria era piena di granelli di polvere che coprivano le loro facce come insetti arrabbiati.

«Meglio andarsi a mettere al riparo di qualche baracca. Vi sentite di farcela?»

La ragazza fece un cenno affermativo. Dopo aver riposato ancora per alcuni istanti si lanciarono di corsa verso gli edifici che sorgevano a una cinquantina di metri. Lanyon teneva la ragazza per un braccio, e a un certo punto il vento gliela strappò quasi di mano. Ma alla fine raggiunsero uno degli edifici.

In fondo all'atrio una scala scendeva verso le cantine. Fecero i gradini di corsa, e alla fine si trovarono in un locale dove non soffiava vento.

Patricia si lasciò cadere sul vecchio telaio di una branda, si riavviò i capelli con un gesto stanco, poi si copri le gambe con il soprabito. Lanyon controllò

la finestra. Guardava in un passaggio sotterraneo che girava attorno alla casa e chiudeva ancora alla perfezione. Da lì entrava luce sufficiente per poter vedere attorno. Nel locale c'erano un paio di brande, due armadi vuoti, una quantità di vecchie riviste cinematografiche, e mozziconi sparsi sul pavimento. Lanyon sedette sulla branda accanto a quella della ragazza.

«Pat, voglio andare di sopra per vedere se arriva qualcun altro. Può darsi che qualche linea telefonica funzioni ancora.»

Lei fece segno di sì con la testa, e si rincantucciò in un angolo.

Era sfinita. Lanyon si domandò se i Wilson erano riusciti a salvarsi.

La casa era deserta. Il vento che soffiava attraverso le finestre aveva staccato gli armadi dal muro mandandoli a pezzi. In uno degli uffici trovò un telefono, ma era solo una linea interna.

«Avete avuto fortuna?» domandò Pat quando Lanyon ridiscese in cantina. Lui scosse la testa.

«Sembra proprio che per il momento si debba rimanere in questa cantina. Ho visto diversi autocarri in uno spiazzo dietro la baracca. Se domani il vento diminuisse un po', forse riusciremo a raggiungere Genova con uno di questi mezzi.»

«Pensate davvero che il vento diminuirà?»

«Me lo chiedono tutti, ma io non so rispondere» disse Lanyon. Scosse la testa. «Strano, ma finché non ho visto Charlesby steso a terra in fondo a quel fossato, non avevo capito in pieno la gravità di questa situazione. Gli americani pensavo, e anche gli europei, potranno finalmente respirare un po' d'aria fresca. Ma ora sta diventando veramente una cosa spaventosa.»

Sorrise alla ragazza, e lei lo fissò a lungo, senza parlare.

Fuori il vento continuava a soffiare sulla terra immersa nell'oscurità.

La collina era scomparsa, cancellata dalle gigantesche mascelle dell'esercito dei bulldozer. Il pendio era stato morso come la polpa di un frutto, e la terra trasportata via da un'interminabile fila di automezzi.

Alla luce di potenti riflettori che mandavano i loro raggi attraverso le nuvole di polvere sospese nell'aria, grossi piloni vennero infissi nella terra nera, e immediatamente fissati a centinaia di cavi di acciaio. Tra questi vennero poi sollevati grossi schermi metallici per fissare una parete di riparo contro la forza del vento.

Prima ancora che lo schermo fosse finito, le prime scavatrici si portarono nella zona al riparo dal vento, e cominciarono ad affondare i loro denti di metallo nel terreno per scavare un gigantesco buco rettangolare. Blocchi di metallo vennero collocati uno a fianco all'altro e squadre di operai in tuta nera presero a muoversi rapidi ed efficienti come formiche frenetiche, per portare tonnellate di cemento.

Terminato il primo strato, gli operai cominciarono la posa di quello successivo. Prima tre, poi sei, poi nove metri di altezza. I fianchi digradanti dell'enorme struttura si alzarono rapidamente nel cielo nero della notte.

3

Deborah Mason prese dalla scrivania di Andrew Symington il fascio di messaggi ricevuti a mezzo telescrivente e diede loro una rapida scorsa.

«C'è qualche buona notizia?»

Symington scosse lentamente la testa. Alle sue spalle, le telescriventi contrassegnate coi nomi delle Varie città, Ankara, Bangkok, Copenhagen, e cosi via, in ordine alfabetico, funzionavano senza interruzione. Le macchine occupavano quasi tutta la stanza, e le tre scrivanie del personale addetto a quel servizio rigurgitavano di messaggi.

«Niente di nuovo, Deborah» disse Symington. «Ha raggiunto la velocità di 280 chilometri e sembra che non voglia cessare.» Scrutò attentamente la donna. Solo alcune rughe attorno agli occhi denunciavano la sua tensione e conferivano alla giovane faccia, Deborah aveva solo venticinque anni, un aspetto di precoce maturità. Al contrario di tutte le altre impiegate che lavoravano all'Esecutivo Centrale delle Operazioni, riusciva a mantenere una certa eleganza, e aveva la massima cura della sua persona. Guardandola si aveva la certezza che una fine improvvisa della civilità era assolutamente impossibile. Era difficile immaginare Deborah Mason in una scialuppa di salvataggio. Pareva piuttosto il tipo di ragazza che sente il debole segnale di sos e che organizza le operazioni di soccorso.

Questo infatti era esattamente ciò che lei stava facendo all'Esecutivo Centrale delle Operazioni. Con la sola differenza che questa volta sulla scialuppa aveva preso posto il mondo intero. Ma con gente come Deborah e Simon Marshall, il capo del servizio, c'erano ottime probabilità di successo.

Quel gruppo, alle dipendenza dirette del Primo Ministro, era stato formato solo da due settimane. Composto quasi esclusivamente da personale del Ministero della Guerra, e da alcuni specialisti delle telecomunicazioni, tra i quali Symington, reclutati al Ministero dell'Aria e dell'Industria, l'ufficio aveva il compito di esaminare e vagliare tutte le informazioni in arrivo e di dare le necessarie disposizioni. Il loro Quartier Generale era stato installato nel vecchio palazzo dell'Ammiragliato, a Whitehall, un complicato labirinto di sale e uffici costruiti nei rifugi sotto la Housegards Parade. Qui Symington trascorreva la maggior parte del giorno e della notte, e raggiungeva la moglie ormai prossima alla maternità, quando lei era già addormentata. Come tutte le

mogli e le famiglie del personale di quell'ufficio, Dora Symington era stata alloggiata al Park Lane Hotel, requisito dal governo.

TOKYO: 280 km/h. 99% della città distrutta. Incendi sviluppatisi nelle acciaierie Mitsubashi dilagano verso la periferia ovest. Le vittime sono circa 15.000. Cibo e acqua sufficienti per tre giorni. Il governo è aiutato nella sua opera dalle forze di polizia.

ROMA: 280 km/h. I palazzi del Governo e dei principali uffici sono ancora intatti. Gli edifici della Città del Vaticano sono completamente scoperchiati. Distrutta la cupola di S. Pietro. Vittime: 2.000. Gravi danni alla periferia della città. Pofughi dalle aree rurali affluiscono in città. Le catacombe sono state requisite dal governo e trasformate in dormitori.

NEW YORK: 283 km/h. Gli abitanti hanno evacuato tutti i grattacieli di Manhattan. Le antenne della TV e la parte terminale dell'Empire State Buildings sono crollate. Alla statua della Libertà sono state strappate la testa e la torcia. Violente mareggiate hanno portato le acque fino alla zona di Central Park. Il centro della città è completamente paralizzato. Vittime: 500.

VENEZIA: 285 km/h. Città abbandonata. Vittime: 2.000. Gigantesche ondate hanno demolito tutti i palazzi che si affacciano sul Canal Grande. Piazza San Marco è sommersa dalle acque. Il campanile è crollato. Tutti gli abitanti sono trasferiti sulla terraferma.

NEW BEDFORD: 110 km/h. Nessun danno di rilievo. Aeroporto e porto chiusi al traffico.

CITTÀ DEL CAPO: 115 km/h. 4 morti. Nessun danno alla città.

SINGAPORE: 290 km/h. Città abbandonata. Impossibile controllo del Governo. 25.000 vittime.

Simon Marshall lesse attentamente i rapporti, si morse le labbra poi consegnò i fogli a Deborah perché li mettesse nelle rispettive cartellette.

«Né buoni, né cattivi. Tokyo e Singapore, naturalmente se ne sono andate. Ma non ci si poteva aspettare che quelle giungle di carta fossero in grado di resistere a un vento più forte di un uragano. Mi spiace per Venezia.»

Era un uomo sulla cinquantina con spalle robuste e un volto interessante. Quell'ufficio era opera sua ed era diventato il centro nevralgico di tutto l'emisfero orientale. Tra i suoi compiti aveva quello di tenere informati nel migliore dei modi sia il Governo che tutti gli altri uffici interessati.

«Tutto bene ieri sera a casa?» domandò a Deborah.

«Si, grazie.» La donna guardò l'orologio che aveva al polso: le 10,57. Fra tre minuti Simon Marshall avrebbe dovuto fare ai capi il suo rapporto giornaliero, ma lui sapeva già esattamente ciò che avrebbe dovuto dire e si era concesso un momento di riposo.

Quando la lancetta dei minuti raggiunse le 10,59, Marshall si alzò da dietro la scrivania e si avviò. L'incontro avveniva in una sala all'estremità del corridoio. Quando Deborah prese la borsa di Marshall, lui gliela tolse di mano con un sorriso, poi trascinò gentilmente la donna con sé, verso la porta.

«È l'ora delle confessioni» disse. «Vediamo se oggi riusciamo a dar loro un po' di felicità.»

Mentre entravano nella sala, gli altri componenti del COE stavano sistemandosi ai loro posti. Erano cinque persone, incaricate di fare pervenire i rapporti al Primo Ministro attraverso la persona di Sir Charles Gort, segretario permanente al Ministero degli Interni. Sir Charles Gort, segretario permanente al Ministero degli Interni. Sir Charles, molto elegante, tipico

uomo politico, parlava con grande fermezza, ma non imponeva mai la propria opinione e prendeva sempre in considerazione i differenti punti di vista.

Aspettò che tutti si fossero seduti, poi si volse verso il dottor Lovatt Dickinson, il direttore dell'Ufficio Metereologico, che sedeva alla sua destra.

«Dottore, forse siete in grado di darci le ultime informazioni riguardo al tempo.»

Dickinson si chinò per consultare i fogli azzurri dell'Ufficio Metereologico che aveva sul tavolo.

«Ecco... Sir Charles, non posso certo dire di avere buone notizie. La velocità del vento è attualmente di duecentottanta chilometri all'ora, con un aumento di sette chilometri e settecento sulla velocità registrata ieri mattina alle dieci. Come potete vedere continua a mantenere la media giornaliera di aumento nelle tre ultime settimane. L'umidità è leggermente aumentata, e ciò è dovuto al passaggio di enormi volumi d'aria sopra gli oceani in tempesta. Abbiamo fatto del nostro meglio per effettuare osservazioni ad alta quota, ma voi capite che il lancio di palloni sonda con questo vento è impensabile. Tuttavia la nave metereologica *Northen Survey*, che si trova vicino alle coste della Groenlandia, ci comunica che a quella latitudine il vento soffia con una velocità di centotrenta chilometri all'ora e che, come del resto è logico, diminuisce di forza con il diminuire della densità. Alla quota di diecimila metri sull'equatore la velocità del vento è di circa settanta chilometri mentre alla loro latitudine raggiunge appena i cinquanta.»

Dickinson s'interruppe per consultare i fogli che aveva davanti a sé, ma Gort riprese la parola.

«Vi ringrazio dottore. Ma, a parte questo, c'è qualche possibilità che il vento diminuisca la sua forza?»

Dickinson scosse la testa.

«Vorrei poter essere ottimista, Sir Charles, ma temo che occorra un certo tempo prima che il vento si esaurisca. Ci troviamo di fronte a un fenomeno metereologico di portata senza precedenti: un ciclone totale che aumenta la sua forza con regolarità costante, e che presenta tutti i segni che distinguono un sistema aerodinamico di grande stabilità. La massa dei venti ha ora un *momentum* tremendo, e la sola forza d'inerzia rende impossibile lo scadere improvviso del fenomeno.

«In teoria non ci sono ragioni per cui non continui eternamente mantenendo questa enorme velocità, e diventando il principale sistema di questo pianeta. In tutto simile alle nuvole di gas che girano attorno a Saturno e ne producono gli anelli. Finora il sistema metereologico del nostro pianeta era stato dettato dalle correnti degli oceani. È evidente che in questo momento è in azione una forza assai più potente.

«Di recente i nostri apparecchi hanno rilevato fortissime radiazioni cosmiche. Tutte le forme d'onda elettromagnetiche hanno una massa... forse un'enorme corrente di radiazioni cosmiche è esplosa dal sole durante l'eclissi del mese scorso e ha colpito la Terra in uno degli emisferi esposti. La spinta di questa corrente può aver messo in moto l'enorme ciclone che in questo momento si stava spostando lungo l'asse della Terra.»

Dickinson si guardò attorno, e accennò un lieve sorriso.

«Oppure si tratta della Provvidenza oltraggiata, decisa a cancellare l'uomo e tutte le sue diavolerie dalla faccia della terra.»

Gort si morse le labbra e fissò Dickinson.

«Spero che non sia così, dottore. Non siamo ancora pronti per fronteggiare una simile eventualità. Tirando le somme, siamo stati leggermente ottimisti quando la settimana scorsa abbiamo deciso, considerandolo logico, che il vento sarebbe cessato una volta raggiunta la forza dell'uragano. Ora dobbiamo aspettarci che continui, se non indefinitivamente, per un periodo

ancora lungo. Diciamo un altro mese. Vorrei sapere quali rapporti ha ricevuto il nostro ufficio informazioni.»

Marshall si protese in avanti. Tutti gli occhi degli uomini seduti intorno al tavolo si erano fissati su di lui.

«Ricapitolando per un attimo la situazione, Sir Charles, sono esattamente otto giorni che Londra sopporta un vento superiore ai centonovanta chilometri all'ora. Una violenza mai registrata, e certamente superiore a quella calcolata dagli architetti che hanno costruito la città. Detto questo, sono sicuro che sarete orgogliosi di sapere che la nostra capitale resiste con grande coraggio.»

Marshall si guardò attorno, poi riprese, in tono meno enfatico.

«Parliamo, dunque, prima di Londra. Per quanto quasi tutta l'attività commerciale e industriale sia cessata, la maggior parte della popolazione resiste senza eccessive difficoltà. Quasi tutti si sono preoccupati di barricare le case, fissare i tetti, e procurarsi adeguate scorte di viveri. Le vittime sono state relativamente basse: duemila. Si tratta però, per la maggior parte, di gente anziana, per la quale non è esagerazione dire che la causa del decesso è stato lo spavento.»

Prima di continuare, Marshall guardò le note che aveva diposto davanti a sé.

«In Europa e nel Nord America il quadro è pressoché identico. La popolazione si è asserragliata nei rifugi ed è pronta ad affrontare l'uragano. La Scandinavia e la Russia del Nord sono fuori dal centro di questa enorme corrente, e sembra che laggiù la vita proceda quasi in modo normale. Comunque anche in quei Paesi si sono equipaggiati per vincere le forti correnti del vento. Penso che potremmo resistere senza subire gravi danni a una forza di trenta o quaranta chilometri all'ora superiore a quella attuale.»

Il generale Harris, piccolo e impeccabile nell'uniforme nuova di zecca, fece un brusco cenno d'approvazione.

«Sono felice di sentirvelo dire, Marshall» commentò. «Il morale non è molto alto. In giro corrono parecchie chiacchiere allarmistiche.»

Il Vice-Ammiraglio Saunders, seduto accanto al generale, annuì lentamente.

«Spero che le vostre informazioni siano esatte, Marshall. Un americano mi ha detto questa mattina che Venezia è completamente distrutta.»

«Esagerazioni» rispose Marshall. «Un rapporto ricevuto pochi minuti fa parla di forti mareggiate, ma non di gravi danni alla città.»

L'ammiraglio sospirò, rassicurato su questo punto, e Marshall continuò il suo resoconto. Deborah sedeva dietro di lui e ascoltava il tono fiducioso del suo capo. Tranne Gort, che rimaneva impassibile, gli altri tre membri del comitato erano inclini ad essere pessimisti e depressi, si aspettavano il peggio, e interpretavano le notizie in modo da soddisfare la loro inconscia rassegnazione al disastro. L'atteggiamento del generale Harris e del Vice-Ammiraglio Saunders era tipico dei militari all'inizio di un combattimento. Avevano la mentalità di Dunkerque, si consideravano già sconfitti, ma erano pronti a dimostrare che era stato un trionfo.

Deborah si rese conto che Marshall era il contrappeso ideale a quella mentalità. Poteva forse sembrare troppo ottimista, ma la sua era una posa voluta. Una specie di politica churchilliana per portare la gente a testa alta contro il vento, perché gli uomini si difendessero anziché fuggire impauriti. Rimase ad ascoltare attentamente ciò che Marshall diceva, e sentì nascere in lei la stessa fiducia.

Finita la riunione, mentre stavano tornando nell'ufficio di Marshall incontrarono Symington che aveva un telescritto in mano.

«Mi spiace, ma ci sono brutte notizie. Il vecchio Russel Square Hotel è crollato circa mezz'ora fa. Le macerie hanno sotterrato la stazione della Piccadilly Line che si trova direttamente sotto l'edificio. Dai primi calcoli si può stabilire che circa duecento persone sono morte nella cantina del Russell. Le vittime della stazione sono quasi il doppio.»

Marshall prese il foglio e rimase per alcuni istanti con gli occhi fissi al messaggio.

«Deborah, date immediatamente l'allarme a tutte le squadre di soccorso! Avete detto che nella stazione c'erano circa quattrocento persone, Andrew? Ma che diavolo ci stavano a fare? Non mi direte che aspettavano un treno!»

Symington fece un gesto vago.

«Penso che siano scesi nella sotterranea per cercare rifugio. Come facevano durante la seconda guerra mondiale.»

«Ma è proprio quello che non "devono" fare!» Gridò Marshall esasperato. «Dovevano rimanere alla superficie. Dovevano rinforzare le loro case, non abbandonarle, e fuggire come un branco di pecore.»

Symington sorrise con amarezza.

«Le case di Bloomsbury e della zona intorno alla Russel Square sono quasi tutti edifici vittoriani già sul piano regolatore. La gente di quei quartieri vive in una sola stanza...»

«Non m'importa in quante stanze vivono» scattò Marshall. «Ci sono otto milioni di persone in città, e tutti devono combattere contro il vento. Se si comincia a pensare solo a se stessi, e si va alla ricerca di un buco in cui nascondersi, la città intera potrebbe venir spazzata via.»

Entrò rapido nel suo ufficio. «Chiamate l'autoreparto» disse a Deborah.

«Voglio immediatamente un mezzo. Andremo di persona a vedere quello che è successo.» Prese un soprabito appeso dietro la porta e mentre Deborah telefonava, lo infilò e uscì dall'ufficio. La ragazza fu costretta a seguirlo di corsa lungo il corridoio.

Il reparto operazioni si trovava al secondo piano del palazzo dell'Ammiragliato. Era un alveare di uffici congiunti da un corridoio stretto e basso. Passarono davanti alla sezione in contatto con le zone d'oltre oceano e raggiunsero l'ampio ufficio in cui pervenivano le notizie riguardanti il Regno Unito. Dozzine di telescriventi ricevevano di continuo notizie dalle principali città, e uno schermo TV rifletteva le immagini trasmesse dalle stazioni mobili sparse per Londra.

«Cosa si sa delle vittime di Russel Square?» domandò Marshall a un giovane seduto di fronte allo schermo e intento a parlare rapidamente in un microfono.

«Ci sono molte vittime. Circa quattrocento. Le vie di accesso alla stazione sono completamente al buio, e si sta aspettando che giungano le squadre della stazione di Liverpool Street con il loro generatore.»

L'immagine sullo schermo era confusa, però Marshall poteva vedere i raggi di alcuni proiettori frugare fra le macerie dell'albergo. I dieci piani dell'edificio erano ridotti a un cumulo alto circa tre piani. Molti balconi e finestre erano rimasti intatti, ma osservando attentamente si vedeva che dietro la facciata non era rimasto niente.

Marshall prese Deborah per un braccio e la trascinò fuori. Scesero le scale fino al piano terreno. Il palazzo era fornito di un generatore autonomo, ma era insufficiente per il pesante ascensore.

Tutte le finestre davanti a cui passarono erano saldamente sprangate. Fuori, sino all'altezza del tetto, era stato innalzato uno spesso strato di sacchi di sabbia, in modo da formare una barriera impenetrabile. Tuttavia mentre si

avvicinavano al piano terreno, Deborah sentì l'edificio tremare fino alle fondamenta. Quel movimento la fece sussultare e per un attimo si strinse contro Marshall. Lui le mise un braccio intorno alle spalle e le rivolse un sorriso incoraggiante.

«Tutto bene, Deborah?» chiese, stringendole le spalle con una mano.

«Un po' meglio. Mi spiace di essermi spaventata.»

Continuarono a scendere. Marshall rallentò l'andatura perché la ragazza non riusciva a stargli alla pari. Il palazzo continuava a tremare come se stesse assestandosi su nuove fondamenta.

«Dev'essere crollato qualcosa» disse Marshall. «Forse il Palazzo reale. O il numero 10 di Dowing Street» aggiunse sforzandosi di ridere.

In fondo alla scala raggiunsero una porta girevole dagli stipiti imbottiti con spessi cuscinetti di gomma. Al di qua della porta c'era l'aria condizionata, e tutti gli edifici erano immersi in un loro mondo caldo e silenzioso. Oltre quella porta invece, nei corridoi che conducevano all'autoreparto, il vento filtrava tra i sacchi messi a protezione. Attraverso i vetri della porta si vedeva il pavimento ricoperto da uno strato di polvere.

Marshall rialzò il bavero, e insieme alla ragazza percorse il corridoio per raggiungere il posto di guardia situato accanto all'uscita posteriore, dove avrebbero dovuto incontrare il loro autista. Cinque o sei uomini esausti, con le uniformi sudicie, sedevano intorno a un tavolo bevendo del tè. Avevano i lineamenti tirati e stanchi. Da tre settimane nessuno aveva più visto il sole, e le nuvole di polvere rendevano i mezzogiorni simili a serate invernali.

L'autista di Marshall, un piccolo caporale di nome Musgrave, aprì la porta metallica che si trovava all'estremità del corridoio. Deborah e Marshall lo seguirono in un garage dal soffitto molto basso, dove erano parcheggiati tre carri armati. Erano del tipo M 53 da dieci tonnellate, e avevano i fianchi

molto inclinati. Originariamente quella forma era stata progettata per deviare i proiettili, in quell'occasione sarebbe invece servita egregiamente per offrire meno presa al vento. I cannoni da 85 mm erano stati tolti, e al loro posto c'erano adesso dei vetri di venti centimetri di spessore.

Marshall aiutò Deborah a salire, e la seguì agilmente. Musgrave controllò il funzionamento della botola, poi si mise al posto di guida e abbassò il coperchio.

Il carro armato arrivò fino sulla piattaforma di un ascensore idraulico. Comandata via radio la piattaforma cominciò lentamente a salire verso il tetto del garage. Quando giunsero vicino al soffitto, il tetto si aprì e il carro armato venne a trovarsi nel cortile posteriore dell'edificio, tra la sede dell'Ammiragliato e il Ministero degli Esteri.

Seduto sul sedile di metallo della piccola cabina, Marshall si chinò per guardare attraverso il vetro circolare. Accanto a lui Deborah accese la radio per mantenersi in contatto con l'ufficio che dirigeva le operazioni.

Entrarono in Trafalgar Square e girarono a ovest verso la National Gallery. Era l'una del pomeriggio, ma il cielo era completamente oscurato dalla polvere e rendeva la giornata grigia e buia. Solo il continuo passare di pesanti oggetti nell'aria lasciava indovinare quanto fosse violenta la forza del vento. Raggiunsero la Canada House e il palazzo Cunard sul lato ovest della piazza. Le facciate degli edifici erano ricoperte con sacchi di sabbia, ma la forza delle raffiche faceva tremare le protezioni e le cornici dei tetti.

La colonna di Nelson era crollata. Due settimane prima, quando la forza del vento era di 150 chilometri, a circa un terzo dell'altezza si era rivelata improvvisamente una incrinatura che in settantacinque anni nessuno aveva mai notato. Il giorno dopo, la parte superiore era crollata e i segmenti cilindrici giacevano ancora in mezzo ai quattro leoni di bronzo nel punto in cui erano caduti.

La piazza era deserta. Lungo il lato nord una galleria di sacchi di sabbia partiva dall'Haymarket e girava nella Charing Cross Road. Solo i militari e la polizia si servivano di quei corridoi coperti. Il resto dei londinesi restavano rinchiusi nelle case, rifiutandosi di uscire fin quando il vento non fosse cessato. La maggior parte dei piccoli edifici era stata lasciata senza protezione, e avevano le finestre, i soffitti e i pavimenti sventrati.

Appena imboccarono la Charing Cross Road, Marshall vide che il Garrick Theatre era crollato. La volta dell'auditorio era crollata nella platea e la prima e la seconda galleria guardavano ora su un cumulo di macerie. Le file di poltrone venivano strappate come foglie dagli alberi e scaraventate nel cielo come proiettili da cannone, per poi ricadere a pezzi.

Mentre risalivano la Shaftesbury Avenue verso Holborn, Marshall fece un cenno a Deborah e la ragazza gli si avvicinò. Nella debole luce della cabina poteva scorgere il profilo di Marshall, e le parve che quell'uomo così forte fosse ora scoraggiato dalla potenza terribile del vento.

Lui posò una mano su quella della ragazza.

«Spaventata, Deborah?»

La ragazza mosse le dita a intrecciarle con quelle di Marshall.

«Non è solo paura, Simon. Guardando fuori sembra di osservare una città infernale. Tutto è così incerto, instabile... E sono convinta che non siamo ancora arrivati alla fine.»

Mentre stavano attraversando la Kingsway, il fascio luminoso di un proiettore li inquadrò, e per alcuni istanti Marshall e Deborah rimasero accecati dalla luce che aveva colpito il finestrino. Il carro armato si fermò in mezzo alla strada, e Musgrave si mise a contatto radio con il Comandante del posto di blocco nascosto nella stazione sotterranea di Holborn. Di fronte a loro, lungo la Southampton Row, c'era un gruppo di veicoli. Erano tre carri

armati *Centurion* che spingevano tre grossi carri metallici.

Musgrave li raggiunse, e in colonna si mossero lentamente verso la Russel Square. Altri veicoli stavano convergendo sull'albergo crollato, altri ancora si stavano già muovendo sulla piazza. Due carri armati con l'insegna della Marina erano fermi di fronte all'hotel e proiettavano un fascio di luce sul cumulo di macerie.

Girarono intorno all'isolato per raggiungere il lato da cui soffiava il vento. Da quella parte dell'edificio era stata formata una fila di Centurion e gli spazi tra i diversi carri erano stati riempiti con sacchi di sabbia in modo da formare una specie di barriera contro il vento e permettere alle squadre di soccorso di muoversi con una certa facilità. Ma sembrava poco probabile che sarebbero riusciti nell'opera di salvataggio. Marshall si rese subito conto che difficilmente avrebbero trovato qualche superstite. I pesanti mezzi di salvataggio, originariamente progettati e realizzati per una terza Guerra Mondiale, richiedevano una maggior libertà di movimenti. C'erano delle enormi draghe che potevano stendere i loro bracci fino all'altezza del secondo piano. Una di queste macchine stava cercando di staccare dei cornicioni pericolanti, ma il vento faceva ondeggiare pericolosamente il braccio e dalla cabina gli uomini non riuscivano a controllarlo.

Musgrave portò il carro armato sul marciapiede di fronte e si fermò accanto a un grosso trattore, grande quasi quanto una casa, che stava infilando un enorme tubo di ferro in una finestra del seminterrato. Subito grosse pompe pneumatiche cominciarono a spingere il tubo sotto il cumulo di rovine.

Accanto al trattore, due carri cingolati muniti di nastri trasportatori scaricavano le macerie in una strada adiacente. Alcuni frammenti misuravano oltre due metri di lunghezza e dovevano pesare più di mezza tonnellata.

«Se c'è ancora qualcuno vivo, in questo modo lo troveranno» disse Marshall.

In quel momento il carro armato fece improvvisamente marcia indietro mandandoli a urtare contro una parete metallica. Marshall imprecò e si afferrò il gomito sinistro. Deborah aveva battuto la fronte. Si tirò indietro, e Marshall le si stava avvicinando quando sentì Musgrave gridare attraverso il microfono.

«Attenti! Il trattore si sta rovesciando!»

Marshall si chinò verso la finestrella. Il vento aveva afferrato il pesante braccio metallico e lo faceva girare come se fosse uno spaventapasseri. Il grosso veicolo cominciò a dondolare paurosamente. Il guidatore mise in moto i cingoli e allontanò la macchina dalle rovine nel tentativo di riprendere stabilità. Descrivendo un ampio arco, la macchina si diresse verso il marciapiede su cui il loro carro armato si era fermato con i cingoli contro il muro della casa.

Un attimo prima di urtarli l'uomo alla guida del trattore li vide nello specchietto e invertì la marcia. I cingoli morsero l'asfalto, ma ciò che era rimasto appeso al braccio cadde pesantemente a terra.

Un frammento di balcone lungo circa quattro metri colpì il cofano del carro armato, e il contraccolpo fece sollevare la parte posteriore del veicolo. Mentre veniva scaraventato contro la parete della cabina, Marshall sollevò istintivamente le braccia a proteggersi la testa. Deborah cadde a terra. Quando finalmente il carro armato tornò nella posizione primitiva, lui si chinò sulla ragazza e l'aiutò a rialzarsi.

Le sospensioni anteriori del carro armato si erano rotte e il pavimento pendeva leggermente da un lato. Marshall guardò attraverso il vetro del finestrino e vide che il pezzo di balcone aveva sfondato la botola che si chiudeva sul posto di guida.

«Musgrave!» gridò al microfono. «Musgrave! Siete ferito?»

L'autista non rispose. Lasciato cadere il microfono, Marshall si chinò verso il portello che divideva la cabina dal posto di guida. Musgrave lo aveva chiuso dalla sua parte. Spinse con forza, e attraverso una piccola fessura poté vedere la sagoma contorta del guidatore. Era scivolato dal sedile e aveva la testa infilata tra le leve di comando.

Marshall si alzò di scatto e andò ad aprire la botola che chiudeva la loro cabina. Deborah cercò di trattenerlo, ma lui la spinse indietro e spalancò l'apertura. Il vento s'ingolfò nella cabina portando con sé la polvere di mattoni sollevata dalle rovine dell'albergo. Marshall esitò un attimo poi sporse la testa e il busto dal portello.

Immediatamente il vento lo avvolse premendolo contro il bordo della torretta. Per alcuni secondi rimase schiacciato contro la parete di metallo, ma alla fine riuscì a mettere piede a terra. Una raffica soffiò sotto il suo soprabito e glielo strappò letteralmente di dosso come se fosse stato un pezzo di tela marcia. Per un attimo rimase a osservare il soprabito trascinato via dal vento, poi, tenendosi saldo alle sporgenze del carro, cominciò a strisciare verso la parte anteriore.

Una continua pioggia di mattoni cadeva tutto attorno a lui, e le schegge di pietra lo ferirono alle mani e al collo. L'alto edificio di fronte all'albergo lo riparava però un poco dalla forza del vento e gli permise di raggiungere la botola del posto di guida con relativa facilità. In mezzo alla polvere che turbinava nell'aria le enormi scavatrici mordevano il cumulo di macerie dell'albergo e sembravano enormi mostri nell'atto di divorare un immenso cadavere.

Marshall spinse con tutte le sue forze la trave caduta sul carro armato, ma non riuscì a spostarla. La vista gli si annebbiò per un attimo, e lui cadde a terra contro le ruote del veicolo. In quel momento due *Centurion* si avvicinarono per fermarsi di traverso alla strada, a pochi metri da lui. Immediatamente la forza del vento diminuì e Marshall poté alzarsi. Un terzo carro armato, un enorme bulldozer, si stava avvicinando. Tese la benna e afferrò la grossa trave di cemento, poi con un'abile manovra di marcia

indietro liberò il carro armato dal peso che lo schiacciava, e lo allontanò.

Marshall cercò di arrampicarsi fino alla botola, ma di colpo gli mancarono le forze. Due uomini in uniforme uscirono di corsa da uno dei *Centurion.* Uno raggiunse la botola del posto di guida e dopo averla aperta si lasciò scivolare all'interno. L'altro aiutò Marshall a salire nella torretta e rientrare nella cabina.

Marshall si lasciò cadere accanto alla radio e l'uomo cominciò a pulirgli le ferite alla faccia con un disinfettante preso dalla sua cassetta di pronto soccorso, poi gli medicò le mani, e Deborah si inginocchiò accanto a Marshall per pulirgli la fronte con un fazzoletto.

«State tranquilla. È ancora tutto intero» disse l'uomo. Poi indicò la radio. «Passatemi il canale numero quattro. Dovremo rimorchiarvi indietro. Avete una delle ruote anteriori rotta.»

Mentre Deborah manovrava la radio, l'uomo osservò Marshall che si agitava contro la cabina respirando con fatica. Una rete di piccole vene gli si era gonfiata sulle guance e sulla fronte conferendogli un'espressione ostinata.

Deborah sintonizzò la radio sul canale quattro e porse il microfono.

«Qui Maitland. Marshall sta bene. Rimango qui con lui per evitare che gli venga in mente di uscire una seconda volta. Come sta il guidatore? Mi spiace... Potete tirarlo fuori? Va bene. Allora richiudete la botola. Ci penseranno gli altri.»

Poi Maitland si alzò per chiudere la torretta, quindi si mise a sedere contro la parete della cabina e tolse l'elmetto e gli occhiali.

Marshall si passò una mano sulla faccia e sentì le vene gonfie.

«Sono state le sferzate del vento» spiegò Maitland. «Piccole emorragie

sottocutanee che passeranno in un paio di giorni.»

Sorrise. La ragazza si era messa a sedere accanto a Marshall e lo fissava, ansiosa.

Trainati da uno dei *Centurion*, raggiunsero in circa mezz'ora la casa di Marshall, in Park Lane. In una piccola corte protetta da grosse porte di ferro due guardie staccarono il carro armato in avaria e lo fecero scivolare nei sotterranei lungo una rampa. Maitland aiutò Marshall a uscire dalla torretta. Intanto si era perfettamente ripreso. Saltò a terra da solo, e dopo essersi riassettato i vestiti prese Deborah per un braccio.

Mentre aspettavano l'ascensore si rivolse a Maitland e gli sorrise.

«Devo ringraziarvi, dottore. È stato stupido da parte mia, ma quel poveretto stava morendo a due passi da me, e io non potevo restare con le mani in mano!»

Una delle guardie aprì la porta dell'ascensore. Marshall salutò Maitland, poi salì con Deborah al primo piano, dove c'era il suo appartamento. Tutte le finestre erano state murate. Vista dalla strada, la casa di Marshall, con i sottili cornicioni sopra le lunghe finestre, sembrava una imitazione georgiana. Le pareti però erano costruite su una struttura d'acciaio che resisteva senza sforzo alla pressione del vento. Nell'appartamento l'aria era limpida e immobile. Quella era una delle poche oasi di pace ancora esistenti in tutta Londra.

Entrarono in salotto, una stanza su due piani uniti da una scala a chiocciola. Al piano inferiore un ceppo bruciava nel camino, e la luce della fiamma spandeva un tenue bagliore sul divano di fronte al camino, e sui trofei d'argento appesi alla parete. La stanza era arredata con lusso e con gusto tipicamente maschile. C'erano statuette astratte, grossi fucili da caccia dalle

canne perfettamente lucide, una testa imbalsamata che fissava da un angolo con occhi ciechi e minacciosi. L'effetto era sorprendente e rispecchiava la personalità di Marshall, forte e sconcertante.

Marshall andò a sdraiarsi sul divano. Deborah l'osservò per alcuni istanti, poi si tolse il soprabito e s'avvicinò al mobile bar. Versò un bicchiere di whisky, e dopo averlo allungato con la soda lo porse a Marshall e sedette sul divano accanto a lui.

«Mi spiace per Musgrave» disse la ragazza.

«Povero diavolo» commentò Marshall. «Certo che gli Emme cinquantatre sono carri armati inutili. Hanno le pareti troppo sottili per resistere al crollo di un palazzo. Hardoon avrà bisogno di qualcosa di più solido» aggiunse.

«Chi è Hardoon?» domandò Deborah.

Marshall fece un gesto vago.

«Un tale con cui ho a che fare.» Distolse gli occhi dal fuoco e fissò Deborah. Il volto della ragazza era a pochi centimetri dal suo e sorrideva invitante.

Maitland osservò la fiamma ossidrica che penetrava nell'acciaio. Un pezzo della cabina si mosse, e Maitland si avvicinò per aiutare i due meccanici a sollevarlo e a deporlo sul pavimento del garage. Musgrave giaceva ancora ripiegato sul cruscotto con la testa in giù, e Maitland si protese per ascoltare le pulsazioni. Poi fece cenno di estrarre il corpo dalla cabina.

I due meccanici sollevarono Musgrave e lo distesero su una panca. In quel momento una guardia uscì dal suo posto-radio e si avvicinò a Maitland. Era un tipo dalla faccia decisa e indossava la divisa nera che distingueva tutti gli uomini al servizio di Marshall. Maitland si chiese quante fossero le forze di quel piccolo esercito privato. I tre uomini che aveva visto erano

evidentemente delle reclute. Non avevano distintivi o gradi sulle spalle, e trattavano lui e il carro armato come degli intrusi.

«Sta arrivando un mezzo anfibio della marina» disse la guardia. «Vi riporterà alla base di Green Park.»

Maitland fece un cenno di assenso. Improvvisamente si sentì stanco e guardò attorno alla ricerca di un posto dove sedere. L'unica panca era occupata dal corpo di Musgrave, e lui fu costretto a sedere per terra accanto alla bocca di un reattore. In quella posizione poteva sentire il vento che soffiava nella strada e osservare le pale della ventola fermarsi di tanto in tanto e subito riprendere a girare con maggiore velocità.

Nel sotterraneo, oltre al carro armato c'era un solo veicolo. Un carro cingolato che due guardie provvedevano a caricare col materiale ammucchiato su un montacarichi. Le cassette di legno dovevano essere state messe sulla piattaforma in fretta e furia, e molte non erano neppure state chiuse.

Incuriosito, approfittando di un momento in cui i due uomini erano tornati giù con l'elevatore, Maitland si avvicinò all'autocarro. Si era immaginato che le cassette contenessero articoli preziosi, quadri, ceramiche. Sollevò uno dei coperchi che non erano stati fissati.

La cassetta conteneva sei mortai con le canne ricoperte da uno spesso strato protettivo di grasso.

Erano mortai di proprietà del Ministero della Guerra, ma sui fianchi delle cassette non c'erano il distintivo e la denominazione dei reparti cui erano destinati. Osservando il coperchio Maitland vide una scritta nera: *Respiratori Hardoon Tower.*

Molte cassette chiuse portavano scritte che qualificavano il contenuto come bombole d'ossigeno, attrezzatura campale, razzi illuminanti. Un'altra cassetta

aperta portava la scritta: *Tessuti - Hardoon Tower* e conteneva un certo numero di divise nere simili a quelle che indossavano gli uomini di Marshall. Hardoon Tower... Maitland aveva già sentito quel nome. Poi ricordò di aver letto qualche anno prima la storia di un multimilionario eccentrico che si era fatto costruire, all'epoca della guerra fredda, un complicato rifugio sotterraneo nelle vicinanze di Londra.

«State cercando qualcosa, dottore?»

Si girò. Una delle guardie gli si era avvicinata silenziosamente e teneva le braccia abbandonate lungo i fianchi. Non riuscì a capire se l'uomo fosse armato, ma la lunga giacca poteva benissimo nascondere la pistola.

Maitland indicò la cassa che conteneva i mortai.

«Stavo osservando questi... respiratori. Hanno una forma strana.»

La guardia lo guardò di traverso.

«È un pezzo d'equipaggiamento molto utile, dottore. Quindi lasciate perdere.»

Maitland tornò al suo posto, e la guardia lo segui da vicino.

«Si può sapere che intenzioni ha Marshall?» domandò Maitland in tono amichevole. «Dichiarare una guerra?»

«Non conosco le intenzioni del signor Marshall,» rispose l'altro. «Ma non occorre che voi stiate a preoccuparvi, dottore. Mettetevi a sedere tranquillo, e pensate ai fatti vostri.»

Gli uomini avvolsero Musgrave in un lenzuolo di plastica e lo calarono nella torretta del carro armato. Poi Maitland entrò nel carro armato per fissare il corpo sotto il sedile.

Quando fece per uscire si accorse che qualcuno si era seduto sulla botola e che ostruiva con i piedi la visuale del finestrino.

Per un attimo si chiese se fosse il caso di uscire con la forza, poi decise di aspettare. Alcuni minuti dopo udì il mezzo anfibio della marina scendere lungo la rampa e agganciare il carro avariato.

Infine i due veicoli si mossero per salire verso la strada.

Violente raffiche di vento investirono il carro armato facendolo sbandare, e Maitland si afferrò saldamente a una sbarra per evitare di venire sballottato da una parte all'altra della cabina.

Tutt'attorno le case continuavano a crollare.

4

Per tre volte, mentre erano diretti a Green Park, il carro sul quale si trovava Maitland rischiò di venire rovesciato. Fortissime raffiche di vento lo spostavano da un lato all'altro della strada come se fosse la coda di un felice cane meccanico.

Le strade erano ricoperte di mattoni, pezzi di muro, frammenti di cornicioni dei vecchi palazzi, travi di soffitti, e nell'aria volavano tegole, come una pioggia autunnale di foglie.

Raggiunsero il deposito di Green Park e si infilarono nella lunga galleria di cemento che portava a un deposito coperto. Una dozzina di altri veicoli, *Centurion e* M 53, e un paio di giganteschi M 5 *Titan* venivano scaricati del materiale e riforniti di carburante. Tre di questi mezzi portavano l'insegna

della Marina, però tutti i militari che si trovavano in quel deposito indossavano un unico tipo di divisa. Avevano un aspetto stanco e scoraggiato, e Maitland si sentiva partecipe della loro disperazione. Uscito dalla cabina del carro armato si appoggiò contro i cingoli e rimase alcuni istanti immobile cercando di liberare i muscoli e la mente da tutta la stanchezza accumulata durante il giorno.

Si riprese in fretta e si diresse verso il quartiere degli ufficiali dove raggiunse la piccola stanza che divideva con un chirurgo della Marina di nome Avery. Ansiosa di partecipare alle operazioni di soccorso, battendo in velocità la RAF, che infatti non vi aveva ancora preso parte, la Marina aveva raccolto un corpo di volontari. Anche Maitland, appoggiato da Andrew Symington, era stato arruolato senza troppe difficoltà. Era rimasto con Andrew e la moglie per tutta la settimana, aspettando inutilmente che il vento cessasse, poi aveva accettato di buon grado la possibilità che gli si offriva di fare qualcosa di positivo.

Maitland richiuse la porta e si lasciò cadere sul letto borbottando un saluto al compagno di stanza sdraiato sull'altro letto.

«Salve, Donald. Che succede fuori di qui?» domandò Avery.

Maitland si strinse alle spalle.

«Si era alzata una leggera brezza che soffia da Est.» Prese una sigaretta dall'astuccio d'argento che Avery gli porgeva. «Sono stato al Russell quasi tutto il giorno. Esperienza poco piacevole, e temo che sia stata solo un'anticipazione di quello che avverrà in seguito. Spero che tutti sappiano ciò che stanno facendo.»

«Credo proprio di no» borbottò Avery. «Mi viene in mente un racconto di Mark Twain su un uragano: tutti ne parlavano, ma nessuno faceva niente per prepararsi ad affrontarlo.» Si girò su un fianco e accese la piccola radio portatile posata sul pavimento accanto al letto. Il ronzio si confuse con il

continuo rumore di passi in corridoio.

Maitland restò steso sul letto ad ascoltare le ultime notizie. La BBC era ancora in grado di trasmettere da una stazione situata nella sede del Ministero degli Interni. Ogni mezz'ora dava le ultime notizie, e negli intervalli trasmetteva qualche brano di musica alternato a una fiumana di ordini e raccomandazioni diramati dal Ministero della Guerra. Fino a quel momento sembrava che il Governo insistesse sulla convinzione che il vento sarebbe cessato presto e che la popolazione fosse provvista di cibo e acqua sufficienti per resistere nelle loro abitazioni senza bisogno di soccorsi. La maggior parte delle truppe era incaricata di scavare gallerie di comunicazione, di riparare le linee elettriche e rinforzare le installazioni militari.

Avery spense la radio e si mise a sedere fissando soprappensiero il suo orologio.

«Quali sono le ultime novità?» domandò Maitland.

«Il Ponte di Londra è crollato» rispose Avery, sorridendo con amarezza. «La velocità del vento è di duecentonovanta chilometri all'ora. Ascoltando ciò che si dice in giro, sembra che le cose si mettano piuttosto male. Ondate colossali si abbattono su tutta la costa del sud. Pare che Brighton sia stata spazzata via. Da tutte le parti si registra uno stato generale di caos. Vorrei sapere quando le autorità cominceranno a fare qualcosa.»

«Che cosa potrebbero fare?»

Avery fece un gesto d'impazienza. «Donald. Sai benissimo quello che voglio dire. Il loro atteggiamento è del tutto sbagliato. Dicono alla gente di stare in casa, e di mettersi al riparo sotto le scale. Ma cosa pensano che sia? Una incursione aerea? Fra poco avremo la più spaventosa perdita di vite umane. Lascia che scoppi il tifo o una epidemia di colera, e vedrai.»

Maitland fece un cenno affermativo. La pensava come Avery, ma era

troppo stanco per chiacchierare.

Bussarono alla porta in modo familiare, e Andrew Symington s'affacciò nella stanza. Era smontato di servizio alle otto, e percorrendo la galleria scavata sotto St. James Park era venuto al deposito per mangiare alla mensa istituita per il personale ausiliario. Poi sarebbe andato al Park Lane Hotel. Sua moglie, nonostante i quindici giorni fossero passati, non aveva ancora dato alla luce il bambino. Inconsciamente Dora si rifiutava di mettere al mondo il bambino in quella situazione.

«Stavamo maledicendo quegli stupidi bollettini che vengono diramati dal vostro ufficio» disse Avery. «State anche voi cercando di convincervi che siamo in una calma serata d'estate?»

«Quali sono veramente le ultime notizie, Andrew?» domandò Maitland. «Sono rientrato mezz'ora fa e sembra che il Russel non sia l'unico palazzo a essere crollato.»

«Infatti» rispose Symington. Poi accese una sigaretta e aspirò una rapida boccata. «Tutto quello che ho sentito lascia supporre che nei prossimi giorni ci sarà un ulteriore aumento della violenza del vento. Dovrebbero crearsi dapprima aree di turbolenza attorno alle quali le correnti aumenterebbero gradatamente di forza. Ma finora il fenomeno non si è verificato. Comunque aspettiamoci un aumento di circa 60 chilometri.»

Avery fischiò.

«350 chilometri all'ora! Accidenti!» Batté la mano contro la parete di legno. «Resisterà questa baracca?»

«Questo palazzo probabilmente resterà in piedi, anche se gli capiterà di perdere il tetto, ma la maggior parte delle case di abitazione delle isole britanniche comincia a crollare. I tetti volano via come foglie, le pareti crollano. La gente comincia ad avere bisogno di viveri ed esce dalle case per

cercare di raggiungere le stazioni di soccorso. Ma vengono risucchiati sulle soglie di casa e lanciati a chilometri di distanza prima che possano rendersi conto di cosa gli stia succedendo.» Symington fece una pausa. «Non abbiamo più avuto molte notizie dagli Stati Uniti e dall'Europa occidentale. Però potete immaginare cosa stia succedendo in Estremo Oriente. I governi hanno perso il controllo della situazione. La maggior parte delle stazioni radio si limitano a trasmettere deboli segnali di identificazione.»

Rimasero a parlare per circa mezz'ora, poi Symington se ne andò, e Maitland si sdraiò sul letto. Vagamente si rese conto che Avery usciva dalla stanza per il suo turno di servizio, poi si addormentò di un sonno pesante.

Sei ore più tardi, mentre ascoltavano la lettura del nuovo ordine del giorno, sentirono in distanza il rimbombo cupo di macerie che crollavano. Le pareti tremarono paurosamente, come se l'edificio in cui si trovavano fosse stato addentato a un'estremità dalle mascelle di un insetto ciclopico. Era crollato un muro perimetrale. Per fortuna le pareti interne rimasero in piedi, e tutti quelli che si trovavano in quella parte dell'edificio poterono trovare scampo con quasi tutti i bagagli tra le mura di un alloggiamento vicino. Cinque minuti dopo, anche le pareti interne crollavano in una nuvola di polvere.

Il capitano alzò la voce per farsi udire in mezzo al frastuono.

«Finirò in un attimo, così potremo uscire prima che ci cada in testa il soffitto. La velocità del vento ha superato i 290 chilometri all'ora, e sinceramente devo ammettere che la situazione generale è grave. La cosa più importante è far scendere più gente possibile nei rifugi sotterranei. Lasceremo il centro per trasferirci alla periferia della città e stabilire dieci posti di controllo lungo il perimetro di Londra. Noi occuperemo la base aerea americana di Brandon Hall, vicino a Kingston. I grandi bunker di quella base dovrebbero permettere di impiantare un ospedale con circa trecento letti. I mezzi di trasporto della Marina cercheranno di mettere in salvo le persone portandole nei rifugi, nelle gallerie dei treni, nelle cantine delle fattorie che ci

sono nelle vicinanze. Ma sarà un'impresa molto difficile. Da Woolwich ci manderanno alcuni autotrasporti di nuova costruzione in grado di vincere una enorme forza di vento. Ma anche con questo non potremo trasportare tutta la popolazione e saremo costretti a raccogliere soltanto quelli che hanno una loro scorta di cibo. I nostri rifornimenti basteranno solo per tre settimane.»

Fece una pausa e guardò a uno a uno gli uomini che lo stavano ascoltando.

«Non lo vorrei dire, ma pare che i decessi siano saliti al cinquanta per cento della popolazione.»

Maitland ripeté mentalmente quella cifra nel tentativo di convincersi. Era impossibile, pensò. Venticinque milioni di persone? Dovevano essere nascosti da qualche parte. Dovevano essersi rifugiati in profonde buche, a mangiare foglie secche e radici. Ascoltò distrattamente il seguito dell'ordine del giorno, e cominciò a chiedere se tutti quei provvedimenti non si sarebbero rivelati inutili com'era stato dei primi.

Uscirono dalla sala e si mescolarono alla lunga fila di militari che scendeva lungo il corridoio in pendenza, verso il deposito degli automezzi. Il sibilo del vento arrivava fin lì dentro. L'aria era piena di polvere e il pavimento era ricoperto da uno spesso strato di granelli rossi.

Dai discorsi che sentì fare alle sue spalle, Maitland si rese conto che la crisi era già in atto. Il Governo, accentrato al Ministero della Guerra, si era messo al riparo nei bunker di Whitehall, e comunicava via radio con l'anello delle stazioni poste attorno a Londra e con i Comandi delle diverse province. Circa un milione di uomini, le Forze Armate, la Guardia Nazionale, la Difesa Civile e la Polizia, erano direttamente controllati dal Governo. La maggior parte degli effettivi era impegnata a costruire rifugi profondi in ogni luogo possibile, e solo una piccola parte, forse duecentomila uomini, erano impegnati nelle opere di salvataggio.

Rabbrividendo Maitland si rese conto che tutta l'organizzazione era nelle

mani del COE, uomini di governo e capi tipo Marshall, i quali avrebbero pensato prima di tutto a se stessi rifugiandosi dove avrebbero potuto sopravvivere a lungo. Aveva cercato di fare rapporto su ciò che aveva scoperto nella casa di Marshall in Park. Lane, ma il Comandante del deposito era troppo occupato per dargli ascolto e inoltre non aveva alcuna autorità fuori dal reparto. E poi Hardoon, con il suo esercito di lavoratori e con l'equipaggiamento che aveva a disposizione poteva benissimo agire per conto del Governo.

Quando, dopo aver caricato la valigia, Maitland salì sull'autocarro cingolato, nel deposito erano rimaste solo una mezza dozzina di persone.

Il mezzo venne poi spinto vicino a un *Centurion* e attaccato a questo. Entrambi i veicoli erano appesantiti con blocchi di cemento lunghi un metro e spessi cinquanta centimetri, e sagomati in maniera da modificare la linea del veicolo perché offrisse minore resistenza al vento.

Maitland si mise a sedere in mezzo ai bagagli e si chinò a guardare dal finestrino. Con lui c'erano due persone: un sergente pilota della RAF e un giovane caporale.

Dopo una lunga attesa i motori vennero messi in moto e i due mezzi si avvicinarono alla sommità, le due porte orizzontali si aprirono e le raffiche di vento a 290 chilometri l'ora sollevarono per un attimo il carro armato dal suolo. Il guidatore accelerò dirigendo verso i cancelli di Green Park. Nel parco, Maitland rimase con gli occhi fissi alle collinette sconvolte. Grossi alberi sradicati mostravano le radici in mezzo al terreno coperto di sassi e macerie che si accumulavano come in un immenso deposito di rifiuti.

Si fermarono subito dopo Hyde Park, all'inizio della Knighsbridge. Maitland premette il volto contro il vetro del finestrino per osservare il contorno degli edifici che si stagliavano nell'oscurità. Oscillavano in maniera visibile e trasmettevano le loro vibrazioni alla strada percorsa dagli automezzi. Tutti i letti erano stati asportati, e attraverso le finestre degli ultimi piani, Maitland poteva vedere il cielo. In molti edifici i piani superiori erano

crollati. I piccoli negozi avevano le vetrine sfondate, e tutto ciò che contenevano era stato spazzato via dal vento.

Piegarono leggermente verso le case per liberare una Jaguar che si era infilata nella vetrina di un negozio, e subito la videro schizzare via, trascinata dal vento. Deviarono ancora per evitare le macerie accumulate sul marciapiede, poi il *Centurion* piegò verso la Brompton Road. Mentre attraversavano la Lowndes Square, Maitland osservò la sua casa e contò i piani fino a quello del suo appartamento. L'edificio era ancora intatto, ma tutte le luci erano spente. Mentre si allontanavano si chiese cosa poteva essere accaduto a Susan.

Scuotendo la testa, Maitland si staccò dal finestrino e si frugò nelle tasche alla ricerca di una sigaretta. Aveva già estratto il pacchetto quando l'autoblindo ondeggiò paurosamente. Rimase fermo un attimo, poi cominciò lentamente a inclinarsi, sprofondando in una spaccatura apertasi sotto le ruote posteriori del veicolo.

Sopra il frastuono del vento Maitland udi la voce del guidatore che gridava qualcosa nella radio. Poi comprese che il *Centurion* aveva cambiato marcia per cercare di toglierli dalla buca in cui erano finiti. Inclinato di dieci gradi, il veicolo cominciò a far girare inutilmente le ruote. Ma continuò a sprofondare trascinando il *Centurion* con sé. Alla fine toccò il fondo della buca, ma il guidatore continuò a spingere il motore al massimo e a cambiare marcie con l'ostinazione di un pazzo. Il *Centurion* tirò ancora per alcuni istanti, inutilmente. Poi i motori delle due macchine si fermarono e per alcuni istanti i guidatori si parlarono attraverso la radio.

Dal finestrino Maitland poteva vedere i fianchi di una buca profonda due metri. La parte posteriore della macchina appoggiava sull'asfalto che si era piegato in giù. Davanti c'era il massiccio contorno del carro armato con i cingoli ancora sulla strada.

Il guidatore apri la porta di comunicazione, e, furibondo per l'incidente, cominciò a gridare agitando le braccia.

«Fuori, fuori, fuori! Non state lì seduti come pecore spaventate!»

Il sergente pilota inarcò le sopracciglia, forse chiedendosi se dovesse far valere l'autorità del suo grado sul caporale. Poi pensò di lasciar correre.

«Che cosa dobbiamo fare?» domandò.

Il caporale diede un calcio a una valigia che gli era capitata tra i piedi.

«Camminare» rispose. «Cos'altro vorreste fare? O devo portarvi io in braccio?»

Sbloccò la portiera posteriore e la spalancò. Il *Centurion* accese i fari posteriori per illuminare l'interno del loro mezzo. Alla sinistra, sul piano stradale alto sulle loro teste, Maitland vide la volta di una galleria pedonale. In parte crollata nella buca che si era aperta nella strada e da lì si poteva risalire con una certa facilità. L'autista indicò la galleria.

«Prendete quella e proseguite sino alla stazione sotterranea di Knightsbridge» gridò. «Poi infilatevi nella sotterranea e percorrete la Piccadilly Line fino alla stazione di Hammersmith. Là ci sarà qualcuno a prelevarvi. Capito?»

Dopo un attimo di esitazione, Maitland cominciò a strisciare su per il fianco della spaccatura, verso la galleria. Il vento gli soffiava sopra la testa come un treno espresso cercando di risucchiarlo, e fu costretto ad afferrarsi al terreno come una sanguisuga. Raggiunto il tunnel si issò fino al livello della strada, poi aiutò gli altri due a salire.

Appena i tre uomini furono al riparo della galleria, il *Centurion* si mise in moto di scatto e s'allontanò.

Il tunnel doveva essere originariamente alto circa un metro e ottanta, ma la pressione del vento e i rinforzi messi nelle ultime due settimane avevano

abbassato la volta a un'altezza di poco superiore a uno e cinquanta.

Cominciarono ad avanzare piegati in due. Maitland guidava il gruppo. Si trovarono a soli cinquecento metri dalla stazione di Knighstbridge, e fortunatamente la galleria aveva resistito. Incontrarono alcune persone sdraiate in mezzo alle valigie sotto prese d'aria che di tanto in tanto si aprivano nella volta del tunnel. Affetti di claustrofobia, pensò Maitland. Gente che aveva più paura dei rifugi o della sotterranea che della furia del vento. Camminando su vestiti e utensili da cucina abbandonati, raggiunsero la stazione. L'ingresso era stato opportunamente rinforzato da sovrastrutture in cemento erette dai militari. Due poliziotti armati, con indosso una giacca a vento scura, controllarono i loro documenti, poi li indirizzarono verso la stazione radio allestita nella biglietteria.

Dopo le strade deserte e immerse nell'oscurità la stazione parve addirittura il regno della luce. Centinaia di persone e mucchi di bagagli occupavano ogni angolo della stazione. Molti cucinavano su fornelli da campo, altri dormivano per terra, al centro delle sale.

Camminando in mezzo ai corpi stesi a terra, cercando di non disturbare i bambini e i vecchi addormentati, alla fine i tre uomini riuscirono a trovare la stazione radio.

Dopo cinque minuti riuscirono a mettersi in contatto con il posto di controllo di Hammersmith ed ebbero conferma di ciò che aveva detto l'autista. Tra un paio d'ore, da Brandon Hall sarebbe arrivato un automezzo per prelevarli.

Scesero lungo le scale affollate da gente seduta sui gradini, e raggiunsero la banchina inferiore. Lì sembrava regnare un certo ordine. Donne e bambini erano stati alloggiati nella parte ovest della galleria, mentre gli uomini occupavano la parte est. Una palizzata di legno era stata eretta nel mezzo, e la polizia controllava entrate e uscite.

Attraversata la banchina saltarono giù in mezzo ai binari e presero a camminare verso la stazione di South Kensington. Alcune lampade appese alla volta della galleria illuminavano quel tratto di binari. Sulla banchina alcuni uomini dormivano in sacchi a pelo. Altri li guardavano passare con facce inespressive.

Avevano quasi raggiunto la fine della piattaforma quando una persona si sporse dalla balaustra richiamando la loro attenzione. Maitland alzò la testa e riconobbe il portiere del suo palazzo.

«Dottor Maitland! Aspettate un momento, dottore...»

Stava seduto sopra una elegante valigia che Maitland immaginò fosse stata presa in qualche appartamento deserto del palazzo.

«Dottore, volevo dirvi che la signora Maitland è ancora di sopra.»

Maitland s'irrigidì.

«Cosa? Siete sicuro?» Il portiere fece un cenno di conferma, e lui strinse involontariamente i pugni. «Maledetta stupida! Non potevate farla scendere?»

«Gliel'ho detto, dottore. Credetemi! Ieri c'era ancora. Dice che vuol restare per vedere le case quando crollano.»

«Guardare le case? Dov'è? In cantina?»

Il portiere scosse la testa.

«Su di sopra. Le finestre dell'appartamento sono state sfondate dal vento, e lei si è barricata nell'ascensore. È ferma al sesto piano.»

Maitland esitò. I suoi tre compagni stavano scomparendo dietro la prima curva della sotterranea. Avrebbero raggiunto Hammersmith in

quarantacinque minuti e con ogni probabilità avrebbero dovuto aspettare per oltre un'ora il mezzo che doveva venirli a prendere da Brandon Hall.

«Si può ancora raggiungere Lowndes Square?» domandò al portiere. «Le gallerie sono ancora in piedi?»

Il portiere fece un cenno affermativo.

«Dovete prendere quella che scende lungo la Sloane Street» disse «poi attraversate il garage dell'Ambasciata del Pakistan. Vi troverete direttamente nell'edificio. State attento, dottore, continuano a cadere grossi pezzi di muro.»

Maitland si issò sulla piattaforma e risalì la scala che aveva appena discesa. Raggiunse la porta d'ingresso e si fece largo in mezzo alla folla degli ultimi arrivati che stavano affluendo dal tunnel. Erano molto meno equipaggiati di quelli che già si trovavano alla stazione, e certi avevano solo una bottiglia piena d'acqua, unico loro provvista. Maitland scrutò tra i nuovi arrivati per vedere se Susan era in mezzo a loro, poi si infilò nel tunnel.

Rozzi cartelli indicatori erano stati collocati agli incroci delle gallerie. Dopo aver girato in Sloane Street si mise a correre lungo il sottopassaggio rinforzato da sacchi di sabbia sporgenti dalle pareti. Alcuni spiragli lasciavano filtrare una debole luce, che si aggiungeva a quella delle lanterne appese alla volta, e sbuffi di polvere simili a una nuvola di vapore sfuggente da una caldaia.

Duecento metri più avanti il tunnel della Sloane Street terminava con dei gradini che scendevano in una piccola cantina attrezzata a rifugio. Recentemente doveva essere stata usata come pronto soccorso. Contro una parete erano state sistemate due o tre brande, e c'era un tavolo tutto coperto di scatole vuote di latte condensato.

Attraversata la cantina, Maitland salì la scala che portava a un altro passaggio coperto. Sotto Lowndes Square la galleria continuava in due

direzioni. Quella di sinistra terminava bruscamente dopo pochi metri, ostruita dalle macerie di una vecchia casa crollata, l'altra portava verso un edificio moderno, e Maitland, passando attraverso un'apertura scavata nel muro, scese nel garage sotterraneo dell'Ambasciata del Pakistan.

Sulla rampa che portava nel cortile vide una Cadillac nera con l'asse posteriore rotto, le gomme a terra, i finestrini schiantati, e carica di valigie abbandonate. Proteggendosi la faccia dai detriti che attraversavano lo spazio tra le mura della casa con la violenza di proiettili, Maitland si lanciò verso l'edificio di servizio.

Tutti gli appartamenti erano stati abbandonati e lungo la scala s'ingolfava il vento che mutava continuamente direzione. Nuvole di polvere venivano spostate su e giù dai gradini.

Maitland raggiunse il sesto piano e si fermò a guardare nell'ascensore. Nella cabina era collocata una poltrona di pelle con due cuscini e una coperta. Ma non c'era nessuno.

Maitland salì gli altri tre piani e raggiunse il suo appartamento. L'atrio era immerso nell'oscurità. Nel soggiorno il vento soffiava con violenza sollevando nel mulinello pezzi di giornale e riviste. Afferrandosi alle pareti raggiunse la porta del soggiorno. Le porte-finestre erano state strappate dai cardini e gli stipiti metallici vibravano sotto le raffiche che investivano l'edificio. Il balcone non esisteva più, e tutti i mobili della stanza erano stati risucchiati dal vortice sul tetto dell'Ambasciata sottostante.

Per un attimo gli parve di essere nella sala macchine di una gigantesca portaerei e di osservare da sopra il ponte di lancio, il mare in burrasca. Stava guardando verso la parte ovest della città. Le case senza tetto sembravano onde gigantesche oscurate da una schiuma fatta di polvere.

«Bel panorama, vero Donald?» disse una voce calma alle sue spalle. Si voltò. Susan era ferma accanto alla porta.

«Susan! Che cosa fai qui?» si avvicinò alla moglie. «Prendi quello che ti è rimasto e scendi nella stazione della sotterranea. Tutti si sono rifugiati là sotto.»

Susan scosse la testa e gli passò accanto per entrare nel soggiorno. Una raffica di vento la investì e le incollò sulla faccia i capelli sporchi di polvere.

Indossava ancora l'abito da cocktail che portava quando Maitland l'aveva vista l'ultima volta. La gonna era stracciata e una spallina le pendeva sul davanti lasciando una spalla scoperta.

Un colpo di vento la spinse verso di lui e Maitland l'afferrò per le braccia.

«Susan, per amor del cielo, a che gioco stai giocando? Non è il momento di divertirsi questo.»

La donna gli si strinse contro e sorrise.

«Ma io non gioco, Donald, credimi. Mi piace guardare il vento. Tutta Londra sta crollando. Fra poco il vento spazzerà via tutti. Tu, Peter, tutti quanti.»

Aveva un aspetto stanco. Si domandò se avesse mangiato. Forse il portiere le aveva ceduto un po' di viveri in cambio di qualche bottiglia di whisky, e ciò le aveva permesso di tirare avanti.

Le passò un braccio attorno alle spalle.

«Vieni con me, Susan. Anche questa casa crollerà, fra qualche ora. È bene che tu non rimanga qui. L'unico posto sicuro è la sotterranea. Andiamo.»

La donna si liberò dalla sua stretta, rivelando una forza inaspettata.

«Non per me, Donald» disse tornando nel soggiorno. «Tu vai, se vuoi

andare. Io rimango qui.»

Quando Maitland fece un passo avanti per afferrarla lei si ritrasse rapidamente verso la finestra, e si fermò a pochi metri dall'inferno che soffiava all'esterno.

Vedendo che Maitland esitava, Susan lo fissò per un attimo con compassione, poi si volse a guardare le case della città.

«Ho avuto paura per troppo tempo, Donald. Di papà, di te, di me stessa. Ora mi è passata completamente. Vai a scavarti un rifugio sotto terra, se vuoi...»

Aveva gli occhi fissi fuori dalla finestra, e Maitland ne approfittò per balzare avanti e afferrarla per un braccio. Serrando i denti e contorcendosi come una molla Susan cercò di liberarsi. Lottarono per alcuni istanti in silenzio, e alla fine la donna sfuggì alla stretta.

«Susan!»

Lei lo guardò per alcuni istanti con occhi furiosi, poi fece alcuni passi indietro, fino a portarsi nel vano della finestra.

Improvvisamente venne afferrata da un vortice di vento, e prima che Maitland potesse muoversi, Susan fu spinta contro lo stipite della finestra e poi trascinata nel vuoto.

Maitland la vide per un attimo volare in mezzo alla polvere verso il tetto sottostante dell'Ambasciata e poi rotolare come un pupazzo disarticolato sui tetti delle case accanto. A pochi metri da lui il vento si accaniva sullo stipite e cominciava a strappare pezzi di mattone.

Per alcuni minuti rimase steso a terra con la testa premuta contro il pavimento. Il dolore per la morte violenta di Susan gli aveva sconvolto la

mente. Poi, lentamente, Maitland cominciò a strisciare verso l'atrio, e si alzò in piedi solo quando ebbe oltrepassato la porta.

Mentre attraversava il garage dell'Ambasciata del Pakistan e percorreva la galleria che portava al posto di pronto soccorso si accorse che il vento doveva aver aumentato considerevolmente la sua forza. Raggiunse il posto di pronto soccorso, e in quel momento qualcosa crollò pesantemente ai piani superiori, e grossi pezzi di calcinacci caddero dal soffitto tutto intorno a lui. L'edificio cominciò a vibrare paurosamente. Il vento doveva aver aperto una breccia nel tetto. Presto grossi pezzi di muro avrebbero sfondato i pavimenti e il vento avrebbe avuto buon gioco sui muri dell'edificio.

Sali di corsa i gradini che portavano alla galleria della Sloane Steet. A un centinaio di metri un'unica lampada illuminava lo stretto corridoio di sacchi simile a una foglia abbandonata. Si mise a correre a testa bassa verso l'ingresso della stazione.

Scese di corsa gli scalini, poi inciampò andando a sbattere la testa contro la parete. Accese la torcia elettrica per illuminare il pavimento.

A metà scala era stata messa una pesante porta di ferro. Una barriera insormontabile che lo separava dal rifugio sottostante.

Cercando di mantenersi calmo risalì la scala e tornò a infilarsi nella galleria. Spense la torcia per risparmiare la batteria, e avanzò nel buio facendo scorrere una mano sulla parete. Sua sola speranza era di uscire da quella galleria prima che la volta crollasse, e trovare una cantina che potesse resistere al peso delle macerie di tutta la casa.

Lontano, apparentemente alla sua sinistra, era cominciato un rombo sordo. Si fermò in ascolto del rumore che si avvicinava e accese la torcia. Improvvisamente a circa dieci metri da lui, il tetto della galleria sprofondò con un boato, in un inferno di polvere e Maitland cadde a terra. Mentre si rialzava, una valanga di macerie crollò nel punto in cui la galleria aveva

ceduto, ostruendo l'apertura che si era formata poco prima nella volta.

Maitland cominciò a retrocedere facendosi scudo alla testa. Un forte tremito scuoteva le pareti della galleria e il pavimento cominciò a sussultare in maniera sensibile.

Rimase in attesa, pronto a fuggire verso l'ingresso, e osservò la polvere che si muoveva nel raggio della sua torcia. Dopo pochi minuti riprese a camminare. Il terremoto era finito e il palazzo che aveva ostruito la galleria, l'Harvey Nichols, uno dei più grossi magazzini della città, doveva essere completamente crollato.

Poche decine di metri più avanti il tunnel finiva bruscamente. Il pavimento di un piano era penetrato nella volta come la lama di una ghigliottina e ostruiva il passaggio alla stessa maniera del cumulo di macerie formatosi alle spalle. Provò a dare calci per spostare la lastra di cemento, ma alla fine dovette arrendersi e indietreggiare per allontanarsi dalla polvere che gli impediva di respirare.

Era in trappola, come un topo. Aveva a sua disposizione un corridoio lungo una decina di metri e chiuso ai lati da ostacoli insormontabili. Dopo mezzo minuto circa la polvere cominciò a depositarsi e l'aria divenne respirabile.

Improvvisamente si senti debole, e cadde sulle ginocchia. Portò le mani alla testa e sentì sotto le dita il sangue che usciva da una ferita alla nuca. Si mise a sedere e sganciò dalla cintura la borsa del pronto soccorso. E in quel momento si accorse che stava perdendo conoscenza. Cercò di spegnere la pila ma la sua mente cominciò ad affondare in un pozzo d'inchiostro.

Intorno a lui il terreno riprese a sussultare.

Ora la piramide era completa. Il vertice superava l'altezza degli schermi d'acciaio ed era stato necessario innalzare sui fianchi della piramide una nuova parete di protezione a salvaguardia degli uomini che scalavano il

picco. Si muovevano lentamente, legati uno all'altro con lunghe funi, per mettere in opera le cornici della vetta.

Sotto, scomparsa la maggior parte delle grosse escavatrici e delle impastatrici, si stavano costruendo i grossi baluardi che dalla base della piramide si spingevano nella direzione del vento. Larghi cinque metri e alti il doppio si alzavano dalla terra nera e si allungavano dal corpo della piramide come le braccia oziose di una sfinge senza testa.

Guardandoli dalla sua tana nascosta nella piramide, l'uomo dall'espressione dura battezzò mentalmente quei baluardi definendoli *i cancelli del vento.*

5

«Pat!»

La ragazza si agitò, disse qualcosa nel dormiveglia, poi si strinse all'uomo che le stava accanto sul vecchio materasso.

Con la mano libera Lanyon le carezzò i capelli biondi, poi la baciò sulla fronte cercando di non sfiorare la pelle di Pat con la barba di quattro giorni. Osservò il volto della ragazza che si stava svegliando. Di tanto in tanto muoveva le ciglia. Aveva le labbra atteggiate a un sorriso. La sentì respirare profondamente, poi vide che sollevava lentamente la testa.

«Steve?» disse, stirandosi e socchiudendo gli occhi ancora assonnati.

Lanyon si chinò a baciarla ancora.

«Va tutto bene, cara. Dormi. Io vado a vedere che aria tira.»

La coprì con cura, poi attraversò il rifugio a testa bassa per evitare di batterla contro il soffitto. Fuori il vento continuava a soffiare, ma data la loro posizione sotto la collina era difficile calcolare che velocità avesse.

Lanyon si frugò nelle tasche e prese il pacchetto di Caporal scoperto in un mobile della stanza. Accese con cura una sigaretta e si avvicinò alla feritoia. L'avevano chiusa con pezzi di mattoni e con sassi, ma togliendo solo alcune pietre Lanyon poté far scivolare il mattone che chiudeva il centro dell'apertura.

Erano le 7,35 del mattino. Attraverso la feritoia si vedeva la valle che scendeva verso Genova e il mare. Nuvole di vapore e di polvere riducevano considerevolmente la visibilità.

Il rifugio dove si trovavano era in origine una piazzuola all'ingresso di una grotta che guardava verso la città. Coperti dalla cima della collina costruita circa tre metri dietro l'ingresso vero e proprio della grotta, la piazzuola era un eccellente punto di osservazione per chi avesse voluto tener d'occhio la valle sottostante.

A cinque chilometri di distanza la costa e il mare si confondevano nella foschia, però si vedevano chiaramente i relitti che ingombravano il porto di Genova. Il *Terrapin* doveva essere ancora agli ormeggi della darsena protetta, a meno che non fosse stato requisito per qualche missione speciale. Forse non sarebbero riusciti a raggiungere la base del sottomarino, anche se nei giorni precedenti, con molta fortuna, erano riusciti a spostarsi dall'aeroporto al rifugio in cui si trovavano adesso.

Lanyon aspirò una boccata di fumo e rimase a osservare una grossa tettoia di legno che volava a una ventina di metri da terra, a circa cinquecento metri dal rifugio. Ruotava lentamente nell'aria, intatta. Improvvisamente toccò il fianco della collina ed esplose in una nuvola di frammenti di legno non più grandi di una scatola di fiammiferi.

Lanyon rimise al suo posto il mattone e richiuse con cura la feritoia. Patricia si era riaddormentata. Erano arrivati in quella piazzuola due giorni prima, a conclusione di una corsa frenetica fatta con una delle macchine trovate all'aeroporto. Avevano cibo per alcuni giorni: due o tre scatole di maiale affumicato, un cesto di pesche in cattive condizioni, e una mezza dozzina di bottiglie di vino.

Lanyon uscì dalla porta che immetteva nella caverna. Una decina di metri dietro la piazzuola il terreno scendeva formando un'ampia sala che era stata usata come mensa dai militari che occupavano quella posizione. File di sgabelli erano allineati contro la parete e due grossi tavoli, coperti di posate sporche e di pezzi di pane, stavano al centro della sala. Dalla volta della caverna colavano gocce d'acqua che formavano pozzanghere o scorrevano verso le gallerie laterali.

Passando in mezzo a cumuli di giornali e pacchetti vuoti di sigarette Lanyon raggiunse la parte posteriore della galleria e s'infilò in uno stretto passaggio protetto da una ringhiera. Curvava leggermente verso il basso e aveva tutta l'aria di essere servita come uscita d'emergenza per arrivare al crepaccio dietro la collina. Una strada secondaria li aveva portati fino all'ingresso del crepaccio, ma non avevano potuto proseguire da quella parte, e si erano arrampicati sino alla piazzuola salendo il fianco della collina.

In diversi punti la grotta spaccava i fianchi della montagna e attraverso quelle aperture Lanyon poteva vedere un tratto della gola. Il vento soffiava tra le pareti rocciose, ma non doveva essere molto forte però, perché piccoli abeti e cespugli resistevano ancora. Se la gola portava alla direzione giusta, forse lui e Patricia avrebbero potuto servirsene.

Raggiunse l'uscita della galleria e si guardò attorno. Le colline che formavano la gola si alzavano per centocinquanta metri e dai loro fianchi cascava una continua pioggia di sassi che arrivavano quasi ai piedi di Lanyon. Strisciando contro le pareti di roccia avanzò per vedere meglio dove portava quello stretto corridoio fra le colline. Rocce sporgenti lo proteggevano di tanto in tanto dalla continua grandine di pietre. La gola

profonda sembrava correre in direzione di Genova, del mare.

Dopo aver percorso un centinaio di metri tornò indietro e rientrò nella caverna.

Quando raggiunse la piazzuola, Patricia si era alzata e si stava pettinando guardandosi in un piccolo specchio. Aveva perso tutto il necessario per il trucco, ma aveva ugualmente le labbra rosse, la pelle color della crema, e un aspetto fresco e pieno di vita, nonostante che negli ultimi cinque giorni avesse mangiato e dormito pochissimo.

«Salve, Steve» disse sorridendogli. «Qualche novità?»

«È sempre molto forte il vento. A occhio e croce soffia a trecento chilometri all'ora. Come ti senti?»

«Magnificamente. Questo è il genere di vita ideale per una ragazza.»

Prese Lanyon per una mano e l'attirò accanto a sé. «Non hai visto nessuno?»

«No.»

Patricia gli mise un dito sul naso e spinse. «Ehi! Anche oggi non hai fatto la barba!»

Lanyon la prese tra le braccia e la baciò. Poi guardò l'orologio.

«Pat mi spiace interrompere questa intima festicciola, ma se vogliamo andare, è meglio muoversi subito. Ti senti abbastanza in forza?»

La ragazza gli mise una mano sul braccio e fece un cenno affermativo.

«Abbastanza. Cosa dobbiamo fare?»

«C'è una gola fra le colline, che porta verso la città. Con un po' di fortuna potremmo raggiungere la periferia, e lì farci prendere a bordo da qualche trasporto militare.» Tornò a guardare l'orologio. «Temo che se non ci sbrighiamo, Matheson riuscirà a mandare in rovina il *Terrapin.*»

Prese la bisaccia che aveva appeso a una rastrelliera e la porse a Patricia.

«Forse ci conviene mettere nello stomaco le porcherie che sono avanzate. A ogni modo se ti può essere di consolazione, questa roba non è molto peggio di quel che si mangia di solito, a bordo del *Terrapin.*»

Patricia mise in bocca un pezzo di carne e fece una smorfia.

«Non so se mi sarà possibile venire con te.» Rimase, in silenzio con un'espressione preoccupata. «Steve, pensi davvero che mi lasceranno salire a bordo? So che sei il Comandante, ma con tutte le mogli degli ufficiali superiori che sarai costretto a ospitare, forse non ci sarà più posto per una povera ragazza della NBC.»

Lanyon le sorrise.

«Sta tranquilla. In tutti i dintorni non ci sono né mogli di ufficiali superiori né ufficiali superiori. Ti porterò a bordo anche se per farlo fossi costretto a sposarti.»

«Costretto?» Ripeté Patricia, in tono scherzoso. «Ti ringrazio molto.»

Un vortice d'aria scese dalla collina e investì la piazzuola, sradicando i sassi incastrati nella feritoia e facendo cadere una pioggia di polvere sulle loro teste. Lanyon strinse una mano della ragazza, e l'aiutò a rialzarsi.

Entrarono nella gola e procedettero cautamente, tenendosi a ridosso della parete est e riparandosi sotto le rocce sporgenti ogni volta che una pioggia di sassi cadeva dall'alto della collina.

Arrivarono così fino al punto dove Lanyon si era spinto poco prima. Qui la gola si divideva. Verso nord si allargava in un'ampia valle percorsa dal vento che spogliava il terreno da ogni frammento di roccia e da ogni traccia di vegetazione. Se si fossero avventurati in quella valle la forza del vento li avrebbe spazzati via lanciandoli verso le colline che si stendevano a ovest.

A sud invece la gola si riduceva a una stretta fessura scavata nel terreno e che si allungava tra le colline piegando leggermente in direzione sud est. Una volta come testimoniavano le pietre levigate, doveva essere stata il letto di un torrente.

Si avviarono da quella parte, alla debole luce del giorno.

Lanyon prese Patricia per mano, e l'aiutò a scavalcare le grosse pietre e gli speroni di roccia.

In mezz'ora di cammino si avvicinarono di circa un chilometro e mezzo alla città. Fra poco sarebbero stati in vista dell'estrema periferia. Un centinaio di metri più avanti, la gola si allargava a formare una piccola pianura ancora ricoperta da vegetazione.

Patricia afferrò Lanyon per un braccio.

«Steve, guarda. Là in fondo. Non è una fattoria?»

Lanyon guardò nella direzione indicata, e vide il profilo di un antico bastione.

«Deve far parte di un vecchio castello» commentò Lanyon. «Forse riusciremo a trovare qualcuno. Vieni.»

Alla loro destra il terreno saliva rapido fino a un complesso edificio di due piani, dalle massicce pareti di pietra, e vecchio forse di cinque o seicento anni. Probabilmente un monastero. Il piano superiore e il tetto erano in rovina, ma la parte inferiore, protetta dalla cresta della collina e incastrata nelle rocce del pendio, era ancora intatta.

Il bastione crollato per metà proteggeva parzialmente i resti di un giardino e di un vigneto. Nel muro si apriva un arco che portava a una corte sulla quale si affacciavano dei bassi edifici. Lanyon prese Patricia per un braccio e avanzò lentamente tenendosi al riparo del muro. Raggiunsero l'ingresso di uno di essi e Lanyon cominciò a tempestare di pugni i pesanti battenti di legno.

«Non c'è nessuno!» gridò Patricia. «Cerchiamo di entrare.» Girarono attorno al cortile controllando porte e finestre. Ma tutte erano state chiuse con cura. Gli ingressi dell'edificio principale erano fissati anche con grossi catenacci. Lanyon indicò un coperchio di pietra che chiudeva un'apertura nel lastrico del cortile.

«Forse riusciremo ad entrare di qui.» Aprì il suo grosso coltello serramanico e fece penetrare la lama nella fessura. A poco a poco, aiutandosi con le unghie, alla fine riusci a sollevare il coperchio e guardò giù, il passaggio conduceva a un sotterraneo pieno di grano. Prese la mano di Patricia e aiutò la ragazza a scendere verso il basso.

Accanto al primo locale ce n'era un altro, illuminato dalla debole luce che filtrava attraverso una fitta griglia.

Il secondo sotterraneo era completamente vuoto. L'attraversarono e dopo aver sceso un'altra rampa di gradini si trovarono nella cantina vera e propria.

«Sembra che questo monastero non sia più usato da parecchio tempo,» commentò Lanyon. «Probabilmente i contadini si servono di questo sotterraneo per conservare il raccolto.»

Raggiunsero una grossa porta di legno in fondo a un corridoio.

Lanyon afferrò la maniglia che s'abbassò subito, e i due si trovarono in una stanza immersa nella completa oscurità. L'ufficiale tolse di tasca la pila, l'accese e si lasciò sfuggire un fischio significativo.

«Pat, devo aver commesso un errore di valutazione.»

Si trovarono in un salone di circa trenta metri di lunghezza tagliato direttamente nella roccia della montagna. Accatastate lungo tutta la lunghezza delle pareti si vedevano casse e capaci scatole zeppe di oggetti che scintillavano sotto il raggio della torcia.

«Prima di andarsene i monaci devono aver nascosto qui tutti i tesori del monastero. Altro che granaio!» mormorò Lanyon. Avanzarono verso il centro della sala e Lanyon diresse il raggio della torcia verso un oggetto metallico, lucido. Era una grossa macchina lavatrice.

Batté una mano sulla macchina per attirare l'attenzione di Patricia.

«Erano molto aggiornati, non ti pare?» Muovendo attorno il raggio della torcia vide altre sei macchine simili a quella tutte ancora imballate nelle casse delle ditte produttrici.

Si accostò per esaminare attentamente gli elettrodomestici.

«Non sono mai state usate» osservò Patricia.

«Vedo. Ed è molto strano... Guarda quelli» aggiunse, sollevando la pila e facendo correre il raggio lungo la parete per illuminare una trentina di televisori messi in fila come in un negozio. Accanto ai televisori c'erano due juke-box in plastica gialla e rossa. In fondo alla sala, una catasta di radio, aspirapolvere, lucidatrici e casse più piccole contenenti ferri da stiro, asciugacapelli ed altri elettrodomestici.

Facendo girare la torcia, Lanyon percorse lentamente tutta la sala. Alla sua sinistra, allineate lungo la parete c'erano diverse macchine: torni, seghe a nastro, e tutte avevano i cuscinetti e i motori ricoperti da uno spesso strato di grasso.

«Forse qualche negozio della città si sarà servito di questo sotterraneo come di un magazzino» osservò Patricia. «A ogni modo si tratta di materiale abbastanza eterogeneo!»

Lanyon scosse lentamente la testa.

«Come avranno fatto a portare fin quassù tutta questa roba?» Avevano raggiunto il fondo della sala, e Lanyon aprì la porta situata a metà della parete più corta. «Mi sembra che...»

Il raggio della pila inquadrò quattro o cinque uomini che spingevano un carrello sul quale c'era una grossa cassa. Lanyon chiuse di scatto la porta e spense la luce. Ma in quel momento si sentì uno degli uomini gridare.

«Steve, ci hanno visti!» esclamò Patricia.

Lanyon strinse un braccio alla ragazza.

«Senti, Pat. Non so chi sia questa gente. Niente di più facile che si tratti di saccheggiatori. Meglio uscire di qui.»

Riaccese la torcia e attraversarono di corsa la sala stipata di radio e lavatrici. Raggiunta la porta opposta Lanyon vide un'ombra nera muoversi sotto le volte del sotterraneo adiacente. L'altro vide il raggio di luce, e immediatamente si nascose in un angolo scuro dietro una colonna.

Lanyon spinse indietro Patricia, in una nicchia tra la porta e il mucchio di televisori. Poi tolse dal fodero la 45 automatica e liberò la sicura.

«Aspetta qui e non ti muovere» sussurrò. «Qualcuno è entrato dalla botola che abbiamo usato noi per scendere nel sotterraneo. Voglio vedere se mi riesce di prenderlo alle spalle.» Si sentì stringere la mano con forza, e voltatosi un attimo vide la faccia seria e tesa di Pat. Ricambiò la stretta, e superata la porta si nascose anche lui dietro una colonna. In quel momento la porta in fondo al magazzino si aprì e i raggi di luce cominciarono a frugare in mezzo al materiale accatastato.

Lanyon si diresse strisciando verso la colonna che si ergeva al centro della sala. Davanti sentiva muoversi una persona.

Aveva quasi raggiunto il pilone quadrato, quando alle sue spalle si accesero diversi raggi di luce che tagliarono l'oscurità della sala. Poi udì delle grida di richiamo e passi che risuonarono sul pavimento.

Lanyon si voltò di scatto e tornò correndo verso il magazzino, e nel momento in cui raggiunse la porta, Patricia, nascosta nella nicchia a pochi passi da lui, lanciò un grido.

Abbagliato dalle luci, Lanyon girò gli occhi per la sala. Dopo qualche istante riuscì a intravedere due uomini in giacca a vento e pantaloni neri che strisciavano in mezzo alle casse. Poi ne vide un terzo che avanzava rapidamente in mezzo alla sala. Teneva la lunga canna di una Mauser puntata verso Patricia.

Il colpo rimbombò contro le pareti del sotterraneo, e la fiammata si rifletté in tutti gli schermi dei televisori. L'apparechio accanto a Patricia volò in mille frantumi di vetro. L'uomo con la Mauser si fermò in mezzo alla sala, allargò le gambe e tornò a puntare risolutamente la pistola.

In ginocchio, Lanyon prese la mira tenendo saldo il polso destro con la mano sinistra e fece fuoco. Il colpo della 45 echeggiò nella sala e i due uomini in mezzo alle casse indietreggiarono di alcuni passi. Quello con la Mauser, proiettano all'indietro dal colpo che gli aveva attraversato il petto,

giaceva immobile sul pavimento.

Lanyon si protese per vedere se Patricia fosse stata colpita, ma in quel momento colse un movimento laterale. Si spostò rapido, ma il colpo lo raggiunse all'orecchio, e Lanyon cadde. Quando tentò di rialzarsi, gli venne sferrato un calcio in pieno petto. Allora cercò di sollevare l'automatica.

Due uomini gli furono addosso facendolo ricadere a terra, poi cominciarono a tempestarlo di pugni. Uno stivale gli schiacciò la mano sul pavimento costringendolo a lasciare l'arma, poi venne sollevato in piedi e premuto contro una cassa. Confusamente vide Patricia inginocchiata a terra, poi un uomo con la faccia rossa di collera lo colpì selvaggiamene sulla fronte con la canna della 45. Lanyon si piegò in due e piombò sul pavimento. L'altro gli puntò contro la pistola e socchiuse leggermente gli occhi.

Gli altri due rimasero immobili in attesa. Uno teneva ferma Patricia. Lanyon si alzò appoggiandosi dolorante a una cassa, e si passò una mano sugli occhi per togliere il sangue che gli colava dalla ferita alla tempia. Non si era accorto della canna puntata a pochi centimetri dalla sua testa.

Improvvisamente l'uomo abbassò l'arma, e fatto un passo avanti si chinò ad aprire la giacca a vento di Lanyon, mettendo in vista le mostrine della divisa su cui spiccavano le lettere USN, sigla della marina americana. Allora infilò la pistola nella cintura, e sollevò la testa di Lanyon per esaminare la ferita.

Poi gli diede alcuni leggeri colpi sulle guance e un sorriso gli ammorbidì la faccia. Preso Lanyon per le spalle, lo scosse.

«Ehi, capitano!» disse. «Capitano, come vi sentite?»

Quando vide che Lanyon si era ripreso, fece un passo indietro e ordinò con un cenno ai suoi uomini di aiutare Patricia a rialzarsi. Tornò a sorridere a Lanyon, prese uno dei suoi uomini per una spalla e cominciò a parlargli rapidamente in italiano indicandogli Lanyon.

L'uomo fece cenno di aver capito e si rivolse all'ufficiale.

«Voi avete aiutato Luigi» disse in inglese. «Vi chiede come vi sentite.»

Lanyon guardò Luigi massaggiandosi la nuca dolorante. Ricordava vagamente quel gigante italiano che in una chiesa distrutta rimuoveva macerie con la furia di un toro impazzito.

Patricia gli si avvicinò e lui la strinse a sé con un braccio.

«Steve, come stai?» sussurrò Pat. «Chi sono questi uomini? Li conosci?»

Lanyon cercò di riprendersi completamente e sorrise a Luigi. Poi si volse verso l'interprete, un uomo dalla faccia scarna che indossava una camicia a righe.

«Certo, mi ricordo di lui» rispose. «Ditegli che sono ancora tutto intero, però vorrei un po' d'acqua.» E mentre l'uomo traduceva, Lanyon spiegò a Patricia: «Ho incontrato quello alto durante il viaggio verso Nizza, in una piccola cittadina della costa. La sua famiglia era sepolta sotto le macerie di una chiesa. Li abbiamo aiutati a estrarre i superstiti.»

Luigi fece un cenno all'interprete, poi indicò la porta in fondo al magazzino. Lentamente, girando attorno al cadavere steso a terra in una pozza di sangue, si avviarono verso l'uscita. Luigi tolse la Mauser dalle mani del morto e la infilò nella cintura accanto alla 45. Percorsero il corridoio, e alla fine entrarono in una stanza dal soffitto molto basso. Al centro, sopra una tavola brillava un lume a petrolio. In quattro nicchie scavate nel muro erano state collocate le brande sulle quali erano arrotolate delle coperte in stato pietoso.

Uno degli uomini spense la luce del corridoio e chiuse la stanza, ma Lanyon aveva fatto in tempo a vedere una piccola macchina da stampa sul carrello che gli uomini spingevano poco prima.

Luigi portò una sedia vicino al tavolo, e Lanyon si mise lentamente a sedere e Patricia gli si mise accanto, accomodandosi sull'angolo di una branda. Luigi diede rapidamente alcuni ordini, e uno dei due uomini uscì per tornare poco dopo con un catino pieno d'acqua. L'altro andò a prendere qualcosa sull'asse posta sopra il camino, e fece ritorno con un bicchiere. Luigi tolse il tappo a un fiasco di Chianti e riempi il bicchiere per la ragazza.

L'ufficiale si lavò la faccia e la nuca, poi strappò un pezzo di camicia e si fasciò sommariamente la fronte. Infine si appoggiò allo schienale della sedia, strinse una mano di Patricia, e dopo aver sollevato verso Luigi il fiasco che l'italiano gli aveva passato, si riempì la bocca di vino. Poi lo ripassò all'italiano.

Luigi prese una seconfa sedia e sedette di fronte a Lanyon. «Nave?» domandò. Poi disse qualcosa all'interprete che stava uscendo con il catino d'acqua.

«Luigi vi chiede se state tornando alla vostra nave.»

Lanyon fece un cenno affermativo.

«Per lo meno sto tentando. Com'è possibile raggiungere la base dei sottomarini? Conoscete per caso qualche strada protetta dal vento?»

L'interprete tradusse la richiesta a Luigi e i due uomini rimasero alcuni istanti a fissarsi in silenzio. Poi Luigi corrugò la fronte e disse qualcosa.

«C'è un vento molto forte» spiegò l'interprete. «Non ci si può muovere per le strade. Grossi alberghi, case...» fece schioccare le dita «...volato via tutto!»

Lanyon guardò l'orologio. Erano le 2,35. Presto sarebbe stato buio e non si sarebbe più potuti muovere fino al mattino seguente.

«Cos'è tutta quella roba accatastata nel magazzino?» domandò. «Come

avete fatto a portarla fin quassù?»

Seguì una lunga discussione durante la quale l'interprete si strinse ripetutamente nelle spalle e Luigi parve cercare una risposta plausibile.

Lanyon si rivolse a Patricia. «Forse stanno spogliando le case che sorgono nelle vicinanze, e probabilmente il saccheggio è punito con la morte, quindi hanno paura che si faccia rapporto alle autorità militari» disse.

Il terzo uomo, il più anziano, dei tre, si unì alla conversazione rivolgendosi a Luigi in tono aspro. Questi rimase alcuni istanti con le mani infilate nella cintura dove aveva messo le pistole, poi parve aver raggiunto una decisione. Diede alcuni ordini secchi, e gli altri rimasero in silenzio. Poi sorrise a Lanyon, prese di tasca un foglio spiegazzato e lo stese sul tavolo. Era una mappa della città, sulla quale erano stati fatti segni a matita per dividerla in diverse zone.

L'interprete indicò la mappa della città.

«Vi accompagneremo noi» disse, dopo aver parlato brevemente con Luigi. «Ma, capite, vero...» fece un gesto con le dita davanti agli occhi.

«Bendati?» domandò Lanyon.

«Sì, bendati.» L'interprete fece un sorriso pieno di significato. «E bendati anche dopo. Mi capite, vero?»

Lanyon fece un cenno affermativo, e Luigi che li stava osservando attentamente parve soddisfatto.

«Ma come faranno a portarci a Genova?» domandò la ragazza.

Lanyon si strinse nelle spalle.

«Cantine, sotterranei, gallerie... Una vecchia città come Genova deve essere piena di passaggi sotterranei. Penso che questo monastero sia collegato alla città in modo che anticamente i frati potessero andare e venire con comodità. Il problema maggiore è come raggiungere la base una volta arrivati a Genova. La nostra sola speranza è di scovare un mezzo militare. A piedi non riusciremmo a percorrere cinque metri.»

Guardò il grosso italiano che stava tracciando un itinerario sulla carta, poi si rivolse all'interprete.

«Ditemi, sua moglie è salva? Era nella chiesa.»

Quando l'interprete gli ebbe fatto un cenno di conferma, aggiunse: «Dite a Luigi che mi spiace di aver sparato a quell'uomo.»

L'interprete si strinse nelle spalle.

«Non doveva sparare lui per primo» disse. «Era un tipo troppo impulsivo.»

In fila indiana, guidati da Luigi e dall'interprete, e seguiti dall'italiano, s'infilarono in un tunnel in pendenza.

Quel passaggio sotterraneo era stato scavato nella collina e collegava, in circa due chilometri, tre chiese di altrettanti monasteri. Alto quasi due metri e largo uno, il tunnel permetteva comodamente il passaggio del carrello. Solo la fatica di spingerlo in salita doveva essere stata enorme.

Emersero nella cripta della chiesa vicina, e per la prima volta dopo diverse ore Lanyon sentì il sibilo del vento che soffiava tra le rovine. Poi tornarono a scendere sottoterra, e ogni rumore scomparve.

A un tratto Lanyon si accorse che l'aria cominciava a soffiare nella galleria.

Di tanto in tanto venivano avvolti da sbuffi d'aria e nuvole di polvere. Allora Luigi si fermava e spegneva la torcia.

«Che velocità ha raggiunto?» domandò Lanyon all'interprete durante una delle brevi pause, mentre aspettavano il ritorno di Luigi andato avanti in ispezione.

«Circa trecento chilometri» rispose l'uomo. «Forse anche di più.»

Lanyon sollevò un dito verso l'alto.

«Cosa sta succedendo a Genova? È salva la popolazione?»

L'interprete allargò le mani con un rapido movimento.

«Fffft.» Disse. «Tutto spazzato dal vento. Tutte le case crollate. Luigi salva della roba: radio, juke-box, TV. Tutto può servire per il domani.»

Lanyon sorrise tra sé per l'ingenuità e il superottimismo di quell'uomo convinto che una volta cessato il vento la loro riserva di televisori e macchine lavatrici sarebbe stata di grande utilità. L'unica cosa che avrebbero potuto usare immediatamente era forse la macchina tipografica.

La seconda chiesa era crollata assieme alla cripta e una nuova galleria sostenuta da travi era stata scavata attorno al cumulo di macerie. Ora il vento riempiva la galleria e riusciva a raggiungere una velocità di circa quaranta chilometri orari.

Avevano raggiunto il centro della città e il passaggio proseguiva ora in mezzo alle fondamenta delle case. Avanzarono per mezzo chilometro verso la zona moderna della città poi piegarono in direzione del porto. Il terreno era bagnato, e per due volte sia lui sia Patricia scivolarono e caddero.

Il passaggio li portò sotto la volta di un vecchio crocicchio abbandonato.

Una scala a spirale saliva verso le gallerie superiori. Luigi tolse la mappa di tasca e cominciò a confabulare animatamente con l'interprete guardando nelle varie direzioni.

Lanyon si avvicinò a loro e indicò la scala.

«Perché non saliamo in strada? Potremmo trovare qualche trasporto militare.»

Luigi scosse lentamente la testa e parlò con l'interprete. Questi prese per un braccio Lanvon e insieme salirono verso la galleria superiore. Salirono una seconda rampa, e guardando verso il basso l'ufficiale vide Patricia e i due uomini in un debole cerchio di luce lontano. S'infilarono in un corridoio costruito dentro le antiche mura della città, e raggiunsero una finestrella larga una trentina di centimetri. L'interprete gli fece cenno di guardare e Lanyon si arrampicò fino all'apertura. La spessa lastra di perspex fissata tra le pietre permetteva di vedere tutta la città.

Proprio sotto di loro si vedevano le rovine di una casa crollata. Le fondamenta profonde lasciavano capire che doveva essere stato un edificio molto alto, ma non era rimasto in piedi nemmeno un muro.

Oltre quelle rovine, Genova si stendeva per altri due chilometri verso il mare.

Lanvon ebbe l'impressione che la città fosse stata sottoposta a un massiccio bombardamento aereo. Dappertutto, case crollate. Dalle rovine si sollevavano continue nuvole di polvere che sparivano in pochi secondi spinte verso il mare. Gli venne in mente Berlino alla fine della seconda guerra mondiale. Un deserto di rovine, muri isolati che si alzavano fino all'altezza del quinto o del sesto piano, strade sepolte sotto le macerie delle case. Un paesaggio morto, senza forma, anonimo come un mucchio di rifiuti.

Verso sud-ovest a circa un chilometro di distanza, sopra la zona del porto,

una grossa nuvola di polvere rossastra sembrava sospesa nel cielo. Guardando in quella direzione Lanvon riuscì a distinguere gli edifici della base militare dato che tutte le case che stavano nel mezzo erano crollate. Le volte delle darsene erano però troppo basse per poter essere visibili da dove si trovavano.

L'interprete lo chiamò e Lanyon si staccò dalla finestra per tornare giù a raggiungere gli altri. Improvvisamente cominciò a dubitare di poter raggiungere il rifugio dei sommergibili. Era evidente che nessun trasporto poteva più muoversi alla superficie, e le gallerie in cui si trovavano non potevano certo spingersi sino al porto o nelle vicinanze della base.

Patricia lo guardò ansiosa e lui le rivolse un sorriso di incoraggiamento. Si mossero dietro Luigi, e lo seguirono lungo una scala a spirale che scendeva da una delle gallerie laterali. I muri di questo nuovo passaggio erano di costruzione più recente. I gradini erano meno consumati e lungo tutta la parete avevano fissato uno scorrimano. Lanyon si chiese dove stessero per entrare, quando Luigi, giunto di fronte a una porta, la spalancò di colpo.

Immediatamente furono investiti da un soffio d'aria maleodorante.

Erano nelle fogne. Tenendo le mani sulla bocca cominciarono ad avanzare lungo un marciapiede di pietra che correva lungo la fogna, una galleria di cinque metri di diametro che si perdeva nel buio davanti a loro. Il fondo era quasi asciutto, solo un misero rigagnolo di pochi centimetri bagnava il letto della conduttura.

Girando la torcia in varie direzioni Luigi esaminò la volta della galleria. Qua e là, nei punti dove evidentemente doveva aver sopportato l'urto dei crolli delle case, si vedevano profonde incrinature. Continuarono ad avanzare. Dopo un centinaio di metri passarono sopra un piccolo ponte che portava a una fogna parallela, poi il condotto girò verso il porto. Per quasi tutto il tragitto poterono camminare sul piccolo marciapiede. Solo un paio di volte furono costretti a scendere nell'acqua sudicia per superare degli ostacoli.

La galleria si era notevolmente allargata. Sembrava un tunnel di una sotterranea. Lanyon cercò di immaginare dove potesse sfociare la conduttura, quando improvvisamente sentì un nuovo odore. Acuto e pungente, più forte ancora di quello della fogna. Salsedine! Si stavano avvicinando al mare. Improvvisamente ricordò che mentre stava ormeggiando il *Terrapin* aveva notato una mezza dozzina di condotti che si gettavano nel mare a poche centinaia di metri dal rifugio. Cominciò a pensare a come superare quella distanza.

«Steve! Attento!»

Si fermò. Patricia gli stava indicando la galleria che avevano di fronte. Luigi e gli altri due si erano fermati per guardare un torrente d'acqua che stava salendo dal fondo della galleria, l'acqua raggiunse il punto in cui si trovavano e passò oltre, ma rimase a una decina di centimetri sotto il livello del marciapiede sul quale si trovavano. Poi lentamente cominciò a decrescere per rientrare nel mare.

«Una grossa ondata sollevata da qualcosa caduto improvvisamente in acqua» disse Lanyon a Patricia. «Queste fogne dovrebbero essere al di sotto del livello del mare. Forse il vento ha abbassato il livello delle acque e con un po' di fortuna ci sarà possibile uscire.»

La forza del vento aumentava di continuo. Dopo aver girato una curva si trovarono improvvisamente a una cinquantina di metri dall'uscita della galleria e dalla luce del giorno. Fuori le onde si alzavano come una catena massiccia di montagne grigie orlate di bianco, e si andavano a infrangere sulla spiaggia lontana sollevando nuvole di schiuma.

Con cautela si avvicinarono all'imboccatura della fogna. Una parte del molo era crollata e i grossi blocchi di cemento si erano rovesciati sul fango lasciato scoperto dalle acque del mare. Luigi indicò, poco lontana, la base dei sommergibili.

«Vi lasciamo qui» spiegò l'interprete. «Dovete girare a destra e percorrere un centinaio di metri. Vi troverete nel bacino, e tutto sarà O.K.»

Lanyon fece un cenno di conferma, e prese Patricia per un braccio. Si sporse e aiutò la ragazza a scendere verso il fondo fangoso che si stendeva a tre metri sotto lo sbocco della fogna. Quando fu a pochi centimetri la lasciò andare, e la ragazza cadde sprofondando nella melma. La vide sollevarsi e sguazzare alla ricerca di un terreno più solido vicino ai pilastri che sorreggevano il molo.

Lanyon si girò verso Luigi e tese amichevolmente la mano battendogliela sulla spalla.

L'italiano sorrise, poi tolse la 45 dalla cintura e la restituì a Lanyon.

«Ditegli che voterò per lui se mai dovesse presentarsi come candidato alle elezioni» disse Lanyon rivolto all'interprete.

Luigi scoppiò a ridere, e gli diede una manata sulle spalle. Poi lo aiutò a scendere dalla fogna.

Si sollevò in mezzo al fango, fece un ultimo cenno di saluto ai tre uomini affacciati all'imboccatura, e si diresse verso la ragazza che si era messa al riparo in mezzo a due grossi blocchi di cemento. La prese per mano, e cominciarono ad avanzare lungo il molo, in mezzo a blocchi e a travi contorte. Raggiunsero la base militare e anche li, per loro fortuna, poterono avanzare protetti dalle pareti del molo. Superate alcune costruzioni Lanyon indicò il tetto della prima darsena. Ma subito si accorse con terrore che le acque del mare si erano ritirate. Se anche fossero riusciti a raggiungere i rifugi, con tutta probabilità l'acqua non sarebbe stata sufficiente per uscire col *Terrapin* in mare aperto.

Fortunatamente però, il suo sottomarino era ancorato nell'ultimo rifugio. Forse le acque del mare penetravano ancora sotto quella volta di cemento.

Raggiunsero la prima darsena e s'infilarono sotto la volta d'ingresso. E si trovarono di fronte ai pesanti cancelli di acciaio che si alzavano fino al soffitto. Si avvicinarono a una griglia, e attraverso l'apertura Lanyon poté intravedere, alla debole luce dell'interno, lo scafo di un sottomarino della classe K arenato sul fondo asciutto del rifugio.

Le griglie non erano perfettamente chiuse e lasciavano uno spiraglio di circa sessanta centimetri. Lanyon sollevò la ragazza e l'aiutò a entrare sotto la grande volta della darsena. La seguì immediatamente e insieme raggiunsero di corsa la grossa pancia del sottomarino inclinato di quarantacinque gradi, con i cavi di ormeggio spezzati che penzolavano lungo i fianchi.

Salirono sul molo che correva lungo la galleria e s'infilarono nel corridoio che portava alla cabina di comando all'estremità del rifugio.

«Be', Pat, fin qui siamo arrivati» disse Lanyon, fermandosi un attimo per riprendere fiato, e accendere la torcia tolta dalla tasca.

«Sembra che non ci sia nessuno, Steve. Pensi che il *Terrapin* sia ancora qui?»

«Dio solo lo sa. Se non ci fosse, ci converrà ritornare in questo rifugio e chiuderci nel sottomarino che abbiamo visto, fino alla fine della bufera.»

Raggiunsero la cabina comando. Era deserta. Le pareti reggevano bene la furia del vento, ma un aeratore doveva essersi guastato, da qualche parte, e l'aria soffiava con violenza dall'apertura. C'erano fogli sparsi da tutte le parti, cassetti aperti, e valigie abbandonate a terra.

«Se ne sono andati in gran fretta» commentò Lanyon. «Questo mi sembra un posto piuttosto sicuro. Dove saranno andati, e perché?»

Raggiunsero il corridoio che metteva in comunicazione i vari rifugi e quando si trovarono nel quinto, il pavimento cominciò a ondeggiare

leggermente.

«Dio mio, non venitemi a dire che può sollevare anche la base sottomarina!» esclamò Lanyon.

«Vieni, Steve. Facciamo presto» mormorò Patricia, e lo trascinò di corsa lungo il corridoio. Dopo aver raggiunto la cabina di comando dell'ultimo rifugio si tuffarono lungo la scala che scendeva verso il molo. Quando si trovarono di fronte alla porta che immetteva nella darsena, tutte le luci si accesero e sulla soglia comparvero due marinai. I due marinai fissarono gli abiti laceri e sporchi di fango che coprivano lanyon e la ragazza. La faccia del Comandante era quasi irriconoscibile sotto la lunga barba. I due marinai portarono la mano al fodero delle pistole, ma subito uno dei due scattò sull'attenti, e salutò. Poi girò la testa verso l'interno del rifugio.

«Schierate la guardia! Il Comandante Lanyon sta per salire a bordo!»

Lanyon strinse riconoscente la spalla del marinaio e avanzò sul molo.

Dalla imboccatura del rifugio l'acqua del mare entrava con fragore attraverso i cancelli.

E sotto la volta, perfettamente pulito, c'era il *Terrapin.*

Paul Matheson aspettò che Lanyon avesse finito di fare la doccia e che indossasse una divisa pulita.

«Siamo pronti a partire, Steve. Abbiamo fatto un'ultima ispezione alla base. Non c'è più nessuno.»

«Benissimo, Paul. A proposito, come sta la ragazza che è salita a bordo con me?»

«La signorina Olsen? Sta bene. Leggermente scossa, ma niente di grave. Sembra che sia stato un vero problema per voi raggiungere la base. L'ho messa nella cabina con le tre infermiere. Staremo un po' stretti. Abbiamo dovuto imbarcare altri sei passeggeri.»

«Mi spiace di averne dovuto portare un settimo, Paul. Ma facciamo conto che abbia preso il posto di Van Damm. Se ti può essere di consolazione la ragazza è della NBC, e con ogni probabilità darà grande risalto alla nostra operazione. Ricordati, non è sufficiente fare la storia, ci vuole anche qualcuno che te la scriva.»

Lanyon finì di allacciare la camicia e guardò il foglio con l'ordine di partenza giunto da Tunisi.

«Portsmouth, Inghilterra, vero? Pensi che ci sia qualche altro cadavere da scaricare?»

Matheson scosse la testa.

«No. Penso che si tratti di tutti i pezzi grossi dell'Aviazione e dell'Ambasciata. Forse lo stesso ambasciatore con la sua famiglia. Dove li porteremo, però, non lo so proprio.»

Rise, e Lanyon si accorse che Matheson era notevolmente cambiato in quegli ultimi giorni. Aveva acquistato autorità e fiducia in se stesso, e da tutto il suo atteggiamento si capiva che aveva finalmente vinto il suo conflitto intimo.

Lanyon indicò il foglio con l'ordine.

«Paul, è arrivato tre giorni fa. Avresti dovuto partire immediatamente.»

Matheson si strinse nelle spalle.

«Be', non potevo lasciare a terra il Comandante. Non ti pare?» Rimase un attimo in silenzio. «Per dirti la verità sono arrivati altri due solleciti dopo questo. Poi ho avuto anche alcune discussioni con le autorità di polizia del porto. Ma è stata una faccenda subito risolta con il vecchio sistema della dialettica.» Scoppiò a ridere e batté con la mano sul calcio della 45 che aveva alla cintura.

Lanyon lo fissò.

«Mi chiedevo appunto come te la fossi cavata. Forse hai voluto far colpo sulle ausiliarie... Bene, Paul. Andiamo di sopra e cerchiamo di uscire dal rifugio.»

Salirono sulla torretta e si misero al riparo sotto la tenda tirata per evitare gli spruzzi sollevati dalle onde. In fondo alla galleria si vedeva il mare battere contro le pareti del rifugio e si udiva il frastuono del vento.

L'intera galleria sembrava spostarsi sotto la furia delle onde e grosse spaccature incrinavano già la volta e le pareti del rifugio. Il *Terrapin* era ormeggiato in fondo alla darsena e una doppia fila di gomme di camion era attaccata lungo i fianchi per proteggere lo scafo dagli urti contro il molo.

Gli ultimi ormeggi vennero staccati, e il *Terrapin* cominciò ad avanzare nel mare di schiuma sollevata dalle eliche.

Lo scafo si portò al centro del rifugio e a una cinquantina di metri dallo sbocco della galleria. Grosse onde entravano nella darsena sollevando il sottomarino fin quasi al soffitto.

Lanyon stava controllando la direzione dello scafo quando improvvisamente Matheson si mise a gridare indicando la volta sopra l'ingresso. Una sezione di volta si stava lentamente staccando proprio sopra la prua dello scafo.

«Indietro tutta! Indietro tutta!» gridò Lanyon nel microfono, tenendosi saldo ai bordi della torretta per non cadere con l'improvvisa retromarcia dello scafo. Il *Terrapin* indietreggiò di circa cinquanta metri, mentre il Comandante fissava il muro che crollava in mezzo alla darsena.

Matheson diede un pugno contro la torretta.

«Siamo in trappola, Steve» disse, con una voce piena di collera «maledizione, non ci possiamo più muovere!» Lanyon non gli rispose e si chinò sul microfono.

«Camera di lancio! Pronti! Caricate il numero 2 con siluro e testata HE.»

Mentre aspettava che dalla camera di lancio gli comunicassero di essere pronti, si rivolse a Matheson.

«Dobbiamo aprirci un varco, Paul. Quel pezzo di volta deve essere spesso cinque metri e pesare almeno cinquecento tonnellate. È la sola speranza che ci rimane.»

Quando venne il segnale, Lanyon fece retrocedere il *Terrapin* fino al fóndo della galleria in modo da lasciare centocinquanta metri d'acqua tra loro e l'ingresso. Poi inquadrò con cura il bersaglio.

«Chiudere il tubo di lancio. Aprire il portello» gridò. Fece un attimo di pausa per controllare la mira. «Lancio!»

Il siluro usci dal tubo e saettò come uno squalo.

Lanyon lo osservò avanzare fino a venti metri dal bersaglio, poi si lasciò cadere a terra, gridando, nel microfono: «Avanti tutta! Avanti tutta!»

Mentre le eliche cominciavano a far avanzare il *Terrapin*, il siluro esplose contro il bersaglio. Una vivida fiammata bianca riempì tutta la galleria e

l'ostacolo che bloccava l'ingresso si disintegrò sollevando una colonna d'acqua.

Simultaneamente una grossa ondata si riversò nel rifugio. Avanzando a tutta forza, il *Terrapin* si scontrò con l'onda a circa metà galleria. L'urto fermò per un attimo lo scafo mandandolo a sbattere contro il molo, poi il sottomarino riprese velocità e attraversò senza incidenti la bocca spalancata della galleria. Per un attimo la prua si sollevò, spinta dalle onde, poi si immerse nelle acque profonde del bacino. E presto anche la torretta scomparve in un ribollire d'acqua e aria.

Alla fine la piramide fu completa.

Scivolando faticosamente giù dai fianchi lisci, i pochi lavoratori rimasti lasciarono cadere i loro attrezzi e li abbandonarono ai piedi della piramide. Uno ad uno, nel toccare terra, sollevarono la testa per osservare il vertice grigio della costruzione chiaramente visibile contro l'oscurità del cielo, poi si avviarono verso l'unica porta che si apriva nella piramide in mezzo ai due bastioni. Rapidamente sparirono alla vista e all'ombra degli schermi rimase un solo essere umano. Per alcuni istanti l'uomo rimase fermo sotto la pioggia di polvere che cadeva dal cielo, poi anche lui si calò nell'apertura, e richiuse la botola dietro di sé.

Il vento aumentò. Colpì gli schermi, ruppe i cavi, incrinò la base dei piloni di cemento che sostenevano le lastre d'acciaio e allargò le incrinature.

Improvvisamente la pressione divenne troppo forte. Gli schermi di protezione esplosero e vennero trascinati nell'aria andando a urtare contro i fianchi della piramide. Non più protetti, i veicoli cominciarono a urtarsi l'un l'altro, e alla fine cominciarono a rotolare sul terreno, fino a sparire lontano.

E rimase solamente la piramide.

6

Dopo aver aspettato che la pioggia di calcinacci cessasse di cadere dal soffitto, Marshall entrò nell'ufficio. Non era rimasta che una squadra ridotta, composta da Andrew Symington, un caporale, e una telescriventista della Marina. Tutti sedevano al loro posto in mezzo a un caos di telescriventi, rice-trasmittenti e schermi TV. La scena gli ricordò quelle che probabilmente erano state le ultime ore di Hitler nel bunker tedesco. Ogni angolo era pieno di fogli stracciati, tazzine di tè sporche, mozziconi di sigarette.

Sopra il rumore delle telescriventi e il ticchettio del telegrafo poteva sentire, attraverso la presa d'aria, il rumore del vento che fischiava lungo la Mall, venti metri sopra di loro. Quelli del Ministero della Guerra e il personale del COE avevano evacuato la base quella mattina con i *Centurion* diretti alle basi periferiche. Gli uffici dell'ammiragliato erano crollati circa mezz'ora dopo, distruggendo tutti i locali che avevano ospitato il COE per tre settimane.

Il vento aveva raggiunto la velocità di 400 chilometri all'ora, e quel che restava dell'organizzazione tendeva più a procurarsi l'indispensabile per sopravvivere, viveri e 20 metri di cemento sopra la testa, che a interessarsi di ciò che stava facendo il resto del mondo. La civiltà si nascondeva. E la terra veniva spogliata fino alle radici dato che circa due metri di superficie terrestre stavano volando nell'aria.

Si mise a sedere accanto a Symington e gli batté sulla spalla, poi fece un cenno di saluto agli altri due. La ragazza portava la cuffia sulle orecchie ed era troppo impegnata a rispondere alle continue chiamate delle unità mobili e delle pattuglie intrappolate nelle cantine e nei rifugi per avere tempo di curarsi della sua persona. Ma quando vide entrare Marshall, si passò una

mano fra i capelli e sorrise.

«Come va, Andrew?»

Symington si appoggiò allo schienale, e prima di rispondere, chiuse un attimo gli occhi. Aveva un aspetto esausto, ma cercò di sorridere.

«Be', capo, dobbiamo prepararci per la resa. Mi sembra che la guerra sia finita.»

Marshall rise.

«Sembra proprio di avere un nemico a poche centinaia di metri di distanza. Dove sono il Primo ministro e i Capi di Stato Maggiore?»

«Hanno raggiunto Leytonheath poche ore fa. La miniera di Sutton Coldfield è stata invasa dalle acque, e hanno dovuto cercare rifugio all'aeroporto.»

Marshall rimase alcuni istanti con gli occhi fissi su Symington.

«Sono giunti nuovi rapporti dall'ufficio meterologico?» domandò alla fine. «Ci sono speranze di qualche miglioramento?»

Symington si strinse alle spalle.

«Da oltre un'ora non riusciamo più a metterci in contatto con loro. A ogni modo credo che da diverse settimane non fossero in grado di fare previsioni migliori di quelle che possiamo fare voi o io. Forse non facevano altro che incrociare le dita e sperare. L'ultimo rapporto sulla velocità del vento parlava di 410 chilometri. Dalle 11 di ieri mattina risulta un aumento di sette chilometri e mezzo.»

«È un aumento inferiore a quello dei giorni precedenti.»

«Sì, ma bisogna tenere conto della paurosa massa di terra che trasporta. Il cielo è praticamente nero.»

«Ci sono notizie d'oltre oceano?»

«Abbiamo ricevuto un messaggio dall'aeroporto americano del New Jersey. Pare che New York sia completamente distrutta. Manhattan è sommersa dalle acque, e la maggior parte dei grossi grattacieli è crollata. L'Empire State Building è caduto come una vecchia ciminiera. E la stessa storia da tutte le parti. Si calcolano già milioni di vittime. Parigi, Berlino, Roma... nient'altro che rovine e gente tappata nelle cantine.»

Il bunker tremò per il crollo di un edificio nelle vicinanze, e parve di essere in un sottomarino scosso dalle esplosioni delle bombe di profondità. Le lampade appese al soffitto ondeggiarono. Involontariamente Marshall portò gli occhi alla bocca del ventilatore e pensò alla distanza che lo separava dal supertrattore destinato a portarlo in salvo.

«Quando chiudiamo questa baracca, signore?» domandò il caporale che era seduto davanti alla TV. «Mi sembra che sia inutile rimanere.»

«Non c'è da temere» rispose Marshall. «Qui siamo abbastanza al sicuro. Dobbiamo rimanere il più a lungo possibile. Voi tre siete l'unica squadra di informazione di tutta l'Europa.» C'era un tono di orgoglio nella voce di Marshall. L'orgoglio dell'uomo che ha creato qualcosa di perfetto e che non vuol vedere distrutta la sua opera, anche se è diventata inutile. «Non si può mai sapere, Crighton. Potreste essere la prima persona a vedere il vento raggiungere la massima velocità e poi diminuire.»

Symington prese un fascio di messaggi della telescrivente e li sparse sulla scrivania.

«Sono i comunicati giunti dall'Inghilterra. Birmingham: si calcola che circa trecentomila persone si siano rifugiate nelle miniere intorno alla città. Il

novantanove per cento della città è crollato. Un gigantesco incendio è scoppiato ieri nelle raffinerie di West Bronwich dilagando in mezzo alle rovine e bruciando tutto quello che il vento aveva risparmiato. Le vittime sono circa duecentomila.»

«Mi sembra poco» commentò Marshall.

«Probabilmente avete ragione. L'*Homo sapiens* è piuttosto tenace. Ma se hanno fatto dappertutto come a Londra, la maggior parte della gente è scesa nei rifugi con un panino imbottito e un thermos di té!» prese un altro telescritto e continuò: «Manchester: molte persone sono morte ieri in seguito al crollo della London Road Station. Per qualche ragione le autorità avevano fatto concentrare in quel luogo gran parte della popolazione. Si calcola che vi fossero ammassate circa duecentomila persone.»

Marshall fece un cenno con la testa, e Symington continuò la lettura mantenendo la voce inespressiva. Quei rapporti erano di una uniformità deprimente. Sentito uno, si conoscevano anche gli altri. Tutti dimostravano una cosa: l'intera popolazione di uno Stato tra i più industrializzati, equipaggiato con perfetti sistemi di comunicazione e di trasporto, in possesso di enormi riserve di cibo e carburante, era stata sorpresa impreparata da uno dei più antichi fenomeni naturali.

Tutto sommato gli esseri umani avevano dimostrato di possedere meno risorse e meno preveggenza di un uccello o di un qualsiasi altro animale selvatico. Il naturale istinto di sopravvivenza era stato soffocato dai meccanismi costruiti per soddisare gli appetiti secondari, e l'uomo era stato colto completamente incapace di difendersi. Come Symington aveva detto, erano le vittime del radicato ottimismo sul diritto di sopravvivere e di dominare ogni ordine naturale.

Ora stavano pagando il prezzo del loro ottimismo.

Marshall riprese ad ascoltare Symington che continuava a leggere i

rapporti.

«Alcune squadre della Marina Militare hanno istituito posti di blocco attorno alle basi di Portsmouth e di Plymouth. Gli arsenali sono costruiti a grande profondità sotto terra, ma in generale ogni controllo militare è cessato. Le operazioni di soccorso sono virtualmente cessate. Ci sono alcuni plotoni di polizia che mantengono l'ordine tra la folla nella rete sotterranea di Londra, ma non si sa per quanto tempo ancora riusciranno a controllare la situazione.»

Marshall scosse la testa, e si avviò verso gli schermi televisivi. Erano sei, tutti collegati con camere di ripresa automatica che Marshall aveva fatto collocare in torri di cemento, in diversi punti di Londra. Sugli schermi era scritto: Caden Hill, Westminster, Hampstead, Mile End Road, Hammersmith, Waterloo. Le immagini erano disturbate da interferenze, ma le scene riprese erano abbastanza chiare. Lo schermo all'estrema destra era spento, e il caporale stava manovrando i comandi nel tentativo di riprendere l'immagine.

Marshall osservò uno degli altri schermi, poi toccò la spalla di Crighton.

«Io non starei a preoccuparmi» disse, indicando lo schermo di Hampstead. La camera di ripresa si muoveva automaticamente da sinistra a destra con un movimento che durava tre secondi. Quando fu tutta spostata a sinistra, Marshall indicò un punto dello schermo in cui si vedeva la torre di Mile End. Era ancora in piedi, ma il crollo di un edificio di dieci piani aveva strappato la torretta terminale in cui era collocata la telecamera.

Il caporale spense la ricevente, e Marshall sedette di fronte allo schermo che inquadrava la zona di Westminster. La torre di trasmissione era costruita su un'isola di traffico in fondo alla Whitehall, a soli cento metri dal punto in cui si trovavano. La telecamera girava coprendo un angolo di centottanta gradi, e in quel momento stava inquadrando la Whitehall fino a Trafalgar Square. La strada era scomparsa sotto un cumulo enorme di macerie. I palazzi del Ministero della Guerra e dell'Agricoltura erano crollati. La telecamera girò andando a inquadrare un autobus a due piani che rotolava in mezzo alle macerie. Poi si videro le rovine del Ministero degli Esteri e di Downing

Street, ciò che rimaneva del Ministero degli Interni, e sul fondo, in mezzo alle nuvole di polvere, i resti della National Gallery.

Come la telecamera inquadrò il Palazzo del Parlamento, Marshall vide grosse ondate che si abbattevano sulle rovine. Portate dal mare lungo il Tamigi, le onde battevano contro le rive completando la distruzione cominciata dal vento. La vecchia facciata di Westminster era scomparsa, e il Big Ben non era che un cumulo di rovine.

Improvvisamente il caporale fece un balzo verso lo schermo che inquadrava Hammersmith.

«Guardate! Stanno cercando di uscire!»

Si affollarono tutti intorno allo schermo. La telecamera era stata montata sopra la Hammersmith Broadway e inquadrava la stazione della sotterranea che si trovava a circa cento metri di distanza. Il palazzo soprastante era crollato, ma gli ingressi della sotterranea erano stati rinforzati e le tre gallerie di sbocco si spingevano fino in mezzo alla strada.

Le porte erano spalancate e sulla soglia si vedeva una marea di persone che lottava nel disperato tentativo di fuggire dalla stazione. I primi guardavano fuori esitando ma venivano spinti all'esterno dalla folla che premeva alle spalle.

Come petali strappati da un fiore, uomini e donne si staccavano dall'ingresso, muovevano alcuni passi incerti, e subito venivano avvinghiati dal vento e lanciati contro le rovine delle case.

La telecamera girò verso est, fino a inquadrare la direzione da cui proveniva il vento e il panorama oscurato dai detriti che viaggiavano nell'aria simili a proiettili.

Symington rimase seduto in silenzio con gli occhi fissi allo schermo.

Crighton e la ragazza guardavano con il volto pallido. Il bunker tremò nuovamente e la lampada appesa al soffitto prese a oscillare.

La telecamera tornò a inquadrare la stazione sotterranea. La gente cercava ancora di uscire, però si erano resi conto della follia di affrontare il vento e cercavano di camminare stando aggrappati alle pareti esterne delle uscite. Ma non potevano fare che una decina di passi prima di essere risucchiati dal vento.

Marshall batté i pugni uno contro l'altro.

«Cosa stanno cercando di fare?» gridò con esasperazione. «Perché non restano dove sono? Pazzi!»

Symington lo guardò.

«Le gallerie si saranno allargate. Il fiume è a soli cinquecento metri di distanza e l'acqua deve avere una pressione enorme.» Guardò Marshall, e sorrise con tristezza. «Oppure sono giunti alla conclusione che l'unica possibilità di salvezza sta nella fuga, anche se ciò significa andare incontro alla morte.»

Marshall scosse lentamente la testa e consultò l'orologio. Si guardò attorno e andò alla porta.

«Non sono arrivate molte notizie» disse alla fine, rivolto a Symington. «Forse possiamo chiudere e rifugiarci nella base americana di Brandon Hall. È inutile fare gli eroi. Mettetevi in contatto con loro e domandate se hanno qualche mezzo che ci possa venire a prelevare oggi stesso. Io conto di tornare fra mezz'ora.»

Si allontanò in fretta lungo il corridoio immerso nell'oscurità e salì di corsa la scala che portava al piano superiore. Il suo ufficio era tra l'ascensore e l'uscita d'emergenza.

Aprì la porta. Deborah Mason, con indosso un pesante impermeabile, era seduta su un divano e teneva accanto a sé la sua valigia. La ragazza gli si avvicinò e gli mise le braccia attorno al collo.

«Sei pronto Simon?» domandò con ansia. «Non vedo l'ora di uscire di qui.»

Marshall la tenne stretta tra le braccia e sorrise.

«Non aver paura, cara. È tutto pronto.»

Il piccolo ufficio era zeppo di casse con maschere antigas, trasmittenti radio, grosse scatole, e valigie. Dopo essersi assicurato che la porta fosse chiusa, Marshall si accostò al telefono e compose il numero del rifugio in cui si trovava il mezzo di trasporto.

«Kroll?» domandò a bassa voce. «Qui é Marshall. Preparatevi a uscire fra dieci minuti.» Fece una pausa, distolse gli occhi da Deborah e abbassò la voce. «A proposito, potete scendere un attimo nel mio ufficio? Prendete la scala dietro l'ascensore. Ho bisogno del vostro aiuto.»

Dopo aver rimesso il ricevitore nel supporto, Marshall guardò Deborah che lo stava fissando con un'espressione sospettosa.

«Simon, perché fai scendere Kroll?»

Marshall si strinse nelle spalle cercando una risposta.

«Symington e gli altri vengono con noi, vero?» incalzò Deborah. «Non vorrai lasciarli in questo bunker!»

«Symington? Certo che no, cara. Ci è indispensabile. Ho bisogno di Kroll per persuaderlo a venire con noi.»

Si avvicinò a una delle valigie, ma Deborah lo fermò.

«E Crighton e la ragazza?» domandò. «Non vorrai abbandonare loro...»

Marshall fissò Deborah, senza parlare.

«Simon!» esclamò la ragazza, stringendogli le braccia. «Hanno lavorato con te per mesi e mesi. Tutti e due hanno completa fiducia in te. Non puoi sacrificarli in questo modo! Hardoon può avere bisogno di loro.»

Marshall serrò i denti e allontanò da sé la ragazza.

«Deborah, non cominciare a fare la sentimentale. Questi sono dei momenti particolari. Sono morte milioni di persone! Vuoi forse fare il cambio con uno di loro?»

«No. Io no.» rispose Deborah. «Ma non è questo il punto. C'è posto anche per loro.»

«Nel Titan, sì. Ma alla Torre... non so. Hardoon è imprevedibile, e io non ho nessuna autorità su di lui. Potrei lasciarli qui, ma darebbero l'allarme nel giro di cinque minuti, e noi verremmo presi prima ancora di aver percorso dieci chilometri.» Guardò la ragazza. Vide che aveva i denti stretti e un'espressione decisa. «Va bene» gridò. «Correremo il rischio. Ma è molto pericoloso.»

Prese una valigia e l'appoggiò sul divano. Era una valigia di media grandezza, con grossi rinforzi di metallo.

Prese le chiavi che aveva in tasca e aprì i due lucchetti, poi sollevò con cura il coperchio. Conteneva una piccola trasmittente.

Dopo aver steso l'antenna infilò la spina in una presa inserita nella scrivania e girò l'interruttore. Immediatamente si sentì il caratteristico ronzio

e Marshall cominciò la ricerca della stazione finché si accese una luce rossa. Allora mise la cuffia in testa e sollevò il microfono.

«Hardoon Tower... Marshall chiama Hardoon Tower» cominciò a ripetere rapidamente. Deborah si avvicinò.

Giunse la risposta, e in quel momento la porta dietro la scrivania, di Marshall si aprì lentamente. Un uomo alto, che indossava una divisa nera, entrò senza far rumore. Aveva quasi tutto il volto coperto dalla visiera dell'elmetto e il largo sottogola metallico, tuttavia si potevano distinguere il taglio duro della bocca, il naso appuntito e gli occhi freddi. Al centro dell'elmetto c'era un grosso triangolo bianco, come fosse il profilo di una piramide.

Marshall gli fece cenno di venire avanti e di richiudere la porta, poi tornò a piegarsi sull'apparecchio.

«...dite a R. H. che partiremo fra cinque minuti e che arriveremo alla torre verso...» guardò l'orologio «verso le quattro. Qui è tutto chiuso. Gli enti governativi hanno cessato ieri ogni loro attività. Il Titan porterà le insegne della Marina Militare Americana... È troppo pericoloso girare senza distintivi, e gli unici mezzi che circolano sono appunto quelli americani. Nessuno ci fermerà. Come?»

Mentre gli veniva ripetuta la domanda, Marshall guardò Kroll che gli si era portato accanto.

«Li porterò con me. Sono esperti in telecomunicazioni e ci potranno essere molto utili. Come? Sono solo tre. Non preoccupatevi, prenderò io tutta la responsabilità.» Ascoltò con impazienza ciò che gli veniva detto. «Non mi interessano gli ordini che ha dato R. H...» Poi si tolse di scatto la cuffia e spense l'apparecchio. «Pazzo!» gridò. «Chi crede di essere quell'operatore?» Era pieno di collera, poi lentamente si calmò. Abbassò l'antenna mise a posto la cuffia e il microfono, e rinchiuse la valigia.

«Dobbiamo stare attenti a R. H.» disse alla fine, rivolto a kroll. «È un osso molto duro. Solo perché le Telecomunicazioni sono seconde alla Costruzione, quelli della Torre cominciano a diventare prepotenti!»

Kroll fece un cenno di conferma appena percettibile, come se volesse risparmiare la fatica.

«Ci sarà una grande riorganizzazione» disse. «Grossi cambiamenti, eliminazioni. Anche la Costruzione diventa secondaria. Ciò che più importa è la Sicurezza.»

Marshall lo guardò in silenzio, considerando ciò che gli era stato detto.

«Chi è il capo?» domandò. Kroll scosse la testa.

«R. H.» rispose Kroll, guardando Deborah con interesse. «Ma è meglio andare, no?» aggiunse immediatamte.

Marshall portò le valigie accanto alla scrivania, pensando che l'atteggiamento di Kroll era cambiato notevolmente.

«Avete ragione» disse alla fine. «Vi ringrazio per le notizie che mi avete dato. A proposito, in che Dipartimento siete adesso? Nella Sicurezza? Immagino che siate stato promosso.»

Kroll fece un cenno di conferma. Poi si avvicinò alla porta e indicò il corridoio.

«Dove sono gli altri? Al piano inferiore?»

«Un momento.» Prese Deborah per un braccio e l'accompagnò verso l'uscita d'emergenza. «Ci sarà una piccola discussone. È meglio che tu vada di sopra. Tra poco tutto sarà accomodato.»

La ragazza parve esitare, ma Marshall le sorrise.

«Credimi, Deborah, ti do la mia parola che verranno con noi. A fra poco.»

La ragazza uscì, apparentemente soddisfatta dell'assicurazione ricevuta e Marshall si girò verso Kroll.

«State qui. Li farò salire.»

Kroll mise una mano sulla maniglia e fissò Marshall, aspettando che la ragazza avesse salito la scala.

«Perché preoccuparci? Finiamoli nel sotterraneo. È meglio non lasciare molta roba nel vostro ufficio. Qualcuno potrebbe trovarli.»

Marshall raggiunse Kroll e lo scostò dalla porta.

«Li porterò con me. Non li finiremo né qui, né in nessun altro posto.» Aprì la porta, ma il piede di Kroll fermò il battente. Marshall fissò lo stivale che si era infilato tra lui e la porta, poi diede una spallata a Kroll.

«Allontanatevi dalla porta!» gridò. «A che gioco state giocando?»

Fece l'atto di dare una seconda spallata a Kroll, ma l'uomo si girò rapidamente e si appoggiò con le spalle al battente, richiudendo del tutto la porta. Fissò Marshall.

«Marshall, due minuti fa avete ricevuto gli ordini della Torre. R. H. non sta scherzando.»

Marshall scosse la testa.

«Sentite, Kroll, voi prendete gli ordini da me! Con R.H, me la vedrò io

quando avremo raggiunto la Torre. E non intendo che mi diciate voi quello che devo o che non devo fare. Quelle tre persone verranno con noi.»

«Perché? Non riuscirete a farle entrare. R. H. ha fatto uscire duecento addetti alle costruzioni che si trovavano nella Torre sin dall'inizio.»

Marshall lo ignorò, e fece l'atto di afferrarlo per le spalle. Ma in quel momento bussarono alla porta. Kroll fece un balzo laterale e di scatto tolse di tasca una pesante 45 automatica.

Marshall gli fece cenno di nascondersi dietro il battente poi aprì. Symington colpito dalla forte luce dell'ufficio, socchiuse gli occhi.

«Salve Andrew. Che c'è?» Fece alcuni passi indietro e Symington entrò nell'ufficio. Kroll era alle sue spalle.

«Non vorrei disturbarvi, capo, ma Crighton ha sentito qualcuno scendere dalla scala di sicurezza ed è salito fino all'autoreparto. C'è un grosso mezzo americano...» Si interruppe avvertendo un movimento alle sue spalle. «Che succede...» Poi fece un salto verso il corridoio, ma Kroll lo afferrò per una spalla e gli puntò la pistola alla nuca.

Marshall balzò in avanti afferrando la mano di Kroll che stringeva la pistola, e nello stesso tempo diede una spinta a Symington. Marshall e Kroll cominciarono a lottare e Symington uscì di corsa richiudendosi la porta alle spalle.

Marshall non riuscì ad impedire che Kroll sparasse attraverso i vetri all'ombra che si muoveva nel corridoio. Il rumore dello sparo risuonò nel piccolo ufficio con il fragore di una bomba. I vetri schizzarono contro le pareti del corridoio e attraverso l'apertura videro Symington cadere con la faccia a terra come se fosse sceso da una macchina in corsa.

Kroll uscì nel corridoio e Marshall lo seguì. Raggiunsero il corpo steso a

terra e rimasero un attimo a fissarlo. Poi Kroll continuò ad avanzare lungo il corridoio tenendo la pistola puntata.

Marshall si inginocchiò accanto a Symington. Nella debole luce del corridoio vide che il proiettile lo aveva colpito sotto la spalla sinistra. Girò il corpo. Symington respirava ancora. Per fortuna il proiettile lo aveva preso di striscio e non aveva passato la cassa toracica. Marshall trascinò il ferito nell'ufficio, e l'appoggiò contro il divano.

Alle sue spalle la porta dell'uscita d'emergenza si spalancò e Deborah irruppe nella stanza.

«Simon, cos'è successo?» Guardò Simon, senza capire. «Mi avevi promesso...»

Marshall la spinse vicino al divano.

«Rimani con lui e vedi se puoi fare qualcosa. Penso che non sia grave. Kroll è impazzito! Devo fermarlo prima che uccida gli altri due.»

Quando tornò per uscire nel corridoio, Kroll stava scendendo cautamente la scala che portava al piano inferiore. Marshall prese la 38 a canna corta che teneva nella fondina sotto l'ascella, e dopo aver tolto la sicura, cominciò a scendere la scala.

L'elmetto di Kroll era appena scomparso in fondo alla scala quando un secondo colpo risuonò fra le pareti del corridoio. Crighton e la ragazza, come tutti i membri del COE, erano armati con una 38 identica a quella di Marshall.

Si sentì un colpo della 45 di Kroll, seguita da altre due detonazioni provenienti dalla stanza in fondo al corridoio. Marshall scese i gradini in silenzio cercando di scorgere Kroll in mezzo alle ombre degli stivali di gomma spostandosi verso un corridoio di servizio che girava attorno alla

stanza fino a un ingresso secondario.

Attraverso la porta aperta del locale in cui si trovava la stazione radio, Marshall poté vedere Crighton chino dietro la fila delle telescriventi. Poi lo vide sparare con la 38 e subito ritirarsi.

Il corridoio di servizio partiva a sinistra della scala e subito girava ad angolo retto attorno agli uffici. Marshall sollevò la pistola e puntò verso il soffitto. Sparò due volte in rapida successione e si tuffò verso l'imbocco del corridoio di servizio.

Non appena fu al riparo udì Crighton sparare verso la scala e poi gridare qualcosa alla ragazza. Ma le sue parole si persero nell'eco degli spari.

Seguendo Kroll, Marshall si diresse lungo il corridoio e guardò nel primo degli uffici illuminati da una piccola lampada collocata sullo stipite della porta. Era deserto.

Un secondo ufficio deserto e il vano dell'ascensore lo separavano ora dalla porta della stazione radio. Girò con cautela attorno all'ascensore. Fortunatamente la porta d'emergenza sul corridoio era bloccata all'interno dalle trasmittenti TV. Se Kroll avesse tentato di aprire quella porta, Crighton e la ragazza se ne sarebbero subito accorti.

Quando ebbe girato l'angolo, vide con sua sorpresa che il corridoio era deserto. La porta d'emergenza era leggermente socchiusa e un filo di luce illuminava il corridoio.

Raggiunse la porta e sbirciò nella stanza.

Era vuota. La luce degli schermi TV illuminava il soffitto, ma Crighton e la ragazza non c'erano.

Improvvisamente, dal corridoio principale giunsero due forti detonazioni

seguite da un grido di terrore, e, dopo un breve intervallo, da un terzo sparo.

Marshall spalancò la porta e dopo aver aggirato un tavolo su cui erano due apparecchi TV, attraversò di corsa la stanza.

Crighton e la ragazza giacevano a terra in mezzo al corridoio. In fondo, vicino alla scala, con la pistola ancora nella mano, Kroll stava aspettando.

«Vi ringrazio per la copertura» disse secco. Poi indicò l'ufficio vicino alla scala. «Ero là dentro. Hanno pensato di raggiungere proprio quella stanza quando vi hanno sentito girare nell'altro corridoio.»

L'aria del bunker impregnata del fumo degli spari, irritò gli occhi di Marshall. Si chinò sui due corpi, controllandoli con attenzione. Il caporale e la ragazza erano morti.

Sollevò la testa e vide la pesante pistola della guardia all'altezza della sua faccia. Si alzò, e la canna dell'arma lo seguì senza ondeggiare.

Marshall si sentì mancare il coraggio.

«Che succede, Kroll?» domandò cercando di mantenere ferma la voce. Si mosse verso Kroll che si scostò per lasciarlo passare, tenendolo però sotto la mira della pistola.

«Mi dispiace Marshall» disse la guardia. «Ordini di R. H.»

«Cosa? Hardoon?» Marshall si fermò, calcolando la distanza dalla scala.

Così Hardoon, adesso che non era più utile, aveva deciso di eliminarlo! Avrebbe dovuto capirlo quando aveva visto che aveva mandato Kroll a prelevarli. «Dovete essere pazzo» disse.

Quando fu a due metri dalla scala, balzò in avanti a zig zag, e cercò di

afferrare la ringhiera con la mano sinistra.

Prendendo la mira con cura, Kroll sparò due volte. La prima volta lo colpì alla schiena facendolo cadere contro il primo gradino, poi nello stomaco. Marshall si sollevò agitando le braccia, mosse alcuni passi urtò contro la parete, e cadde.

Kroll rimase alcuni istanti a guardare il pavimento che si bagnava di sangue, poi prese a risalire la scala.

«Simon!»

La ragazza era ferma dietro la porta e si teneva le mani sulla faccia. Come vide Kroll lanciò un urlo e indietreggiò di alcuni passi andando quasi a inciampare sul corpo di Symington steso a terra privo di sensi vicino al divano.

Kroll rimise in tasca la 45 e si avvicinò a Deborah costringendola dietro la scrivania.

«Dov'è?» gridò la ragazza. «Dov'è Simon? Cosa avete fatto...»

Kroll la colpì con il dorso della mano facendola cadere.

«Silenzio!» gridò. «È inutile gridare!» poi andò al telefono.

Mentre stava aspettando la comunicazione fissò Deborah stesa a terra, e con la destra tornò a estrarre la pistola.

Mirò con cura alla nuca della ragazza, e in quel momento si accorse dei riccioli che le cingevano la testa. Erano soffici e delicati.

Più di qualsiasi altra cosa che Kroll avesse mai vista. Affascinato Kroll, rimase a osservare i capelli, e quasi non si accorse della voce che parlava al

telefono.

La mano con la rivoltella si abbassò.

«Tutto fatto disse. Ne è rimasto solo uno.» Guardò Deborah stesa a terra. «Avrò finito fra dieci minuti.»

Strisciando a fatica, Marshall raggiunse la stanza della stazione radio e riuscì a sollevarsi e a sedere davanti a una trasmittente. Per alcuni minuti tossì e ansimò piegato in due. Gli occhi si posarono sulla striscia di sangue che partiva dalla sua sedia, passava accanto ai due corpi stesi nel corridoio e finiva sui primi gradini della scala. Non poteva sapere per quante ore fosse rimasto privo di conoscenza, ma la vista dei due cadaveri gli fece capire che anche le sue forze stavano per finire. Appoggiò i gomiti al tavolo e cominciò ad armeggiare attorno all'apparecchio.

Il bunker era immerso nel silenzio. I ventilatori erano stati fermati. L'unico ronzio proveniva dai due schermi TV ancora in funzione.

Mezz'ora dopo, quando ormai Marshall aveva perso quasi tutte le forze, la trasmittente si accese.

Afferrò il microfono con entrambe le mani e avvicinatolo alla bocca cominciò a parlare, ripetendo senza posa il suo messaggio, senza curarsi delle domande che gli venivano fatte.

Poi la sua voce divenne un sussurro, e lasciato cadere il microfono, Marshall girò la faccia verso gli schermi TV. Un solo schermo era rimasto in funzione e mostrava una nuvola di polvere che si muoveva nella solita direzione.

La vista si offuscò e gli sembrò di scendere verso il fondo di un lago di

ghiaccio. L'aria del bunker era diventata più fredda. Alcuni rumori giunsero fino a lui dal piano superiore attraverso il condotto di ventilazione.

7

«Come sta?»

«Abbastanza bene, date le circostanze. Presenta una frattura sopra l'orecchio destro, bruciature di secondo grado alle palme della mano e alle piante dei piedi, e una lieve commozione cerebrale.»

«Se la caverà?»

«Certo. Se ce la caviamo noi, se la caverà anche lui.»

Le voci si allontanarono. Donald Maitland, mezzo addormentato, si stirò con piacere quasi godendo di quella strana sensazione mista di calore e di nausea. Di tanto in tanto le voci ritornavano. A volte poteva udire solo vagamente un mormorio più forte o più debole mentre loro si muovevano in mezzo ai pazienti. Altre volte quando parlavano vicino a lui riusciva a capire ogni parola.

Se non altro era al riparo. Si girò pigramente, cercando di prendere una posizione più comoda e di sentire contro la faccia la carezza del guanciale.

Ma non riusciva a trovare il cuscino. Per quanto cercasse, letto e cuscino, erano duri e rigidi. Poi si accorse di avere le mani fasciate in bende plastiche.

Avrebbe voluto svegliarsi del tutto.

«Sembra che stia meglio. Non vi pare?»

«Indubbiamente. Le scottature sono piuttosto brutte. Come dice di essersele fatte?»

«Non se ne ricorda. Penso che sia rimasto intrappolato in qualche sotterraneo con delle caldaie.»

Le voci si allontanarono, e Maitland comincò lentamente a riprendere conoscenza. Stirò le gambe premendo i piedi contro la sponda del letto.

Bruciature?

Come si era bruciato? Ricordava di essere rimasto intrappolato nella stazione sotterranea di Knightsbridge. Doveva essere stato trasportato in qualche ospedale.

Le voci ripresero a parlare a poca distanza da lui, poi, lentamente svanirono.

Bruciature...

Con uno sforzo apri gli occhi, e mosse la testa.

Era diventato cieco!

Si mise a sedere tastando il letto sul quale lo avevano coricato. Aspettava che venissero a farlo discendere e a dirgli le prime parole di consolazione.

Raccolse qualcosa di pesante e angoloso.

Un mattone!

Lo aveva trovato tra le ginocchia. Come mai avevano messo un mattone nel suo letto?

Girò la testa sperando di attirare l'attenzione dei medici, ma le loro voci erano scomparse, e la corsia era perfettamente silenziosa.

Lasciò cadere il mattone e tornò a sedersi sul letto. Spostando la mano un altro oggetto gli venne tra le dita. Una torcia.

Istintivamente spostò il bottone.

Il raggio illuminò il cunicolo in cui si trovava. Dalle due parti si alzavano cumuli di rovine. Ai suoi piedi vide una grossa insegna con la scritta: *vendita al realizzo.*

Rimase per alcuni istanti con gli occhi fissi su quelle parole, poi di colpo si rese conto della realtà. Non si trovava in un ospedale, ma era ancora intrappolato nella galleria. Le voci, le diagnosi, il letto caldo, erano tutto un prodotto della sua fantasia.

La testa gli girò. Diresse il raggio della torcia sul palmo di una mano e fu quasi sorpreso di vedere che non portava segni di bruciature. Come mai si era fatto quella strana convinzione? Forse aveva ricordato il caso di qualche suo paziente.

Si guardò attorno per cercare una via d'uscita, ma lo stretto spazio in cui si trovava era completamente chiuso.

Si lasciò cadere esausto, e tenne la torcia accesa.

«Penso che domani potremo trasportarlo. Come vi sentite?»

«Abbastanza bene, grazie. Vi ringrazio, dottore. Ci sono novità sul vento?»

Le voci erano tornate. Ora aveva sentito anche quella del paziente. Troppo stanco per considerare ciò che gli stava accadendo, si distese completamente, girando la testa per trovare una posizione più comoda.

A un tratto si accorse che appoggiava la testa in parte su una grata di metallo del diametro di sessanta centimetri e con una inclinazione di circa trenta gradi. E si accorse che poteva udire con maggiore chiarezza le voci ogni volta che appoggiava l'orecchio sinistro alla grata.

Di scatto si mise in ginocchio davanti all'apertura. Dopo aver tolto le macerie che ricoprivano parte del coperchio lo esaminò attentamente e tornò a premere l'orecchio contro il metallo.

Dalla maggior parte della superficie non veniva alcun suono, ma se appoggiava l'orecchio in un particolare punto le voci gli giungevano con la massima chiarezza. Evidentemente il condotto di un vecchio ventilatore portava direttamente nell'infermeria della stazione sotterranea sottostante, e gli faceva giungere le voci dei medici che si muovevano in mezzo ai pazienti.

La grata metallica non era molto spessa, ma lui non aveva niente con cui poterla tagliare. Cominciò a picchiare pugni e a gridare, e ogni tanto appoggiava l'orecchio per sentire se gli rispondevano. Poi prese a battere con un mattone.

Alla fine impugnò la torcia e picchiò sul coperchio nel punto esatto da dove gli venivano le voci.

Due ore più tardi, un'eternità dopo l'esaurimento delle pile, udì giungere un grido di risposta.

Passate le sei, il salone avrebbe cominciato a riempirsi. Uno dei camerieri dietro il banco del bar accese il giradischi e girò verso l'alto la lampada in

modo da attenuare i riflessi sulla parete. Così la sala del bunker di Brandon Hall, a cinquanta metri sottoterra, si trasformò in maniera abbastanza accettabile in sala da cocktail di un elegante circolo.

Donald Maitland si meravigliava ogni volta per la forza di quell'illusione. Ma dietro quella sala con il suo bar e le poltrone di pelle rossa e il giradischi, c'erano dei reparti impegnati quanto quelli della famosa Linea Sigfrido.

I cinque giorni trascorsi a Brandon Hall, Maitland li aveva passati in quella sala. Fortunatamente le ferite riportate a Knightsbridge non erano cosa grave, e fra mezz'ora alle 6,30 avrebbe ripreso ufficialmente servizio.

Guardò Charles Avery che portava i bicchieri al tavolo, e si stirò con piacere. Gli americani erano degli esperti nel procurarsi i piccoli piaceri della vita senza grande sforzo né pompa, e nei cinque giorni trascorsi alla base di Brandon Hall, Maitland aveva cominciato a dimenticare la tragica fine di Susan.

«Oltre cinquecentosessanta» disse Avery mettendo a posto il giubbotto lacero sul quale spiccava il distintivo del reparto di sanità. «Non deve essere rimasto più niente. Come ti senti?»

Maitland si strinse nelle spalle.

Stava ascoltando un foxtrot che aveva sentito diversi anni prima quando aveva portato Susan al Milroy. «Non direi di essere ansioso di rientrare in azione, ma mi sento abbastanza a posto» disse, infine. «Questi cinque giorni mi hanno dato la possibilità dopo parecchi anni, di riposare un po'. Peccato che debba finire!»

Avery fece un cenno di conferma.

«Per la verità non me ne preoccuperei troppo» ribatté Avery. «C'è poco da fare, ormai. Gli americani mandano fuori ancora qualche automezzo, ma ogni

altra attività alla superficie è cessata. I contatti con le diverse unità sono assai limitati, e le notizie arrivano con grande ritardo.»

«Come si comporta Londra?»

Avery scosse la testa, tenendo gli occhi fissi al bicchiere.

«Londra? Non esiste più. E non esistono più New York, Tokyo e Mosca. La telecamera collocata sulla torre di Hammersmith mostra un mare di rovine. Non una sola casa è rimasta in piedi.»

«È strano che la mortalità sia stata così bassa.»

«Non so con esattezza quante siano le vittime. Immagino che siano morti circa mezzo milione di londinesi. Per quello che riguarda Tokyo e Bombay, sono del parere che almeno il cinquanta per cento della popolazione è stato spazzato via. Noi dobbiamo ringraziare il sistema di ferrovia sotterranea.»

Avery aveva ragione. Dopo il suo salvataggio, a Knightsbridge, Maitland era rimasto impressionato per l'efficienza dell'organizzazione che agiva sotto il livello delle strade. Tutto un mondo, sotterraneo pieno di esseri umani in attesa che il vento cessasse.

Ma cosa sarebbe accaduto quando le scorte di cibo fossero finite?

«Sono le sei e un quarto, Donald» disse Avery. Vuotò il suo bicchiere e si alzò. «Vado al mio lavoro, all'infermeria. Gli americani stanno trasportando tutti i pezzi grossi nelle basi della Groenlandia. Lassù il vento soffia con una forza inferiore di ottanta chilometri. Si dice che abbiano trasformato i rifugi sotterranei antimissili che si trovano oltre il circolo polare artico, in ricoveri per pochi fortunati appartenenti al personale della Nato. Io mi metterò a cercare qualche generale con una caviglia slogata, sperando che abbia bisogno delle mie cure e che mi voglia portare con sé. Ti consiglio di fare lo stesso.»

Maitland si girò a guardare Avery, e dalla sua espressione capì che l'ufficiale medico parlava seriamente.

«Ammiro la tua scaltrezza» disse «ma spero che saremo in grado di badare a noi stessi.»

«Be', ti sbagli» rispose Avery. «Guardiamo una buona volta in faccia alla realtà! So che non è un atteggiamento nobile, ma adattarsi è la sola e vera condizione biologica che permette di sopravvivere. In questo momento comincia una crudele forma di selezione naturale, e per dirlo con franchezza, io voglio essere uno dei selezionati. Insultami se vuoi... ti concedo questo ultimo diritto.» tacque, aspettando una risposta, ma Maitland rimase con gli occhi fissi al bicchiere.

«A proposito» domandò Avery alla fine «hai notizie di Andrew Symington?»

«Per quello che so, si trova ancora nel gruppo di Marshall, a Whitehall. Dora ha appena avuto il bambino. Anzi, voglio andarla a salutare prima di riprendere servizio.»

Mentre uscivano, passarono accanto a un ufficiale dei sommergibili, un americano che stava entrando con una ragazza bionda la quale indossava un'uniforme con il distintivo del servizio-stampa. Il volto della ragazza era tutto coperto di graffi. Evidentemente aveva dovuto affrontare a lungo la furia del vento.

Mentre sedeva al suo posto, nella sala dove veniva ripreso in forza il personale, in attesa di nuovi ordini, si domandò se il suo carattere avesse avuto qualche beneficio dalle prove che aveva dovuto superare. Poteva considerarsi moralmente superiore ad Avery, per esempio? Era stato vicino alla morte, ma lui aveva fatto poco per influenzare il suo destino. In fondo erano stati gli eventi a prendergli la mano. Come si sarebbe comportato nel caso in cui avesse avuto invece una possibilità di scelta?

Maitland venne assegnato a un Titan che doveva trasportare il personale all'Ambasciata e alcuni altri uomini importanti alla base dei sottomarini di Portsmouth. Molti passeggeri soffrivano per le ferite riportate prima del salvataggio, e avevano bisogno delle cure di un medico.

Ascoltando l'ordine del giorno, Maitland ebbe l'impressione, come Avery aveva suggerito, che gli americani si stessero trasferendo, portando con sé anche gli ammalati più gravi. Quando l'ultimo convoglio fosse partito per la Groenlandia, quale utilità poteva avere il rifugio di Brandon Hall? La base britannica più vicina si trovava a Biggin Hall, e se il vento continuava ad aumentare sarebbe stato impossibile raggiungerla. Inoltre, come sarebbero stati accolti nella base già sovraffollata?

Il capitano gli confermò i suoi dubbi.

«Ci sono ancora contatti con le basi attorno a Londra?» domandò Maitland alla fine della riunione. «Mi sembra che ci stiamo tirando sulla testa il coperchio della tomba.»

«Più o meno rispose il capitano.» Dio sa quello che potrà succedere quando gli americani decideranno di chiudere questa base. È molto bello quaggiù, ma ci troviamo su una nave che sta affondando. Abbiamo carburante per circa una settimana, e quando sarà finito moriremo di freddo. Le pompe non potranno più funzionare e noi dovremo indossare gli scafandri. I cassoni sotto le fondamenta sono incrinati e le acque allagheranno le sale. In questo momento stiamo pompando fuori acqua a migliaia di litri all'ora!

Maitland andò a ritirare all'ospedale i suoi effetti personali, e prima di uscire passò dal reparto femminile per salutare Dora.

«Salve, Donald» disse Dora, cercando di sorridere. Poi sollevò la testa del bambino.

«Gli stavo dicendo che assomiglia ad Andrew, ma non mi sembra molto

convinto. Tu che ne dici?»

Maitland fissò il bambino. Avrebbe voluto dire qualcosa che simbolizzasse la speranza, il coraggio, il nuovo mondo futuro, ma non riuscì a pronunciare una parola.

«Hai notizie di Andrew?» chiese Dora, lentamente.

«No, ma non ti preoccupare é in ottima compagnia. Marshall è il tipo che sa badare a se stesso. Parlarono ancora per qualche minuto, poi Maitland si congedò e raggiunse l'ascensore che doveva portarlo all'autoreparto, costituito tre piani più in alto.»

Anche lì, a venti metri sotto la superficie, nonostante le pesanti porte di ferro, il pavimento era ricoperto da uno spesso strato di sabbia.

Gli autisti e il personale di superficie, tutti con indosso pesanti tute di plastica, stavano accanto ai Titan in fila davanti alla stazione di rifornimento.

Il Titan sul quale doveva prestare servizio Maitland era il quinto. Un gigante articolato lungo ventiquattro metri e largo sei. Le ruote misuravano quasi due metri di diametro. I fianchi grigi del veicolo portavano i graffi e le ammaccature provocate dai detriti che volavano nell'aria, e le insegne della Marina Americana dipinte sul metallo delle fiancate erano state completamente cancellate.

Un uomo in uniforme blu, che stava parlando con due meccanici lo guardò mentre si avvicinava. Sul colletto della giubba portava il distintivo della Reale Marina Canadese e i gradi di capitano.

«Il dottor Maitland?» chiese con una voce profonda e gradevole. Come Maitland ebbe fatto un cenno di conferma, il capitano stese la mano e strinse con forza quella del medico. «Felice di avervi con noi. Mi chiamo Jim Halliday. Benvenuto a bordo del *Toronto Belle.*» Indicò il Titan. «Abbiamo

ancora mezz'ora di tempo. Vogliamo prender un caffè?»

«È una buona idea» disse Maitland. Halliday gli prese la valigia di mano e andò a metterla nella cabina di guida. Maitland lo fissò sorpreso e aspettò che il capitano tornasse.

«Volevo lasciare la borsa allo spaccio, nel caso dovessimo evacuare rapidamente» disse Halliday.

Il capitano scosse la testa e prese Maitland per un braccio, guidandolo verso il bar.

«Fate quello che volete, dottore. Personalmente vi consiglio di salire anche voi su quella nave. Non ho una grande fiducia in questo rifugio.»

Quando furono seduti al tavolo dello spaccio, Maitland esaminò attentamente il suo compagno. Doveva esser un tipo energico, pieno di risorse, e con le idee ben chiare.

Si raccontarono brevemente ciò che sapevano. Storie di disastri, episodi conosciuti e sconosciuti di eroismo, ma una confusione di eventi drammatici e tragici in cui ciascuno si poteva riconoscere. Oltre a questo, si poteva parlare della stanchezza e dell'indifferenza che cominciava a nascere in ognuno di loro. L'egoismo aveva il sopravvento in tutti.

«Nel nostro ultimo viaggio abbiamo trasportato solo tre passeggeri» disse Halliday «perciò non ci serviva un medico. È chiaro che fra qualche giorno questa base verrà chiusa.»

Maitland scosse la testa.

«Cosa accadrà di noi?»

Halliday lo fissò in silenzio.

«Ve lo lascio immaginare» rispose poi. «Finché sarà possibile muoverci sulla superficie, i grossi trattori avranno un ruolo molto importante. Quasi tutte le persone che abbiamo trasportato sono giunte a destinazione. Ora il perimetro si sta stringendo veramente. Siete stato alla superficie in questi ultimi giorni?»

«Non sono più salito da una settimana.»

«È uno spettacolo indescrivibile. Ci si muove in mezzo a pareti d'aria nera, solo che non è più neanche aria, ma una valanga di polvere e di macerie. Impossibile vedere dove si va, non esistono più punti di riferimento, le strade sono sepolte da tonnellate di macerie. I nostri automezzi procedono seguendo il segnale trasmesso da Portsmouth. Quando quella stazione radio chiuderà, avremo finito il nostro lavoro. Ieri abbiamo perso uno dei nostri *Titan.* La radio di bordo si è guastata mentre si trovavano a sud di Leatherhead e hanno cercato di proseguire con la bussola. Sono finiti nel fiume.»

Mentre si avvicinavano al *Titan*, Maitland vide un piccolo gruppo di persone in attesa. Due uomini e una donna. Probabilmente i loro passeggeri.. Tutti gli sportelli dalla parte posteriore del *Titan* erano chiusi, e pareva che non ci fosse nessun altro da imbarcare. Quei tre avrebbero viaggiato nella parte anteriore del *Titan.* Era vero quello che aveva detto Halliday: quei viaggi erano uno spreco di carburante. Sarebbe stato meglio impiegare il *Titan* per andare a salvare Andrew Symington e Marshall. Improvvisamente Maitland provò una specie di risentimento per quelle tre persone.

Uno era un uomo grassoccio, l'altro un ufficiale della Marina Americana. La ragazza aveva la testa protetta da un elmetto di pelle, e aveva un paio di grossi occhiali appoggiati sulla fronte. Guardandoli meglio Maitland riconobbe i due americani incontrati mentre stava uscendo dal bar.

«Comandante Laynon, il dottor Maitland» presentò Halliday. «Verrà fino a Portsmouth con noi. Se vi volete provare la febbre signorina Olsen, rivolgetevi a lui.»

Maitland fece un cenno di saluto e aiutò la ragazza, una corrispondente della NBC, a portare il suo registratore verso il *Titan.* Lei e il Comandante Laynon venivano dal Mediterraneo e avevano raggiunto Londra insieme con un corrispondente della Associated Press, un certo Waring, con la speranza di raccogliere materiale giornalistico da portare negli Stati Uniti. Sfortunatamente la violenza del vento non era affatto diminuita ed essi avevano dovuto ripartire per la Groenlandia a mani vuote.

Dieci minuti più tardi, i tre passeggeri, Maitland, Halliday, l'autista e l'operatore radio stavano chiusi nella parte anteriore del *Titan.* Era un compartimento lungo quattro metri e mezzo e largo poco meno di due, zeppo di equipaggiamenti e di bagagli veri. Maitland sedeva in mezzo ad alcune casse assieme ai tre passeggeri, il guidatore al suo posto, Halliday immediatamente dietro, vicino al periscopio, e il radio-operatore al suo fianco. Una sola lampada illuminava la cabina.

Per mezz'ora rimasero con i motori accesi spostandosi di pochi metri avanti o indietro secondo le istruzioni che venivano date per radiotelefono. Il rumore precludeva ogni tentativo di conversazione e Maitland si perse con la mente in mille pensieri.

Alla fine cominciarono a muoversi. Il rumore cambiò tono e dopo qualche secondo, il veicolo affrontando la rampa d'uscita, s'inclinò di dieci gradi.

Improvvisamente l'aria divenne fredda come se fosse stato messo in funzione un potente impianto di refrigerazione. Sembrava che stessero attraversando una galleria di ghiaccio, e Maitland ricordò di aver sentito dire che all'esterno la temperatura diminuiva sensibilmente giorno per giorno.

Il *Titan* superò l'ultima rampa, e si trovarono all'esterno.

Improvvisamente il veicolo cominciò a sobbalzare sulle asperità della superficie, mentre le ruote cercavano i punti di appoggio per mantenere il *Titan* in equilibrio. Migliaia di oggetti trasportati dal vento cominciarono a

battere sui fianchi e sul tetto. Parevano raffiche di mitragliatrice. Era un rumore snervante. Di tanto in tanto sembrava diminuire, e subito riprendeva, con maggiore forza.

Dietro il guidatore, Halliday faceva dirigere il *Titan* guardando attraverso il periscopio. Di tanto in tanto, quando si trovavano in aperta campagna, lasciava che l'autista si regolasse secondo le istruzioni che venivano date via radio all'operatore, e si staccava dal periscopio per scambiare quattro parole con i passeggeri.

«Abbiamo passato Biggin Hill» disse, dopo circa mezz'ora di viaggio. «Era una base della RAF. Ora è sommersa dalle acque e i rifugi sono crollati. C'erano cinquecento persone. Si sono salvate in sei.»

«Potrei guardare dal periscopio, capitano?» domandò Patricia Olsen. «Sono stata per tanto tempo sotto terra che mi sembra di essere diventata una talpa.»

«Certo» disse Halliday. «Ma non c'è molto da vedere.»

Tutti si mossero verso il periscopio, barcollando come se si trovassero su un treno in corsa.

Maitland aspettò che Lanyon e Patricia avessero finito di guardare, poi portò a sua volta gli occhiali al periscopio.

Stavano percorrendo quello che era rimasto dell'autostrada M 5 diretta verso Portsmouth.

Pochi tratti di strada erano rimasti intatti. I lati e l'aiuola spartitraffico che divideva le due corsie erano completamente scomparsi. Qua e là spuntavano dal terreno mozziconi di pali telegrafici in cemento, ponti crollati. Tutti attorno, alla campagna devastata. Di tanto in tanto si vedevano rotolare lungo la strada rottami d'automobile.

Quando si staccò dal periscopio, Halliday era accanto al radio-telegrafista. Era giunta una chiamata da Brandon Hall, e l'operatore si stava togliendo la cuffia per passarla al capitano.

«Brutte notizie dottore» disse all'operatore radio. «Ci hanno comunicato qualcosa su un vostro amico, Andrew Symington. Sembra che il loro bunker sia stato attaccato ieri sera. Marshall e altri tre sono stati uccisi.»

Maitland si afferrò a una cinghia che pendeva dal soffitto.

«Andrew? È morto?»

«Non si sa. A ogni modo il suo corpo non è stato trovato. Prima di morire, Marshall ha cercato di dare l'allarme. Pare che l'assassino lavori per un certo Hardoon. Da quello che ho capito, questo Hardoon ha una specie di esercito privato che opera da una base segreta situata nella zona di Guildford.»

«Ho già sentito parlare di questo Hardoon» esclamò Maitland. «Anche Marshall lavorava per lui.» Rapidamente raccontò la scoperta fatta in casa di Marshall, disse degli equipaggiamenti paramilitari e delle guardie in uniforme. «Hardoon deve aver deciso di sbarazzarsi di Marshall. Probabilmente non gli serviva più.» Serrò forte la cinghia che stringeva nella mano, e le diede uno strappo rabbioso. «Cosa può essere successo a Symington?»

«Ma, forse non gli è successo niente» disse Halliday.

«Symington è un esperto di elettronica e di comunicazioni» riprese Maitland. «Per Hardoon può essere molto più utile che non Marshall. Se il suo corpo non è stato trovato nel bunker significa che è ancora vivo. Non penso che gli uomini di Hardoon si siano presi il disturbo di portar via un cadavere.» Tacque, ascoltando la grandine di pietre che batteva sul tetto. «Le casse portavano la scritta *Hardoon Tower.* Dev'essere da queste parti.»

Halliday scosse la testa.

«Mai sentita nominare. Per quanto il nome Hardoon non mi sia nuovo. Cos'era? Un uomo politico?»

«Possedeva compagnie di navigazione e una catena d'alberghi» rispose Maitland. «Era una specie di megalomane pazzo di potere.»

Hardoon Tower... Dio sa dove si trova!

«Sembra il nome di un hotel» osservò Halliday. «In questo caso non esiste più di sicuro.»

Maitland si appoggiò alla parete pensando a dove diavolo potesse essere Hardoon Tower. Il radiotelegrafista lo guardò e quando Maitland si mosse per tornare al suo posto, disse:

«Hardoon Tower dovrebbe essere qui vicino. A circa dieci chilometri. Dalle parti di Leatherhead.»

Maitland si girò di scatto.

«Ne siete sicuro?»

«Sicuro no, ma le nostre trasmissioni sono state spesso disturbate da una stazione che opera nelle vicinanze di Leatherhead. Trasmettono su un'onda che non é di quelle usate dalle stazioni governative.»

«Potrebbe essere chiunque» osservò Maitland. «Una stazione della polizia, un posto di blocco.»

L'operatore scosse la testa.

«Non credo. A Brandon Hall abbiamo cercato di identificarla. Si è unito a noi anche un esperto di radio-segnali, ed è appunto da lui che ho sentito nominare Hardoon.»

Maitland si girò verso Halliday.

«Che ne dite, capitano? Forse ha ragione. Potremmo arrivare fino a Leatherhead!»

Halliday scosse la testa.

«Mi spiace, Maitland, ci terrei anch'io a vederci chiaro in questa storia, ma la nostra riserva di carburante è appena sufficiente per il viaggio di andata e ritorno.»

«Perché non stacchiamo la parte posteriore del carro?» domandò Maitland. «Consuma carburante, e non ci serve.»

«Forse no. Ma ammesso che si possa trovare questo Hardoon, cosa dovremmo fare? Arrestarlo?»

Halliday tornò verso il periscopio, indicando in questo modo che l'argomento era chiuso. Maitland gli si mise accanto, osservando la radiobussola inserita nel cruscotto di fronte al guidatore. Seguiva attentamente una rotta: una pioggia di punti, errore verso sinistra, una pioggia di linee, errore verso destra. In quel momento erano usciti di proposito dal raggio-radio per seguire un tratto meno accidentato. Halliday ordinò ancora di spostarsi leggermente e la bussola girò da 145 a 150 e infine a 160. Non avendo altro da fare per il momento, il radiotelegrafista cominciò a passare in rassegna le onde sull'apparecchio ricevente.

Alla fine fece un cenno a Maitland.

«Ecco il segnale di Hardoon.»

Maitland si avvicinò, come per sentire con maggiore chiarezza il segnale e lentamente, tolse la pila che aveva in tasca, stringendo saldamente il pesante cilindro metallico. Si mise tra l'operatore e la bussola che si stava ancora spostando, e quando fu certo che l'operatore non poteva ricordare l'esatta lettura spostò rapidamente indietro la mano e fracassò lo schermo della radiobussola.

Gridando, l'operatore scattò in piedi, e cercò di allontanare Maitland. Halliday abbandonò il periscopio e afferrò Maitland per le spalle. I tre uomini lottarono per alcuni istanti poi caddero.

Quando si rialzarono, il *Titan* stava ancora seguendo la rotta circolare che Halliday aveva indicata al guidatore, e dopo aver superato un ostacolo cominciò a scendere lungo il pendio.

Halliday, afferrò Maitland per il giubbotto, la faccia sconvolta dalla collera. Lanyon intanto si era avvicinato e stava aiutando l'operatore a rimettersi in piedi. Subito il caporale si avvicinò agli strumenti e rimase a fissarli con gli occhi sbarrati, poi passò le dita sugli orli della bussola, fracassata.

«Tutto rotto, capitano» esclamò. «Dio solo sa in che direzione stavamo andando!»

«Pazzo! Vi rendete conto che ci siamo persi?» urlò Halliday, scuotendo Maitland. Maitland si liberò dalla stretta. «non è così, capitano. Non volevo forzarvi la mano, ma era l'unico mezzo. Guardate...»

Si avvicinò all'apparecchio rice-trasmittente e alzò al massimo il volume in modo da udire distintamente il segnale. Con una mano fece ruotare l'apparecchio fino a girarlo di 45 gradi rispetto all'asse delle ruote.

In quella posizione il segnale era fortissimo.

«Ecco la nostra nuova direzione, capitano. Seguitela e ci porterà direttamente ad Hardoon Tower.»

«Come potete esserne certo?» domandò Halliday. «Potremmo non trovare niente!»

Maitland si strinse nelle spalle.

«Forse. Ma è l'unica cosa che ci rimane da fare.» Si girò verso Lanyon e spiegò all'americano quello che era accaduto a Symington.

Lanyon rimase soprappensiero per alcuni minuti, poi si girò verso Halliday chino sul periscopio.

«Mi sembra che non ci sia alternativa. Pochi chilometri in più non potranno danneggiarci. Inoltre, se questo Hardoon sta organizzando qualcosa per il momento in cui cesserà il vento, potremmo fermarlo.»

Halliday strinse i pugni, borbottò fra i denti, ma alla fine si arrese e tornò a concentrarsi sul periscopio.

Cinque minuti dopo, seguendo il segnale, imboccavano una strada secondaria diretta verso Leatherhead. Nonostante il suo atteggiamento, Maitland aveva temuto di incontrare difficoltà nel localizzare Hardoon Tower; presto però Hallidy scoprì qualcosa che confermava i suoi sospetti su Hardoon.

«Venite a vedere. Nelle ultime quattro o cinque settimane questa strada è stata regolarmente usata. Ci sono perfino dei segnali piantati ai margini della carreggiata.»

Lanyon guardò nel periscopio e fece un cenno di conferma.

«Veicoli pesanti» commentò. «Devono aver trasportato carichi molto

grossi.» Poi aggiunse: «Pare che Pat abbia trovato finalmente qualcosa da registrare sul suo trabiccolo.»

Seguirono il segnale che aumentava di volume e le tracce della recente attività lungo la strada. Il vento soffiava ora alle spalle e li spingeva a una velocità di circa 40 chilometri all'ora.

Due ore più tardi poterono vedere Hardoon Tower.

Maitland stava facendo il suo turno al periscopio quando l'operatore gli comunicò che erano entrati nella zona di massima intensità del segnale.

«Deve essere una stazione che trasmette entro un raggio di due chilometri da noi.» Girò l'antenna direzionale senza ottenere variazioni di volume. «Da questo momento dovremmo essere in contatto visivo.»

Maitland incollò gli occhi al periscopio. Di fronte a loro la strada si era notevolmente allargata. Sembrava spianata da pochi giorni. Duecento metri più avanti si perdeva nella polvere sospesa nell'aria.

Molto in alto, ci fu un rapido scintillio. Una macchia di cielo, uno squarcio fra le nuvole. Maitland non vi fece caso, e continuò a scrutare la terra, alla ricerca di ciò che nascondeva.

Dopo alcuni secondi però, si accorse che la macchia luminosa era ancora ferma nel cielo.

Proprio di fronte a loro, velata dalla polvere, si alzava una enorme struttura a forma di piramide. Alla base i lati dovevano misurare circa 30 metri e il vertice doveva raggiungere almeno i 25. Si trovavano a circa 400 metri di distanza, e, per quanto oscurato dalla polvere, quello era il primo edificio intatto che Maitland vedeva da parecchie settimane.

Fece cenno ad Halliday di avvicinarsi al periscopio, e chiamò Lanyon.

«Sembra che la roccaforte di Hardoon sia di fronte a noi. A soli tre o quattrocento metri. Un'enorme piramide.» È fantastico «esclamò Halliday spostando leggermente il periscopio.» Chi crede di essere quel pazzo... Cheope? Deve aver impiegato anni per costruire quella piramide.

Si scostò dal periscopio per lasciare il posto a Lanyon.

«O anni, o migliaia di uomini» disse Lanyon.

Si avvicinarono alla piramide. Quando furono a circa duecento metri, le ruote anteriori del carro urtarono un ostacolo ed essi videro alla loro sinistra un muro largo cinque metri che andava a unirsi ai fianchi della piramide. Procedettero lungo la muraglia, e un secondo bastione comparve tra la polvere alla loro destra, e si trovarono in uno stretto corridoio, fatto probabilmente per proteggere i veicoli dal vento, che conduceva diritto verso la piramide. Maitland cercò delle aperture nella superficie della costruzione, ma la piramide aveva i fianchi perfettamente lisci. Raggiunsero il fondo di quella specie di corridoio e si trovarono di fronte al muro della piramide. Holliday girò il periscopio da tutte le parti.

«Sembra che questa non sia la via di accesso» Commentò. «Né porte, né botole, sarà un bel guaio fare marcia indietro in questo cunicolo. Perché non hanno messo dei segnali?»

Improvvisamente mancò loro il terreno di sotto. Si afferrarono alle cinghie appese al soffitto, per non perdere l'equilibrio. Il veicolo aveva appena cominciato a scendere come se si trovasse su un montacarichi.

Maitland si precipitò al periscopio e fece appena in tempo a vedere i bastioni e il vertice della piramide sparire verso l'alto. Subito si trovarono tra le pareti di un pozzo, e dopo pochi secondi la piattaforma si fermò. Sopra di loro la botola orizzontale si richiuse, escludendo la luce del giorno.

«Be', devono essere amici» commentò Halliday. «Mi stavo chiedendo

come si sarebbero comportati se non avessero voluto farci entrare.»

Il guidatore spense i motori, e nel silenzio improvviso sentirono appoggiare scale metalliche alla torretta del *Titan*. Halliday cominciò ad aprire il portello e fece cenno agli altri di alzarsi.

«Sgranchitevi le gambe. Nei prossimi giorni potremmo non averne più l'occasione.»

Sbloccò la botola e la sollevò di pochi centimetri, ma qualcuno dall'esterno la spalancò completamente. Allora uscì, seguito da Maitland e dal radiotelegrafista.

Il *Titan* si trovava sulla piattaforma di un grosso montacarichi all'ingresso di un bunker sotterraneo. Uomini in uniforme nera erano fermi attorno all'automezzo. Molti erano armati.

Maitland riconobbe le uniformi che aveva viste nel rifugio di Marshall in Park Lane.

Come ebbe messo piede a terrra, un uomo con in testa un elmetto a cui spiccava un triangolo bianco gli si avvicinò, furente.

«Si può sapere perché diavolo non avete usato la radio?» gridò. Poi fissò Maitland, e parve sorpreso. Allora guardò in su verso Halliday che si era fermato vicino alla torretta con il radiotelegrafista.

«Che cosa significa questa storia,» gridò l'uomo. Afferrò Maitland per il bavero del giubbotto. «Dov'è Kroll? Doveva portarci Symington. Voi chi siete?»

«Symington non è qui?» chiese Maitland.

L'uomo lo fissò con rabbia. Poi fece un cenno alla squadra di guardia che

circondava il trattore. E nello stesso tempo impugnò la pistola.

Halliday, ancora fermo in cima al veicolo, tirò indietro il radiotelegrafista che aveva incominciato a scendere per raggiungere Maitland.

La squadra delle guardie raggiunse il *Titan* e due o tre uomini cominciarono ad arrampicarsi lungo i fianchi. Maitland diede una gomitata al suo avversario e cadde insieme a lui in mezzo alle ruote del *Titan.* Con un calcio riuscì a liberarsi e si rialzò. Ma subito altre due guardie gli furono addosso e lo fecero cadere. Mentre stava lottando vide una guardia allontanarsi dal trattore stringendo in mano una 45. Gli sembrò che qualcuno sparasse, poi l'uomo con la 45 esplose due colpi verso il *Titan.*

Vide un uomo, forse Halliday, cadere dall'alto e rimanere immobile, con la faccia per terra.

Maitland diede un pugno a uno dei due avversari e riuscì a mettersi a sedere, ma qualcuno gli sferrò un calcio alla tempia.

Gli sembrò che la testa esplodesse, e cadde indietro in un pozzo di oscurità.

8

Quando si svegliò la testa gli ballava da una parte all'altra come un pistone.

Un intero esercito di martelli gli batteva dolorosamente dentro il cervello. Con enorme fatica aprì gli occhi. Una guardia nera era china su di lui e lo stava schiaffeggiando.

Quando s'accorse che Maitland aveva aperto gli occhi, l'uomo gli diede un

colpo fortissimo con il dorso della mano e fece cenno ai due compagni che lo tenevano per le braccia di lasciarlo andare.

Maitland cercò di dominare le sue reazioni. Allargò leggermente le gambe e poi si appoggiò con forza allo schienale della sedia. Dopo qualche secondo il dolore alla testa diminuì.

Di fronte a lui, seduto a una scrivania ricoperta di pelle di coccodrillo, sedeva un uomo vestito di nero. Aveva le spalle larghe, la testa grossa, la fronte spaziosa, e occhi piccoli che gli davano un'espressione seria e cattiva. Maitland lo riconobbe; ne aveva visto qualche fotografia sui giornali. Era Hardoon. Chiedendosi quanto tempo fosse trascorso dal loro arrivo cominciò a guardarsi attorno. Sapeva che Hardoon lo stava osservando con impazienza.

«State meglio, dottore?» domandò alla fine. Aspettò che Maitland mormorasse qualcosa, poi fece cenno alle guardie di mettersi contro la parete in fondo.

«Bene. Mentre eravate privo di conoscenza i vostri amici mi hanno raccontato del vostro tentativo. Mi spiace che sia finito in questo modo. E devo anche scusarmi per la stupidità della mia polizia. Non avrebbero mai dovuto permettervi di entrare. Sfortunatamente Kroll» e indicò una guardia ferma accanto alla sua scrivania «ha dovuto ritardare il suo rientro. In caso contrario avreste potuto continuare indisturbati il viaggio verso Portsmouth.» Esaminò Maitland per alcuni istanti e prese un sigaro da una scatola d'argento che aveva sulla scrivania.

Continuando a chiedersi perché Hardoon si pigliasse la briga di interrogarlo, Maitland si passò una mano sulla faccia indolenzita e riprese a guardarsi attorno.

Si trovava in un ampio locale con le pareti rivestite di legno. Alle sue spalle, fra due scaffali zeppi di libri, c'era una porta, la stanza non aveva finestre.

Hardoon aspirò una boccata dal suo sigaro.

«Temo che ancora una volta le autorità ce l'abbiano con me» continuò, con la sua voce calma. «È stato veramente pazzesco che Kroll abbia permesso a Marshall di trasmettere per radio la nostra posizione. Ma questa è un'altra faccenda.»

Maidand si protese in avanti.

«Cos'è successo ad Halliday? Perché i vostri uomini gli hanno sparato.»

«Un tragico errore, credetemi» rispose Hardoon socchiudendo leggermente gli occhi. «Odio la violenza quanto voi. La mia polizia era convinta che voi foste Kroll. I vostri veicoli erano dello stesso tipo e con identici distintivi. Quando hanno scoperto l'errore sono diventati un po' nervosi. Incidenti che capitano.»

Parlava in tono naturale e teneva gli occhi fissi su Maitland. Tuttavia dava l'impressione di pensare a qualcos'altro, come se le parole gli uscissero di bocca automaticamente mentre il cervello era impegnato con altri problemi.

«Dove sono gli altri?» chiese Maitland. «I due americani e la ragazza.»

Hardoon fece un gesto vago con il sigaro.

«Nel...» sembrò cercare una definizione adatta «quartiere degli ospiti. Si trovano perfettamente a loro agio. Il signor Symington era ferito leggermente, ed è stato trasportato all'infermeria. Un uomo prezioso. Speriamo che si rimetta presto.»

Maitland studiò la faccia di Hardoon. Il miliardario aveva circa cinquantacinque anni, un fisico ancora giovanile, ma gli occhi erano stranamente privi di vita.

«Ora dottore, veniamo al punto» riprese Hardoon. «Il vostro arrivo e quello dei vostri tre amici mi offre un'occasione dalla quale ho deciso di trarre vantaggio.» Vedendo che Maitland corrugava la fronte, Hardoon sorrise. «No, non ho bisogno di cure mediche. E spero di non averne mai bisogno. Inoltre abbiamo con noi un certo numero di dottori e di infermiere. Scoprirete che questo posto è uno dei bastioni meglio organizzati contro la furia del vento, anche se la mia polizia non è altrettanto efficace.»

Premette un pulsante che aveva sulla scrivania, e girò leggermente la sedia. Fece cenno a Maitland di fare altrettanto, e rimase con gli occhi fissi a un pannello che si stava aprendo sulla parete. La luce della sala si abbassò leggermente, e quando il pannello fu del tutto aperto Maitland vide un enorme blocco di vetro evidentemente incastrato nella parete della piramide.

Guardando verso il basso vide il fianco della costruzione fino alla base e il corridoio tra i bastioni che avevano percorso per giungere fino al montacarichi. Più lontano, parzialmente oscurata dalla polvere, la grande strada di accesso. Il vento soffiava direttamente verso di loro, e migliaia di pietre di ogni dimensione e altri corpi venivano a urtare i fianchi della piramide a incredibile velocità.

Hardoon premette un altro pulsante e da un altoparlante inserito nella parete giunse anche il rumore del vento. Lentamente aumentò di volume sino a sembrare il frastuono delle cascate del Niagara.

Hardoon si appoggiò allo schienale della poltrona e rimase con gli occhi fissi al cristallo e le orecchie tese all'altoparlante. Sembrava rapito in un sogno.

Poi, di colpo, si scosse e tornò a premere i due bottoni. Ogni suono cessò d'incanto e i pannelli si richiusero sul cristallo.

«Ha una forza incredibile» disse Hardoon, dopo essere rimasto ancora per alcuni istanti con gli occhi fissi al pannello chiuso. «La natura è in rivolta

nella sua più pura e più elementare forma. Dov'è l'uomo, il suo principale nemico? Svanito, disfatto, nascosto sotto terra come una talpa terrorizzata.»

Fissò Maitland poi riprese: «Io vi ammiro, dottore. Voi e i vostri compagni. Date ancora battaglia al vento, e vi siete mossi sulla superficie del globo sconvolto. Sono veramente addolorato che il capitano Halliday sia stato ucciso.»

Maitland lo guardò, in silenzio. La testa non gli faceva più male e il caldo di quell'ufficio lo aveva ristorato, Decise di prendere l'iniziativa della conversazione.

«Quando avete iniziato la costruzione di questa piramide?» domandò.

Hardoon si strinse nelle spalle.

«Anni fa. Originariamente le gallerie erano state costruite come mio rifugio personale in caso di una terza Guerra Mondiale. La piramide è stata eretta in questo mese.»

«Che cosa sperate? Di avere il controllo politico quando cesserà il vento?»

Hardoon fissò Maitland con espressione incredula.

«È tutto quello che vi viene in mente, dottor Maitland? Non riuscite a vedere altri motivi?»

Maitland fu sorpreso per questa reazione di Hardoon.

«La vostra salvezza, naturalmente» disse «e quella della vostra organizzazione.»

Hardoon sorrise, scuotendo la testa.

«È sorprendente come i deboli giudichino i potenti sul loro metro limitato. Ed è proprio per questo che siete qui.» Prima che Maitland potesse chiedere la spiegazione di quelle parole, Hardoon aggiunse: «L'insolita architettura di questo rifugio avrebbe dovuto farvi capire i miei veri motivi. Infatti è proprio questo il punto. Mi sembra ovvio che se avessi deciso semplicemente di sopravvivere e di mantenere un esercito privato, non mi sarei costruito una piramide così esposta.»

«Potrebbe offrire un vantaggio» obiettò Maitland. «Come mi avete appena dimostrato è un eccellente punto di osservazione.»

«Per osservare cosa? Quella finestra è a pochi metri dal suolo. Cosa potrei sperare di vedere da quell'altezza?»

«Niente, penso. Tranne il vento.»

Hardoon chinò leggermente la testa.

«Esatto. È il vento che io voglio vedere da qui. E nello stesso tempo voglio che lui veda me.» Rimase un attimo in silenzio, poi continuò: «Appena il vento ha raggiunto una certa violenza, tutti si sono rifugiati sotto terra e hanno scavato ripari sempre più profondi. Tutti, tranne me! Io solo ho costruito verso l'alto, sfidando il vento e dimostrando al creatore della natura il coraggio e la potenza dell'uomo. Se avessi voluto conquistare il potere politico, cosa che non è mai stata nelle mie intenzioni, lo avrei fatto sulla base della mia superiorità morale. Solo io, di fronte alla più grave sciagura che abbia mai colpito la terra, ho avuto il coraggio morale di sfidare la natura. Questa è la sola ragione per cui ho costruito la torre. Qui, sulla superficie del globo, mi sono scontrato con la natura accettando la sfida che essa aveva lanciata, e su un terreno scelto da lei. Se dovessi fallire, l'uomo non avrebbe più diritto di proclamare la mia superiorità sulla irragionevolezza del mondo naturale.»

Maitland osservò attentamente Hardoon. Il miliardario aveva parlato in

tono tranquillo e senza abbandonarsi a isterismi. Si rese conto che Hardoon era profondamente sincero, e si chiese se questo lo rendeva più o meno pericoloso.

Fino a che punto sarebbe arrivato Hardoon pur di dimostrare la validità della sua filosofia?

«Be', se quello che avete detto è vero, si tratta di un gesto spettacolare. Ma non ci sono forse sfide identiche nella vita di ogni giorno?»

«Per voi, forse. Ma il mio genio e la mia potenza mi obbligano a recitare la mia parte su un terreno più grande. Con tutta probabilità pensate che io sia un pazzo megalomane. Ma in quale altro modo avrei potuto dimostrare il mio coraggio? Cosa avrei potuto fare? Fondare università, istruire i bambini, dare i miei soldi ai poveri? L'avrei potuto fare con una semplice firma su di un assegno. Volare verso la Luna? Sono troppo vecchio. Prepararmi saggiamente alla morte? Godo di ottima salute. Non c'era niente in cui potessi cimentarmi.»

Maitland sorrise.

«In questo caso non posso far altro che augurarvi buona fortuna. Come avete detto, questo è un duello tra voi e il vento. Quindi non farete obiezioni se noi ce ne andremo con Symington.»

Hardoon sollevò una mano.

«Sfortunatamente sì, dottore. Perché pensate che vi abbia fatto salire in questo ufficio? Ora sapete quali sono le mie vere intenzioni. Ma cinque minuti fa pensavate che fossi avido di poteri politici o che volessi trarre un vantaggio finanziario. E così tutti gli altri. Non che questo importi molto, ma mi piacerebbe essere di esempio per tutti i cataclismi futuri. Non voglio lodi per il coraggio che dimostro, però mi piacerebbe essere ricordato come l'*homo sapiens*, mio lontano parente.» Fece un lento gesto con la mano che

reggeva il sigaro. «Ora, per un colpo di fortuna, due dei vostri compagni sono dei giornalisti. Dando loro una spiegazione, facendo in modo che comprendano chiaramente quale molla ha dato vita alle mie azioni, potrebbero stendere una precisa documentazione di ciò che sta accadendo qui.»

«Avete parlato con loro?»

«Certo, ma come tutti i giornalisti sono più interessati alla notizia che non alla verità. Inoltre sono prevenuti, e pensano che io li voglia ingannare.»

«E vorreste che io cercassi di far loro cambiare idea?»

«Sì. Pensate di riuscirci?»

«Forse.» Indicò i muri della sala. «Pensate che questa piramide possa resistere a qualunque vento per qualunque periodo?»

«Ne sono assolutamente certo. Le mura hanno uno spessore di dieci metri, e potrebbero resistere allo scoppio di dozzine di bombe all'idrogeno. Ottocento chilometri all'ora sono una velocità misera per questa piramide. Le sottili pareti della fusoliera di un aereo resistono senza danno a velocità simili.»

Notando un'espressione dubbiosa sulla faccia dell'ospite, Hardon aggiunse:

«Credetemi, dottor Maitland, non dovete aver paura. Questa piramide é completamente diversa dai vecchi rifugi antiaerei. Questo è il punto. L'intera costruzione è alla superficie e non esistono fondamenta. La piramide potrà resistere a una velocità di diecimila chilometri all'ora. Diecimila chilometri, e non sto scherzando. Tranne questo appartamento, la piramide è un blocco solido di cemento armato che niente può smuovere. È come quei bunker di Berlino che nessuna bomba è mai riuscita a distruggere e che sono riusciti a resistere fino a oggi.»

Hardoon fece un cenno alle guardie vicino alla porta.

«Kroll, il dottor Maitland può essere riaccompagnato al suo appartamento.» Poi tornò a rivolgersi a Maitland. «Penso che abbiate capito, dottore. Voi siete un uomo di scienza, abituato a pensare obiettivamente ogni fatto. Metto il mio caso nelle vostre mani.»

«Fino a quando dovremo rimanere qua dentro?»

«Fino a quando il vento non sarà cessato. Poche settimane, forse. Ma è così importante? In nessun altro posto sarete più al sicuro. Ricordate dottore, qui si sta facendo la storia.»

Mentre usciva dalla sala accompagnato dalla guardia, Maitland vide che i pannelli si stavano riaprendo. Hardoon si era messo di fronte alla finestra a osservare i frammenti di mondo che volavano nell'aria.

Mentre la porta si chiudeva alle sue spalle udi il rumore del vento sollevarsi con gran tumulto.

Dallo studio di Hardoon presero un ascensore che portava alla galleria d'ingresso dei rifugi. Maitland s'incamminò lungo il corridoio umido pensando alla massiccia costruzione che aveva sopra la testa e contando le lampade che illuminavano il passaggio.

Cercò di trovare un punto su cui poter argomentare con Hardoon. Una cosa era certa: quell'uomo era pronto a tutto. Le guardie armate lo confermavano. E si trattava di un esercito di indubbia lealtà, altrimenti l'intera organizzazione sarebbe crollata da tempo.

Mentre si trovavano a circa metà corridoio Maitland inciampò e fu costretto ad appoggiarsi al muro. La guardia lo sostenne con una mano. E

mentre Maitland si voltava per ringraziarlo vide una strana espressione di allarme sul volto dell'uomo.

«Che c'è?» domandò Maitland.

La guardia lo fissò, corrugando la fronte.

«Cosa volete dire?»

«Mi sembrate preoccupato.» La guardia continuò a fissarlo e borbottò qualcosa che Maitland non capì. Poi riprese a camminare. Il pavimento era ricoperto di alcuni millimetri d'acqua, e le pareti della galleria erano piene di incrinature.

«A che profondità siamo?» domandò.

«A quindici metri, quando è stato costruito. Forse meno, adesso.»

«Volete dire che la terra che ci ricopre diminuisce? Dio mio, allora presto il vento soffierà sul tetto del rifugio! Com'è il sottosuolo? di argilla?»

«Non ne ho idea» disse la guardia. «Sabbia, o qualcosa di simile.»

«Sabbia?» Maitland si fermò.

«Perché vi meravigliate tanto?»

«Perché la sabbia è una materia molto mobile!» Maitland indicò le pareti della galleria. «Da dove viene quest'acqua? Le pareti sono tutte incrinate. Ci dev'essere un'infiltrazione da qualche parte.»

La guardia si strinse nelle spalle.

«Aspettate di essere nel bunker. Sembra di vedere le falle di una nave.»

Maitland esaminò una delle incrinature che giungevano fino al soffitto.

«Due ingegneri del reparto Costruzioni sono venuti ieri a esaminare la galleria» confidò la guardia. «Parlavano di un corso sotterraneo che erode il terreno.»

«Sarebbe meglio dirlo al vecchio» disse Maitland. «Potrebbe venir tagliato fuori, se la galleria si riempie.»

«Lui sta bene. Nella piramide ha tutto quello che può servirgli. Cibo, acqua, un generatore.»

La guardia guardò verso l'ingresso della galleria e mentre aspettavano che Kroll li raggiungesse, Maitland si accorse che il pavimento aveva leggermente ceduto al centro e che le due pareti della galleria erano inclinate di alcuni gradi.

Guidati da Kroll percorsero un labirinto di corridoi e scesero diverse scale passando davanti a sale contenenti i generatori, a magazzini coi rifornimenti, e a diverse camerate in cui alloggiavano gli uomini che abitavano nel sotterraneo.

Quando raggiunsero la scala che li avrebbe portati all'ultimo piano Maitland calcolò di aver visto circa 400 uomini, e provviste sufficienti per circa sei mesi.

Scesi gli ultimi gradini, Maitland si trovò di fronte a un corridoio cieco sorvegliato da due guardie.

Alla vista di Kroll gli uomini scattarono sull'attenti e salutarono. Poi tolsero il lucchetto da una piccola porta che si apriva sulla parete di destra.

Kroll gli indicò la porta con il pollice e Maitland entrò richiudendo rumorosamente.

Maitland trovò gli altri seduti sui letti allineati contro la parete. Come lo vide, Lanyon si alzò per aiutarlo a togliere il giubbotto, e Patricia Olsen gli accese una sigaretta. «L'avete visto?» domandò Lanyon, «Vi ha parlato della sua sfida all'uragano?»

«Mi ha raccontato tutto» rispose Maitland lasciandosi cadere su un duro materasso di crine e chiudendo gli occhi indolenziti. «Mi ha anche fatto vedere attraverso la sua finestra magica. Con tutta probabilità è un pazzo.»

«Non ne sono sicuro» disse Bill Waring, il giornalista. Poi sedette su una branda e per qualche secondo fumò in silenzio. «Il suo istinto di conservazione può essere molto più forte di quanto noi immaginiamo. La sua, comunque, è certo la più perfetta organizzazione nella quale mi sia imbattuto. Tre o quattrocento uomini, una mezza dozzina di grossi automezzi, stazioni radio, agenti in tutta la regione. Veramente una perfetta organizzazione militare. Pensiamo ora al domani. Il vento cessa e lui scopre di poter prendere le redini di tutto quanto è rimasto.»

«Poi, naturalmente, scoprirebbe subito anche un bel motivo morale che lo spinge a farlo» disse Patricia, rabbrividendo. «Riuscite a immaginare il nostro amico Kroll vicepresidente?»

Lanyon le sorrise.

«Calmati. Finché Hardoon vorrà una bella giornalista vicino, tu sarai salva.» Si volse verso Maitland e riprese a parlare a bassa voce. «Seriamente, sto pensando al modo di uscire di qui.»

«Io sono con voi» disse Maitland. «Ma come si può fare?»

«Be', stavo spiegando a Pat e Bill che il sistema più rapido è quello di

assecondare i desideri di Hardoon, fargli leggere qualche bell'articolo sull'eroe solitario che ha sfidato da solo il vento, e altre cose del genere. Se si persuade che siamo sinceri, potremmo anche convincerlo a dare immediatamente la notizia al mondo intero.»

«Per infondere coraggio all'umanità» concluse Bill Waring.

Pat Olsen approvò con un cenno.

«Lo si può fare facilmente. Se poi lui ha una cinepresa, si potrebbe anche girare alcune scene nel suo studio.»

«Dove sono il radiotelegrafista e l'altro?» domandò Maitland.

«Si sono uniti alle forze locali» rispose Lanyon. Poi sorrise. «Non meravigliatevi in quel modo. È nelle tradizioni militari. Kroll mi ha offerto di diventare caporale.»

Per cinque giorni rimasero rinchiusi nel bunker. La porta che dava sul corridoio rimase sbarrata. Il cibo veniva loro portato due volte al giorno, e, a parte alcuni saltuari controlli, erano lasciati soli e tranquilli. Le guardie parlavano poco, tuttavia gli "ospiti" di Hardoon riuscirono a capire che ai piani superiori era iniziata un'attività che teneva tutti occupati giorno e notte.

Il loro bunker si trovava a circa 60 metri di profondità, in fondo a un corridoio sul quale si affacciava il locale adibito a lavanderia. Una scala circolare portava ai piani superiori.

L'aria, immessa nella loro cella da un piccolo aeratore, era umida e acre, e spesso mescolata ai vapori di scarico di motori diesel.

Maitland si era subito accorto di questa contaminazione dell'aria e aveva

chiesto a una delle guardie di controllare le condutture che con tutta probabilità dovevano partire dal salone dell'autoreparto, ma l'uomo non poté far niente.

Mentre Pat Olsen e Waring imbastivano una soria su Hardoon, Lanyon e Maitland studiarono le varie possibilità di fuga. Maitland chiese diverse volte di poter parlare con Hardoon ma non venne mai ricevuto. Né poté avere notizie di Symington.

Avevano comunque un vantaggio: lì dentro non arrivava l'ossessionante e monotono sibilo del vento. A quella profondità non potevano udire altro che il rumore delle gocce d'acqua che cadevano nelle vasche del lavatoio e il risuonare dei passi che scendevano la scala. Cominciarono a perdere coraggio quando vennero informati che il vento non accennava a diminuire e che soffiava ora a una velocità di 880 chilometri orari.

Svegliatosi poco dopo mezzanotte, Maitland si agitò sul materasso e cercò di riprendere sonno. Poi si mise supino e alla debole luce rossastra della lampada notturna ascoltò il respiro dei compagni addormentati. Il suo letto era vicino alla porta. Lanyon occupava la branda accanto alla sua. Dall'altra parte, sotto la presa d'aria, c'erano i letti di Waring e Pat Olsen.

Dal circolo giungevano pochi suoni. Il ronzio delle macchine, alcuni ordini impartiti alle guardie del turno di notte, rumore di casse smosse da un magazzino al piano superiore.

Si svegliò una seconda volta. Stava sudando abbondantemente. Tutto era stranamente tranquillo. Troppo tranquillo. Si sentiva solamente il respiro regolare dei suoi compagni.

Si rese subito conto che l'aereatore non funzionava più.

Si sentiva un solo rumore: il ritmico cadere di gocce nell'acqua.

Piegando la testa, alla luce rossa, improvvisamente vide le gocce.

Di scatto si mise a sedere scostando la tela cerata che gli serviva da coperta.

L'acqua usciva dalla presa d'aria, le gocce cadevano a intervalli di mezzo secondo e finivano in una grossa pozzanghera che si era formata sul pavimento.

Mise i piedi a terra. L'acqua gli arrivava già alla caviglia.

«Lanyon, Waring!» gridò, e mentre gli altri aprivano gli occhi si infilò gli stivali. Waring rimase alcuni istanti a guardare l'aeratore.

«Non arriva più aria!» gridò poi. «Si dev'essere guastato.»

Lanyon e Maitland si avvicinarono alla porta e cominciarono a tempestarla di pugni gridando a squarciagola. Dal piano superiore giungevano adesso grida confuse e il rumore di passi che correvano in tutte le direzioni.

Acqua nera, sporca d olio, filtrava sotto la porta. Nel corridoio l'acqua doveva aver già raggiunto l'altezza di parecchi centimetri e la si sentiva scorrere giù dai gradini. Mentre Lanyon e Maitland battevano spallate contro la porta, lo sgocciolio della presa d'aria divenne improvvisamente un getto violento.

Lanyon indicò a Maitland uno dei letti.

«Aiutatemi a smontarlo! Forse possiamo usare le sbarre per scardinare la porta.»

Buttarono in terra il materasso, e smontarono le due sbarre traversali del

letto. Le infilarono per far leva fra il pavimento e il battente, e premendo con tutta la loro forza riuscirono a scardinare la porta.

Poi, con una spallata, Lanyon apri un passaggio di circa trenta centimetri.

Anche nel corridoio brillava solo una lampadina rossa. Come Lanyon si trovò nel corridoio la lampada nella loro stanza si spense.

Ormai l'acqua raggiungeva loro il ginocchio e continuava a scendere dalla scala come un torrente. Dal corridoio Lanyon aiutò Patricia Olsen a uscire, poi Waring e Maitland li seguirono. Nel momento in cui tutti e quattro furono riuniti dall'altra parte della porta, l'acqua nella stanza aveva raggiunto il livello dei letti e due materassi stavano già galleggiando.

Guidati da Lanyon salirono rapidamente la scala. L'acqua era arrivata ai fianchi, e quando si voltarono a guardare in giù dalla prima rampa, il corridoio era ormai sommerso completamente.

Al piano superiore si fermarono indecisi di fronte a due corridoi.

L'acqua fuoriusciva dalle porte di una fila di magazzini che si affacciavano su quello di destra.

Lanyon indicò la galleria di sinistra. Una mezza dozzina di guardie avevano accatastato una pila di sacchi attraverso il passaggio e si preparavano a sigillare la nuova parete con una pesante paratia metallica.

«Fermi!» gridò. «Aspettate a chiudere.»

Si mise a correre in quella direzione, ma le guardie lo ignorarono, e quando Lanyon raggiunse la paratia le guardie avevano già fissato le traverse, e l'americano non poté far altro che picchiare furioso contro la parete grigia.

Maitland cercò di strappare i sacchi di sabbia, ma erano stati fissati con

cemento a presa rapida e si erano già saldamente attaccati alle pareti e al pavimento.

«Continuiamo a salire verso la superficie» propose allora. «Qui rimarremmo intrappolati come topi. Ci dev'essere una grossa falla da qualche parte. Più in alto saliamo meglio è.»

Superarono altri due piani. Lentamente il flusso d'acqua diminuì e quando raggiunsero l'ultimo piano del rifugio l'infiltrazione d'acqua era cessata. Tutti gli abitanti del rifugio si erano murati nell'ala asciutta dei vari piani.

Waring e Patricia si lasciarono cadere a terra cercando di strizzare i vestiti. Ma Lanyon li fece rialzare.

«Venite, non possiamo fermarci qui! Se si rompono anche le pareti di questo piano tutto il rifugio verrà sommerso. L'unica nostra speranza sta nel raggiungere la piramide di Hardoon.»

Uno a uno entrarono nella galleria di congiunzione, completamente buia, e avanzarono strisciando lungo la parete. Grosse fessure si erano aperte nei muri come se una forza sovrumana avesse deviato il passaggio.

Raggiunsero l'estremità opposta e salirono i pochi gradini che portavano all'ascensore in comunicazione con l'appartamento di Hardoon.

Lanyon si rivolse a Waring. «Bill, voi fermatevi qui con Pat. Io e Matling andremo a vedere se è possibile raggiungere Hardoon.»

Salirono nel piccolo ascensore e Lanyon premette il pulsante con la scritta *Tetto.*

A circa metà della salita la gabbia sussultò con violenza e si fermò.

Lanyon tornò a premere il pulsante.

«Maledizione» imprecò. «Sembra che la costruzione si muova.»

«Impossibile» rispose Maitland. «La forza del vento non potrebbe mai spostare un simile peso. Dev'essere stata una raffica di vento entrata nella tromba dell'ascensore.»

L'ascensore si rimise in moto, e finalmente arrivò in cima. Maitland aprì il cancello. Si trovarono in un'anticamera deserta, per fortuna ancora illuminata dalla luce delle lampade.

Mentre si avvicinavano alla porta dell'ufficio di Hardoon sentirono il sibilo del vento battere contro i pannelli della porta e per un attimo Maitland si chiese se per caso la bufera non avesse infranto il vetro della finestra osservatorio. Poi si rese conto che in questo caso la porta di legno sarebbe stata abbattuta in meno di un secondo.

Lanyon fece un cenno e insieme spinsero i battenti.

Nello studio il rumore del vento aveva raggiunto un livello altissimo, simile a quello di una gigantesca esplosione, e i due rimasero un attimo intontiti, fermi sulla soglia.

La stanza era immersa nell'oscurità. L'unica luce proveniva dalla finestra e davanti all'osservatorio, con la faccia a pochi centimetri dal vetro, c'era Hardoon. Era così assorbito dalla visione del vento che Maitland esitò ad avanzare nello studio.

Improvvisamente una seconda figura si staccò dalla zona in ombra alle spalle di Hardoon e si chinò sulla scrivania per premere un pulsante.

D'incanto il rumore del vento scomparve, e la sala si illuminò. Hardoon girò la testa, sorpreso. Si scosse un attimo dalla visione e guardò Kroll che stava tenendo Lanyon e Maitland sotto la mira di una 45.

«Hardoon» gridò Maitland. «I bunker si stanno allargando e le fondamenta cominciano a cedere!»

Hardoon lo fissò con sguardo assente. Evidentemente non lo aveva neppure riconosciuto. Il miliardario rimase qualche secondo con gli occhi fissi su Maitland, poi fece un cenno a Kroll e tornò a girarsi verso la finestra.

«Hardoon!» gridò ancora Maitland. Poi lui e Lanyon mossero alcuni passi avanti, ma Kroll si mise davanti alla scrivania puntando minacciosamente la pistola.

«Andatevene tutt'e due!» ordinò e con una spinta fece indietreggiare Maitland. Uscirono e Kroll li seguì chiudendosi la porta alle spalle. Poi indicò l'ascensore e si tenne pronto a schiacciare il bottone per farli scendere. «Kroll» gridò Maitland. «I rifugi stanno sprofondando! Ci sono quattrocento persone intrappolate in quella galleria! Dovete farli salire nella piramide.»

Kroll sorrise, e sollevò la canna della pistola verso la testa di Maitland. Sotto la visiera dell'elmetto gli occhi neri si strinsero.

Mentre il dito premeva il grilletto, Maitland si lasciò cadere sulle ginocchia per evitare il colpo. Quando alzò la testa, Kroll lo stava nuovamente prendendo di mira. Lanyon intanto cercava inutilmente di mettere in moto l'ascensore. Improvvisamente il pavimento si inclinò e li fece cadere contro una parete. Mentre riprendeva l'equilibrio Maitland sentì la secca detonazione della 45, e la pallottola passò a pochi centimetri dalla sua testa. Una nuova scossa aveva mandato Kroll a urtare contro un tavolino accanto alla porta dell'ufficio di Hardoon.

Maitland si lanciò in avanti per afferrare la pistola che la guardia teneva abbandonata lungo il fianco.

«Lanyon!» gridò «prendiamogli la pistola!»

Alle sue spalle, Lanyon uscì di corsa dall'ascensore e si lanciò verso Kroll.

Lottarono sul pavimento inclinato, e Kroll cercò di liberare la pistola che Maitland aveva afferrato con le due mani.

Girando di scatto la testa, la guardia diede un colpo d'elmetto alla faccia di Maitland e approfittando dell'intontimento l'avversario riuscì a liberare la mano armata. Si mise in ginocchio. Ma mentre portava il dito al grilletto mirando al petto di Maitland, Lanyon raccolse dal tavolo un pesante portacenere di cristallo e lo vibrò a tutta forza sul collo di Kroll.

Il gigante cadde in avanti, e Lanyon si chinò rapido e lo colpì di nuovo in piena faccia.

«Ce l'avete fatta!» ansimò Maitland, appoggiandosi a una parete. Kroll cercò di rialzarsi, ma subito ricadde, imbrattando il tappeto col sangue che gli usciva da una profonda ferita dietro l'orecchio.

Maitland si chinò a raccogliere la pistola sfuggita alle mani della guardia, mentre Lanyon cercava di tenersi in equilibrio sul pavimento inclinato.

«Cosa diavolo succede?» brontolò l'americano. «Pare che la piramide si stia rovesciando! Venite, usciamo di qui alla svelta.»

«Un momento» disse Maitland, e impugnando la pistola s'arrampicò verso l'ufficio di Hardoon.

La sala era immersa nell'oscurità, e come prima l'unica luce proveniva dalla finestra. A terra erano sparsi dei libri caduti dagli scaffali. Scrivania, poltrone, e sedie erano rotolate contro una parete. Hardoon stava arrancando lungo il fianco della scrivania fissata al pavimento per tornare vicino alla finestra.

Maitland attraversò la stanza e toccò Hardoon sulla spalla. L'uomo si girò

verso di lui, ma parve non vederlo.

«Hardoon!» gridò Maitland. «Venite via!»

Hardoon lo scostò con una mano e tornò a sedersi davanti al suo osservatorio. Per alcuni secondi anche Maitland rimase a guardare quel che succedeva all'esterno. Il vento aveva raggiunto una velocità inimmaginabile, e attraverso una fitta polvere si riusciva a vedere, a tratti, la parte superiore dei rifugi. I due lunghi bastioni erano scomparsi, al loro posto si era aperto uno spaventoso crepaccio, profondo almeno trenta metri. Dalla ferita del terreno sgorgava l'acqua che s'abbatteva contro un angolo della piramide, arricchendosi di terra e detriti. La rete di gallerie che univano i rifugi sotterranei, a metà crollata, formava una specie di ponte, sopra il baratro. Il pavimento s'inclinò maggiormente mandando i due uomini uno contro l'altro. Maitland, ripreso l'equilibrio, aiutò Hardoon a rialzarsi.

«Hardoon!» gridò di nuovo. «L'intera piramide si sta rovesciando. Venite via finché siete in tempo. Guardate! L'acqua sta scavando la terra sotto la piramide.»

Hardoon lo ignorò e rimase con gli occhi fissi alla finestra.

Maitland esitò, poi si decise a lasciarlo lì. Mentre arrancava verso la porta il pavimento s'inclinò paurosamente, e tutti gli scaffali andarono a fracassarsi sugli altri mobili. Raggiunta finalmente la porta, si voltò a guardare un'ultima volta Hardoon: questi stava fissando il cielo come un eroe wagneriano il suo Valhalla.

«Maitland!» chiamò Lanyon dalla porta dell'ascensore. Accanto a lui Kroll si stava muovendo sul pavimento.

Maitland raggiunse in fretta l'ascensore.

«Lasciamolo qui» disse Lanyon indicando la guardia. «Forse riuscirà a

salvare Hardoon.»

Schiacciò il bottone e la cabina cominciò a scendere lentamente. Waring e Patricia erano accucciati sotto la volta d'ingresso della galleria e guardavano preoccupati il soffitto inclinato.

«C'è pericolo che la piramide si rovesci» disse Maitland. «Bisogna tornare nei rifugi. Se il canale si scarica nella voragine che si è aperta, con tutta probabilità li troveremo asciutti.»

Mentre s'infilavano nella galleria la piramide ebbe un altro scossone e loro vennero proiettati contro la parete. Larghe fessure si erano aperte nei muri. Si misero a correre, e raggiunsero la porta d'ingresso ai rifugi. Come Maitland aveva previsto, adesso erano asciutti, ma i corridoi erano ancora chiusi dalle paratie di metallo.

Voltandosi a guardare verso la galleria Maitland vide un pezzo di volta sollevarsi improvvisamente e sparire nel cielo. Ci fu una cascata di macerie e tutto il condotto venne invaso dalla luce del giorno. Poi il vento s'ingolfò nella galleria, e Maitland venne risucchiato per una dozzina di metri prima di poter afferrare un appiglio della parete.

Attraverso l'apertura che si era aperta nella volta guardò nella immensa voragine spalancatasi sotto la pressione dell'acqua, poi sollevò gli occhi verso la piramide. Il crepaccio passava direttamente sotto la sua base, tuttavia due terzi appoggiavano ancora sul terreno solido.

Cercò di distinguere la finestra-osservatorio, ma il vertice era nascosto dalla polvere.

«Maitland!» sentì gridare alle sue spalle, ma non riuscì a distogliere lo sguardo da quello spettacolo.

Simile a un enorme mostro ferito, adesso la piramide ondeggiava sull'orlo

della voragine che le acque allargavano di continuo. Per alcuni minuti l'immensa costruzione rimase in bilico, come trattenuta da invisibili forze.

Poi, con una scossa improvvisa, sollevando una esplosione di sassi e di polvere, si capovolse nella voragine. Per alcuni istanti fu ancora visibile, con il suo vertice verso il basso, ma subito il vento cominciò a ricoprirla di polvere.

Maitland guardava, affascinato, il cataclisma. Lanyon, Patricia e Waring si erano accostati a lui, e tutti e quattro osservavano attenti le nuvole di polvere che passavano e ripassavano nel cielo a velocità impressionante. Poi ripercorsero il tratto di galleria e si infilarono in uno dei corridoi del rifugio.

Waring e Patricia Olsen si sedettero sui gradini. Lanyon si appoggiò a una parete, e Maitland si sdraiò sul pavimento.

«Adesso hai materia per il tuo articolo, vero, Pat?» chiese Lanyon.

«Sì, ma non riesco ancora a crederci» rispose la ragazza.

«Cosa facciamo adesso, Comandante?» domandò Waring. «La nostra situazione non è certo migliorata. Ancora qualche ora, e questo rifugio comincerà a crollare.»

Lanyon si guardò attorno. I due corridoi erano chiusi da pesanti pareti di metallo. Assieme a Maitland esaminò le spaccature che si erano aperte sulle pareti del rifugio. Come aveva detto Waring, non avrebbero resistito ancora per molto.

«Vado a vedere in che stato sono le scale» disse Lanyon. «Forse potremo ripararci più in basso.»

Passò accanto a Patricia e cominciò a scendere. Ma non aveva fatto metà scala che si trovò con i piedi nell'acqua. I tre piani sottostanti erano ancora

completamente allagati.

Tornò su dagli altri. Si erano spostati nel corridoio di sinistra e stavano incollati contro i sacchi di sabbia messi a sostegno delle paratie. Maitland gli fece un rapido cenno, guardando verso l'alto Lanyon vide una profonda spaccatura che si era prodotta proprio sotto la scala.

Improvvisamente, senza segni premonitori, tutta l'ala del rifugio comprendente la scala si staccò e cadde nella voragine, in mezzo a una immensa polvere bianca. Un solo pezzo di volta rimasto sospeso sulle loro teste li proteggeva dal vento, ma minacciava di sotterrarli.

Patricia cominciò a gridare e Lanyon cercò di calmarla guardandosi disperatamente attorno in cerca di una via d'uscita.

Poi afferrò Patricia per un braccio e la spinse verso l'orlo del crepaccio.

«No, Steve! Ti prego, non posso!»

«Cara, devi scendere?» gridò per farsi udire in mezzo al rumore del vento. E cercò di trascinarla giù con sé.

«Lanyon! Aspettate!» Maitland l'afferrò per una spalla, e tirò indietro Patricia prima che cadesse. «Guardate in alto.»

Miracolosamente, la volta sospesa sopra di loro era stata sollevata dal vento. Tutto intorno cadde una pioggia di pietre ma, per qualche straordinaria legge inversa della natura, non erano più sotto la minaccia di quel pericolo.

Improvvisamente Maitland cominciò a gridare e a sporgersi sull'orlo del crepaccio. Erano grida quasi isteriche, e Lanyon e Waring lo afferrarono per le braccia cercando di calmarlo.

«Maitland!» gridò Lanyon «cercate di calmarvi.»

Maitland si liberò con uno strattone.

«Guardate, Lanyon. In alto! Non capite perché quel pezzo di muro non ci viene addosso? Non capite perché cade contro vento?» Vedendo che gli altri lo guardavano senza comprendere, urlò: «Il vento sta calando! Sta calando!»

Era vero. Il pezzo di muro si stava muovendo lentamente contro vento.

Maitland indicò il cielo. «L'aria è più limpida! Sta calando. È finita!»

Tutti e quattro guardarono oltre il cerepaccio. Ora si riusciva a vedere a circa 600 metri di distanza e si distingueva la strada che avevano percorso per raggiungere la piramide. Il cielo si era schiarito e aveva una tinta grigioazzurra.

Simile a una giostra cosmica prossima alla fine della sua corsa, il vento stava lentamente rallentando.

FINE